Digitized by Google

BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III
II
SUPPL.
PALATINA
B
188
NAPOLI

431.II

Digitized by Google

II Suppl. Pallet. B. 188

Digitized by Google

Digitized by Google

IL

CADMO

POEMA

Digitized by Google

Digitized by Google

65D245

IL CADMO POEMA

DI

PIETRO BAGNOLI

PROFESSORE DI LETTERE GRECHE E LATINE
NELLA I. E R. UNIVERSITA' DI PISA

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

TOMO II.

BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

PISA
PRESSO SEBASTIANO NISTRI
MDCCCXXI.

Digitized by Google

Digitized by Google

DEL
CADMO
CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO

D'ogni bontate, che in un Re si chiede;
Urania parla innanzi al Tempio aperto
Di Sapïenza, ov'entra a darsi fede
La coppia amante, ed ha il suo dono offerto.
Il Padre Apollo dalla sua gran sede
Decreta a tutti il sacro Monte aperto.
Cadmo dall'alto sasso osserva e intende
Cose, onde a'suoi sul Pegaséo discende.

I.

Verso l'apice estremo, in cui dimora
La Sapïenza, è un placido soggiorno,
Un äer grato, qual talor ristora
Il peregrin che in patria fa ritorno.
L'edera, che le dotte fronti onora,
Col torto piè s'aggira ai tronchi intorno,
Sorgon le palme e i cedri, e ovunque alligna
Il pallid'olivastro e la gramigna.

II.

E il platano, onde il Genio s'incorona,
Spande le chiome bicolori, e quante,
Coll'arbor venerata di Dodona,
Care agli eroi, sacre agli Dei, son piante.
Quà lento un rio d'umor nettareo suona
Tra l'erbe e i fior non mai caduchi errante;
Là dolce scherza colle fronde l'aura,
Che sott'ombra ospitale i cor restaura.

III.

Avvi alcuna solinga e nuda balza,
Donde poggiando al Ciel con picciol varco,
L'alma il creato a contemplar s'inalza,
Nè sente più del suo mortale incarco;
Tal forza interna i pensier muove, e incalza,
Che vanno al ver, siccome stral dall'arco,
Al vero che lassù si mostra, innanzi
Che il tardo mondo in discoprirlo avanzi.

IV.

Quì sciolto è il nodo, onde ragion deduce
I grandi effetti, o scopre l'arti ignote;
V'ha il vetro divisor dell'aurea luce,
E quel che stelle mostra in ciel remote,
E l'ago che i nocchieri in mar conduce,
E il disco che scintilla, e scoppia e scote;
E quante cifre, e segni ornan le carte,
E quanti arnesi ha Palla, e quanti ha Marte.

Digitized by Google

V.

Vige ogni germe, ed ammaestra; o vola
Ape ingegnosa al dolce suo lavoro;
O col glutin che trae dall'ima gola
S'imprigiona util verme in fila d'oro;
Qual l'uso insegna dell'industre spola,
Qual delle biade estive a far tesoro,
O riparo col limo al verno crudo,
O far veste coi velli al corpo ignudo.

VI.

Sull'erta cima una selvetta amena
Adombra il colle, e par che tutto il fasce,
Se non che aperta è la frondosa scena,
Infra un tempio e uno scoglio, al Sol che nasce.
Questa colle dolci aure rasserena,
Conforta con gli odor, coi frutti pasce,
E coll'erbetta tenera, e fiorita
Sotto i bei rami a riposare invita.

VII.

Ha miel nei tronchi, e frutti infra le foglie,
Nè ramo v'ha che senza pondo s'erga;
Succede un'altro a chi l'un pomo coglie,
E di carco simìl grave è la verga.
Or giunta colassù, quì si raccoglie
La bella comitiva, e all'ombre alberga,
Quì sotto i rami in la secreta parte
Tra sè cure diverse in pria comparte.

Digitized by Google

VIII.

Chi tesse vaghi canestrelli, e gli empie
Di pomi, a farne il sacro altar giocondo;
Questi al cimier, quella alle bionde tempie
Intesse rami d'arbore fecondo.
Gli uni han ghirlande d'un sol fusto scempie,
Le Muse, oltre l'allor, serto han secondo.
Poi si ristora il sacro Stuolo assiso
Sull'erbe, ov'era un maggior tronco inciso.

IX.

« Cogli (v'ha scritto) o tu, cui diè travaglio
« L'arduo salir, coi frutti io tel disaspro;
« Divelto l'un, l'altro non manca, e vaglio,
« Altrice selva, a far soave ogni aspro.
Quinci ne van, dove d'eterno intaglio
Sette colonne d'immortal diaspro
Sette grandi archi aprian tra pari spazi,
Di gemme ornati, e virginal topazi.

X.

Son gli archi appoggio, onde la gran tribuna
Di marmi elèva altissimo fulgore.
Triplice Dëità quì stassi in una
Sede, la Sapïenza, Apollo e Amore;
E il tempio, e l'ara e il rito s'accomuna,
E dei profumi il tributato onore;
E fuor l'ulivo colle caste braccia
Al lauro, e al mirto in amistà s'allaccia.

Digitized by Google

XI.

Entro è il Tripode sacro, a cui la spoglia
Dell'ucciso Pitòn si vede attorta.
Pende colla farètra all'alta soglia
L'arco che i colpi a certo segno porta;
E quando i rei mortali affligger voglia
Giove, le stragi, e i tristi morbi apporta.
Sul Tripode è la cetra, che Armonìa
Di sua man propria in Ciel compose in pria.

XII.

La die' ad Apollo, e gl'insegnò primiera
Vario a temprarne animator concento.
Egli al suon della corda lusinghiera
Sposò il vocale articolato accento.
Ed ove accolse la virginea schiera,
Sacrò nel tempio il suo divin stromento.
Avvi altr'arco d'Amore, ond'è possente
In terra, in ciel su quanto vive e sente.

XIII.

Altri strai son di piombo, altri son d'oro,
E questi, o quelli, ovunque il Nume vibra,
Reca felicità, reca martoro:
Così provida legge e parte e libra.
V'ha lo scudo, dei fabbri Etnèi lavoro,
In cui chi mira impietra in ogni fibra,
Sotto la cui difesa è il mondo in calma,
E v'ha la man, che l'occhio ha nella palma.

XIV.

Diversi emblemi di tre Dei concordi,
Che van per vari uffici ad uno scopo;
Come quaggiù van per desir discordi
Gli uomini uniti a quanto al tutto è d'uopo;
Così Natura vuol che ben s'accordi
Di più membra un sol corpo. Or quivi, dopo
Che in faccia al tempio il sacro stuol s'accolse,
Sonora i labbri Urania ai detti sciolse.

XV.

Grande, o Figlio d'Agenore, e sublime
Opera ordisci! Istituir le genti,
Torle all'error delle vestigia prime,
Rigenerar la specie dei viventi;
Alto sull'orma, che da te s'imprime,
Aprir sentiero, e da' tuoi dì presenti
Far ch'ogni età continüata penda,
E che da te, qual dall'esempio, apprenda,

XVI.

Grand'opra ordisci! Pria dal Mio, ch'è istinto
Per sua conservazione a ciascun dato
Comuu dalla natura et indistinto,
Forza fù trar le genti al Mio privato.
Indi convien che sia di leggi cinto
Sì che fedele ognun servi suo stato,
Nè leda in altri, e non sia leso in esso
Persona o libertà, dritto o possesso.

Digitized by Google

XVII.

Siccome Sol, che a tutti splende uguale,
In tutti il bene social sia pieno;
Non odio o duol chi più possiede o vale,
Ma desti emule cure in quei che han meno;
E sian liberi i gradi a chi li sale
Per ingegno, o valor. Tu siedi al freno,
Padre comun, contro i nemici esterni
Armato, e forte a contener gl' interni.

XVIII.

In queste, come basi adamantine,
Fonda ogni giusto impero, e si sostiene.
Quinci usa i mezzi, ma riguarda al fine:
L'armi, il poter, le scuri, le catene,
Gli scettri, il sacro diadema al crine,
Le grazie, i premi, il tutto indrizza al bene.
Sia la legge inflessibile e severa,
Ma tu clemente e generoso impera.

XIX.

Vivi da reputar quel dì perduto,
In cui fatto non hai qualcun felice;
Nè ti giovi mai troppo esser temuto:
È dell'odio il timor fonte e radice.
Forza è il punire, è il fare il ben dovuto,
Anzi per fare il ben punir sol lice;
E, doppio il ben civil, quinci alla salma
Corporea, e quindi si riporta all'alma.

XX.

Chiedono i corpi in cittadine mura
Dolc'esca, aura salubre e stabil tetto,
Ove i Penati Dei sede sicura,
E la cara famiglia abbia ricetto,
E sonno e posa i lor travagli, e cura
I dolci nati e il marital lor letto;
Chiedon riparo e ornato insiem di vesti
Al crudo cielo, ed ai costumi onesti.

XXI.

Ma d'altr'esca immortal chiede alimenti
Lo spirto, e sede ov'erto più s'alberga,
Opra tutta reale, insegnamenti,
Studi, arti e culto, ond'egli ai Numi emerga.
Può l'arte tua di figurar gli accenti
Ministrar nelle cifre, ch'ella verga,
A ciascuno il saper, puote il pensiero
Eternar, propagarlo al mondo intero.

XXII.

Fa', che la Sapïenza e parli e scriva
Là negli alti Licei, che aperti a tutti,
Al ministero della saggia Diva
Saran con regia maestà costrutti.
Indi agli uffici della dotta oliva,
E della spada avrai prodi ed istrutti,
E savi consiglieri, e i convocati
Padri, e la curia, e i santi magistrati.

Digitized by Google

XXIII

L'inopia indi sbandita e l'ozio vano,
Suoneran l'alte e popolose strade
Di strumenti fabril, d'opre di mano:
Tetti staran, che sfidino ogni etade;
E i tempj degli Dei, che di lontano
Coll'erte moli annunzin la cittade,
E quel sacro timor d'occulte pene
Destin, che i falli arresta, o li previene.

XXIV.

Ma ciò ch'è sopra tutto, abbiavi il Nume
E culto e sacre cerimonie e incenso,
Che per dono regal dall'are sfume.
Vuolsi un giudizio infino all'alma estenso;
Non è virtù, non social costume
Senza Religïon, che passa il senso:
Tu ne proteggi l'esercizio al Tempio
Col pubblico poter, col regio esempio.

XXV.

E salda base avrai pietade al trono,
Che ti concilj coll'imbelle il prode,
Col superbo l'umìl, col tristo il buono;
Onde speri chi soffre, ami chi gode,
E chi ottien benedica. O dolce suono!
Udirsi di benefico dar lode!
Star co' suoi, come un padre in mezzo ai figli,
Sì che la patria una magion somigli.

Google

XXVI.

E tutti al comun prò, per vari uffici,
Padri, fratelli, cittadin, coloni,
Gente operosa alle campagne altrici,
E vigorose armate legïoni
Formino un corpo sol di membri amici.
Così, Figlio d'Agenore, disponi,
Ordina, e fa' che il regno un opra sia
D'Amor, di Sapïenza, e d'Armonia.

XXVII.

Mentre Urania dicea, dalla faconda
Bocca il Garzon, quel saggio suo discorso
Tutto sorbìa nell'anima profonda;
Nè sì di cervo sitibondo in corso
Giunto al fonte natìo, della fresc'onda
Traggon l'aride fauci il lungo sorso.
Ermìone anch'essa umile e intenta pende,
Che tacita in quel dir sè pur comprende.

XXVIII.

Allor per cenno della Dea, depose
L'elmo il Guerrier, dando al crin nudo il serto;
E poi che in doppia fila si compose
La lunga schiera, entrò nel tempio aperto.
La coppia amante colle man pietose
Recava ciò che esser doveavi offerto,
E sull'altar, con atto umìl devoto,
Pose i colmi cestelli, e fe' suo voto.

Digitized by Google

XXIX.

Stando essi a terra col ginocchio, e proni,
La Musa, orando, alzava al Ciel le braccia:
Questi, simbol di belle, utili azioni,
Rami aggradisci, ond'oggi il crin s'allaccia;
E come son fecondi i pingui doni,
Ad alto frutto avvalorar ti piaccia
La coppia pia, che il tuo gran Nume implora,
Triplice Deità, che quì s'adora.

XXX.

E voi (dicea rivolta ai nuovi amanti)
Datevi fè, concordi alme amorose,
Voi giurate adoprarvi ognor costanti
A quanto il Ciel farsi per voi dispose.
Noi Sorelle, e Virtù, Studj, Arti, e quanti
Quì siamo addetti alle sublimi cose,
Rendiam l'atto solenne, e giuriam sopra
L'ara di porre ai gran disegni ogni opra.

XXXI.

Ciascun tendea la man, com'è costume
Di chi giura agli Dei sull'ara un voto.
Quand'ecco il tempio circonfuse un lume,
E d'aria udissi e di terreno un moto.
Questo era Apollo il glorïoso nume,
Che nell'aspetto suo visibil, noto
Discese allor dall'alte vie dell'etra,
E cinse i lauri, e tolse in man la cetra.

Digitized by Google

XXXII.

Ed atteggiato al Tripode divino
Col braccio, onde la lira sostenea,
Bello Dio, senza velo, intonso il crino
In sua celeste maestà sorgea.
Era il fanciullo Amore a lui vicino,
Era la Sapïenza eterna Dea,
Quello coll'arco, a cui natura è serva,
Questa armata in sembianza di Minerva.

XXXIII.

L'Egida eterna, onde protegger puote,
E riparar le gran province e i regni,
E l'asta avea che li guerreggia e scote:
Ciascun Dio distingueano i propri segni.
Prosternatesi l'anime devote,
Adoràr di lor Coro i tre sostegni,
E l'alme Muse al manco lato e al destro
Iro a far pompa al lor divin Maestro.

XXXIV.

La Fama quì, la Poesia, l'Istoria,
Quanto al suol muove piede, e in aria penne,
Tutto nello splendor della sua gloria
Parnasso intorno al Nume suo convenne;
Qual turba accorre il dì della vittoria
Il trionfo del duce a far solenne.
E il Dio così gli enfatici e divini
Labbri sciolse ai decreti e vaticini.

Digitized by Google

XXXV.

Tempo futuro sta nel mio cospetto,
In cui dall'oro i secoli nomati,
E ricchi dei tesor dell'intelletto
Procederan coi numi amici e i fati;
E come scorre il Gange in aureo letto,
Andran per vena d'oro i dì beati;
Ond'io schiudo il Parnasso: e voi presenti,
E voi mi udite, età future e genti.

XXXVI.

Aperto a tutti è l'immortal Permesso:
Oggi pubblico è fatto il sacro monte,
D'ogni ciel, d'ogni lingua, e d'ogni sesso
Ciascun, che auspice e duce ha un Dio, sormonte;
Ed abbia immune ai sacri lauri accesso,
E l'acque a ber dell'Ippocrenio fonte,
Di cui son esca le sideree stille
D'estro divino ad eccitar scintille.

XXXVII.

Attinga ognun le discipline e l'arti,
E quelle, a cui per sua natura inclina,
Ponga in comune, e d'infinite parti
Consti la grande universal dottrina,
Come corpo mortal, di membri sparti;
E sia gente in Parnasso cittadina,
Che dato ch'abbia anco alla vita il tergo,
Abbian quì, nudi spirti, e patria e albergo;

XXXVIII.

Io desterolli, Amor, tu li feconda,
Tu, Sapïenza, educa i buon germogli;
Voi Muse, e tu Parnasso ci seconda:
Coltiva, e il frutto in sua stagion ricogli.
Tu le semenze nell'età tua bionda
Del secol culto, o fedel Coppia, accogli,
E cresca in te primiera operatrice,
Com' arbor cresce dalla sua radice.

XXXIX.

Disse, annuìro i Numi; e colla lira
Toccò gli amanti, e in lor virtù trasfuse.
Qual face poi che getta un lampo e spira,
Tal lume divampò, che il circonfuse,
E sparve in aria in men che un guardo gira;
Gli altri due Numi ancor l'äer racchiuse;
E la famiglia di Parnasso il santo
Suo Condottier dietro seguìa col canto.

XL.

Salve Apollo in Parnasso, e Febo in cielo,
Rettor del lume, e degli Aonii cori,
Tu che disgombri della notte il velo,
E della mente umana i foschi orrori,
Tu per cui, dileguato il pigro gelo,
Parturisce la terra erbette e fiori,
E per cui, quando il duro gel ne sciogli,
Producono le menti alti germogli.

XLI.

Tu colla mano a certo segno avvezza
Nel serpente Pitòn l'arco scoccasti,
Felice arcier. Tu colla tua bellezza
Della gelosa Dea l'ire placasti,
Gemello in Delo; e men di te s'apprezza
La bella Suora dagli studi casti.
Va', reggi il fren dei corridor focosi
Per l'alta via dei secoli famosi.

XLII.

Spargeva il Dio delle fiammanti ruote
Il ciel di vividissimi splendori,
Quasi godesse udir dalle devote
Sue turbe il suon dei celebrati onori.
Ma posto fine alle canore note,
Sciolser le Muse e le Virtudi i cori,
Tornandone ciascuna alle sue grate
Stanze, agli studj, alle dolci opre usate.

XLIII.

Come al calar di luminose scene
L'occhio e l'orecchio in sè la luce e il suono
Per forte impressiòn lung'ora tiene,
Ed occupati ambo quei sensi sono;
L'imagin colorata va, riviene
Dagli occhi, e in testa sibila il frastuono;
E l'altre cose udite indi, e vedute
Pajon prive di luce, e quasi mute.

Digitized by Google

XLIV.

Sì stupidi restàr per meraviglia,
Ermione, e Cadmo a sì gran cose, e tante,
Che non seguìr, nè fù chi li consiglia
Le vestigia a seguir dell'altrui piante.
Ma quando la donzella alzò le ciglia,
E sola si trovò col solo amante,
Alquanto paurosa il piè ritorse,
E di restare, e di partir stiè in forse.

XLV.

Dipinta il volto di gentil pallore,
Si fe' qual nuova timidetta sposa,
Quando è sciolto il convito, e all' ultim' ore
Cala la notte taciturna ombrosa,
Che soletta col cupido amatore
Resta, e che dir, che far non sa, non osa.
Se n'accorse egli, e gioia indi gli nacque
Tacita in sen, sì quel pudor gli piacque.

XLVI.

Volgea la Ninfa in la fiorita spiaggia,
Come cercasse ad Erato il ritorno.
Al girar de' begli occhi il ciel s'irraggia,
Ogni atto è d'amorosa grazia adorno.
Par che ad arte sul collo il crin le caggia,
E mosso a caso è dall'aurette attorno,
Par che dal lembo della veste estrema
Bramin l'erbette che il bel piè le prema.

Digitized by Google

XLVII.

Tacea l'amante, e non turbar mai volle
Quel suo pudor, godendo averla a lato;
Solo, con voce che dal cor s'estolle,
Potessi udirmi dir s'io son amato!
Alto sclamò, tanto che in vetta al colle
Percosse il suon lo scoglio ivi elevato;
Quinci, o stupor! con grata melodia:
Sì, sei amato, replicar s'udia.

XLVIII.

Istupidìr, pensaron che nascosa
Ninfa vi fosse, e ninfa pur non v'era,
Nè quella esser potea l'eco amorosa,
Che in varia voce rispondesse e intera.
Mormorava la selce armonïosa
Al tremulo alitar d'aura leggera;
Se sasso la percote, alto rimbomba
Di fuori, e dentro lungamente romba.

XLIX.

Così mugghiava il siciliano toro
D'interna voce. Ivi non l'ali libra
Musico augel, non strepita sonoro
Bosso o metallo, e corda non si vibra,
Ch'essa appien non l'imiti, e quasi un coro
Ha di voci squillanti in ogni fibra:
Risponde a chi domanda in detti umani,
E rivela fatidica gli arcani.

L.

Quest'era la vocale augure pietra,
In cui da pria, quando dal Ciel discese,
S'assise Apollo, e vi posò la cetra,
E tosto al sasso l'armonìa s'apprese;
E spirito indovino, che penetra
Le cose, e pria che sian, le spiega intese.
Tal fù, figlio del suono, il Teban muro,
E di simili rupi altre ne furo.

LI.

Ma questa è la maggior, che fin più basso
Il sommo giogo sotto sè rimira;
Dalla terra alle sfere ultimo sasso,
Ch'ogni virtù del ciel confine attira.
Or rivolser colà gli amanti il passo,
Per rischiarar ciò che da lor si ammira;
E cento volte l'un domanda, e cento
Ascolta il suon del messaggero accento.

LII.

E dalla rupe (o meraviglia!) s'ode
Svelar del cor ritroso ogni secreto;
Sì che la cauta amante invan custode
Fa dei teneri sensi il labbro cheto.
O come il giovinetto esulta e gode!
Visto ch'ella s'arrende; o quanto è lieto!
Che s'ella tace, ne' suoi occhi ei vede,
Che il ver sempre è risposto a ciò ch'ei chiede.

Digitized by Google

LIII.

Visto poi che ha lo scoglio in ver l'altezza
Alcuna traccia onde alla cima vassi,
Di sormontar quel punto ebber vaghezza,
A cui son tutti gli altri punti bassi.
Il giovin guida lei che con dubbiezza
A lato il segue sui sonanti passi:
Ella in salir la bella man gli porse,
E per la mano un stral che al cor gli corse.

LIV.

Giunti lassù (spettacolo diverso!)
Videro, in giù mirando, i monti i piani,
I lidi, e intorno ai lidi il mar converso,
E le province e i popoli lontani,
E l'opre e i moti lor. Dell'universo
Specula è quella, a cui con modi arcani
Tutto il mondo è vicino, e ancor le note
Di chi favella intender vi si puote.

LV.

Virtù d'agir quell'aria ha nella guisa
Che da specchi reflessa ogni figura
Richiamata è da lungi, e si ravvisa
Passar sott'occhi entro la stanza oscura;
Così del mondo tutto è quì precisa
Ogn'imagin, che passa, integra e pura;
E coll'imago i detti uditi sono:
Tal miracol vi fan la luce e il suono.

Digitized by Google

LVI.

Pien di stupor che vista tal gl' infonde
Riguarda Cadmo ove l' Eubèa ripara
Del tempestoso Egèo le tumide onde;
Vede i Locri e la Focide e Megàra,
Dove mare con mar non si confonde,
Che il lungo e picciol Istmo li separa.
Scopre dalla continova montagna
Escluso il mare e l' Attica campagna.

LVII.

Vede che in mezzo il Citeron la fronte
Solleva, e il fianco divisor prolunga,
E due piani e due laghi, e come il fonte
Lasci Cefiso, e in grembo al mar non giunga.
Siede l' alta Città sul piè del monte;
E dove Asopo si rattorce e slunga
In penisola vasta, alle sue genti
Girò gli sguardi, e in lor gli fisse intenti.

LVIII.

Stavano i Duci all' adunanza accolti,
Altri alle lunghe lance, altri appoggiati
Ai curvi scudi con pensosi volti
In mezzo a un largo circolo d' astati.
Ondeggiavano sparsi i boschi folti
Di fuor lungo l' Asopo e intorno ai prati
D' arme e d' insegne, ed era in mezzo tutto
Pieno il Consiglio di dolor, di lutto.

LIX.

Cilice favellava: o Duci invitti,
Già son corsi più dì che Cadmo manca,
E sempre più nell'opre e nei conflitti
La gente nostra si sgagliarda e stanca;
E per Fenice e per Salmòneo afflitti
Siamo e per Creteo e l'altra schiera franca,
Che osò, di notte entrando, espor la vita
In Tebe, per ritor l'asta rapita.

LX.

Ben fu tentar la vïolenza estrema
Sì pochi, e sotto sì guardate porte,
Con tanto stuol, che pe' suoi tetti frema,
Recarsi incontro ai rischi della morte.
Tanto valor che prò? Convien che gema
Il campo nostro or dubbio di lor sorte,
Poichè quindi nessun fatto ha ritorno,
E successe a rea notte un tristo giorno.

LXI.

Vedemmo la dimane i muri cinti
Di teschj, ancor gelo d'orror! recisi
Grondanti sangue, e se non fur distinti
Da lungi i tetri e scontraffatti visi,
Eran dei nostri, onde o tra i ceppi avvinti
Saranno i Duci, o in un con gli altri uccisi.
Or me, ne' casi rei, terzo germano
Condottiero eleggeste e Capitano.

Digitized by Google

LXII.

Che farò? Che dirò? Se v'ha chi crede
Utile alcun consiglio, e in quello spera,
Mel dica, io sosterrò quanto richiede
L'onor del campo, e la salvezza impera.
In quel silenzio che al parlar succede,
Sisifo acceso di furor com'era,
Ed orgoglioso e d'animo feroce,
Fattosi in mezzo, alzò l'asta e la voce.

LXIII.

In questa, disse, è la salvezza, in questa
L'onor, questa alle cose afflitte è scampo;
Non vibrerolla ove avvilito resta
Il sangue mio? tanto vigor del campo?
Più ardir, quanto più fiera è la tempesta,
Si chiede, e più che freme il tuono e il lampo:
A che chiusi or ci stiam tra questa fossa
Che l'estremo è da usar di nostra possa?

LXIV.

D'uscir, d'uscir del vallo è mio parere,
D'assaltar la città, di guerra è il voto.
Brandiva in proferir le voci altere
La grossa antenna, e mettea i cori in moto,
Come quando a gonfiar torbide e nere
Comincian l'onde allo spirar di Noto.
Ma, di Cadmo l'amico, i mossi petti
Il saggio Tasio raddolcia coi detti.

LXV.

Non io, così dicea, costui che suole
Da forte adoperar, quand'uopo il chiede,
Condannerò, se avanza di parole
Anco e d'ardire, ove in consiglio ei siede.
Ma la perfetta disciplina vuole,
L'obbedienza al Duce, al Re la fede,
Che non si manchi all'ordinate cose,
Che la suprema autorità dispose.

LXVI.

E Cadmo nel partir fece divieto
Di dare assalti, e chi tenea sua vece
Al campo non ne stiè col labbro cheto:
È noto il cenno, e trasgredir non lece;
E chi dentro di Tebe nel secreto
Silenzio della notte entrò, mal fece,
E il fio ne paga, e noi peggio faremmo,
Dando or l'assalto, e maggior danno avremmo.

LXVII.

Quì si combatta il loco, e colle braccia
Armate usino i prodi il lor costume;
Quì si pugni assaliti, e quì si faccia
Gonfio di sangue ostil correre il fiume,
Ed argin di lor corpi a chi minaccia
Venir di nuovo, e contro noi presume.
Di Cadmo intanto per diverse bande
Gente diversa a ricercar si mande.

Digitized by Google

LXVIII.

Ei sol, se riede, ei sol farà che questa
Gente che illanguidì torni gagliarda;
Ei, se vita a Fenice e agli altri resta,
Li salverà, s'estinti, benchè tarda
Farà vendetta: ognor vendetta è presta,
Nè terribil fia men, se più ritarda;
Ei l'asta ritorrà, coll'asta al campo
Darà l'onore, e coll'onor lo scampo.

LXIX.

Anzi i trionfi, e a sè corona e regno,
E patria e nome all'Agenoree genti;
Però ch'io veggo a più d'un chiaro segno
E di casi successi e di portenti,
Che in favorirlo i Numi a gran disegno
Sono, e di cose a maggior mole intenti.
Conchiudo alfin ch'ei ritornar si faccia:
Un sol consiglio ogni salute abbraccia.

LXX.

Disse, e al detto piegàr gli animi tutti,
Che persuade la ragion verace;
Come al cessar del fiero Noto i flutti
Caggiono, e il mar comprime l'onda e tace.
Cilice allora, e chi saran gl'istrutti,
Dice, che il cerchin per via non fallace?
Io, Taso replicò, non mai fur scarsi
Per l'amico i miei passi, o indarno sparsi.

Digitized by Google

LXXI.

Altri ne vadan pur per altre parti,
Onde sicura più ne sia l'inchiesta.
E noi quelli sarem, disser gli Sparti,
Nè lungo tempo a conferir si resta;
Ma divisati in breve i modi e l'arti,
Questi per quelle vie, quello per questa
Preser diverse tracce alla campagna,
Nè l'un de'sei guerrier l'altro accompagna.

LXXII.

Sisifo allora dispettoso e bieco
Partìa dal campo, sopra sè vuol torre
E la vendetta far del sangue Greco:
Non già che ami i fratelli, anzi gli aborre;
Ma perch'altri s'oppone, e non vuol seco
Accordarsi a pugnare, ei li soccorre.
Ed altri ancor per genio, o per l'assenza
Del Duce, facean tacita partenza.

LXXIII.

Colle ciglia in stupore, e il petto in moto
Ermìone e Cadmo dall'eccelsa altura
Udìan chiaro ogni detto, e scorgean noto
Ogni fatto, e distinta ogni figura.
Quand'ecco Ogige, ed Efialte ed Oto
Uscivan fuor delle Tebane mura,
E molti avean dinanzi e d'ambo i lati
Satelliti, di picche e lance armati,

LXXIV.

Siccome fuor delle Sicanie grotte
Escon gli smisurati Etnèi fratelli,
A sè d'intorno le setose frotte
Cacciando, e il gregge dei lanuti agnelli.
Ivan con armi sanguinose e rotte,
Senz'elmo, e con scomposti irti capelli,
In atto di supplizio infame e reo,
Fenice innanzi, e Creteo e Salmonèo.

LXXV.

Come giumenti colla curva schiena
Carca di soma, e il ventre mal satollo,
Tardi e spinti ne van; sì di catena
Color legati e braccia e busto e collo,
Con ceppi al piè, potean movere appena
I passi, non che dar, per sciorsi, un crollo.
Quei d'intorno e dai lati aveano in lance
Teschi confitti con squallide guance.

LXXVI.

Eretti in sulle picche acute e corte
Eran teschi di quelli che fur pria
Uccisi in Tebe, di terror di morte
Spaventosa terribil compagnìa.
Poi l'esercito tutto dalle porte
Della Città come gran fiume uscìa,
Che traboccando dalla rotta sponda,
Va fragoroso, e le campagne inonda.

Digitized by Google

LXXVII.

Brandia di Cadmo la lung'asta e grossa
Ogige, in guisa di leggera verga,
Che dal pastor sul tardo armento è scossa,
Battendo sopra le lanose terga.
Non vo' (dicea) farla di sangue rossa
In voi, se prima in Cadmo non l'immerga;
Così l'arme al nemico io render soglio,
Ed i prigioni ancor render gli voglio;

LXXVIII.

Ma versato che avran l'ultime stille
Del sangue lor di tutti i suoi sul sangue.
A quel dir fremean voci a mille a mille,
Quai rugghi di leon, quai fischi d'angue.
Ermione allor con umide pupille,
E con sembiante di pietà che langue,
E trema di spavento, a udir del padre
I detti, e i gridi dell'atroci squadre;

LXXIX.

Qual sotto l'ali e la terribil romba
Del fiero astore, e il lucer dell'artiglio,
La spaventata e trepida colomba
Non ha dove salvarsi altro consiglio,
Se non che addosso al vïator si piomba,
E cerca scampo ov'è minor periglio.
Sì la donzella pallida e tremante
Gittò le braccia al collo dell'amante.

Digitized by Google

LXXX.

E ciò che in sicurezza non mai fatto
Avrebbe, in quel timor stretto lo tenne,
E disse tutta paventosa in atto:
Ahimè! che il tempo del periglio venne,
E fia tardo il soccorso! ah! vanne ratto,
Va', sì potessi al tergo aver le penne!
Serbami il padre, salvami te stesso,
Dammi quel ch'hai poc'anzi a me promesso.

LXXXI.

Ma che sperar, se sei così lontano?
Quì l'interruppe l'affannosa doglia.
L'amante incerto infra il remoto piano,
Che mira, e dove par lanciar si voglia,
E tra gli amplessi della cara mano
Pende, si smania; al fin ch'ei se ne scioglia
È forza, e par che se gli sterpi il core,
E scende giù per l'alte vie sonore.

LXXXII.

Scende pel colle infin colà, dov'era
Calliope ferma in sull'alpestre costa,
Collo scudo e l'usbergo di guerriera,
Coll'aurea chioma sotto l'elmo ascosta,
Reggendo al Pegasèo la testa altiera
Col freno, e colla man che al fren gli ha posta.
Quel si dibatte e scalcia e invan disserra
L'ali, e si leva alto coi piè da terra.

LXXXIII.

Giunto, gli disse la guerriera: omai
Duce, non più pedon, ma cavaliero
Le turbe armate in campo affronterai;
Monta su questo volator destriero,
Ti condurrà dove cavalli avrai;
Li frena, ed arte abbi sovr'essi e impero.
Disse, e bastò perch'ei destro montasse,
E il corsier ratto in cima al colle il trasse.

LXXXIV.

Giunto lassù, le deretane piante
Puntò, lanciando i piè dinanzi in alto,
E lungo spazio il portator volante
D'aria addietro lasciossi al primo salto.
Sbigottita restò la figlia e amante,
Gli avidi sguardi da quell'erto smalto
Dividendo tra il padre e lui che vola,
E duolsi in parte, e in parte si sconsola.

LXXXV.

Dubbia com'uom, che all'ultimo riscatto
Gemma sul giuoco preziosa pone,
E trema, ed ha di sua fortuna al tratto
Più di temer che di sperar cagione.
Sì la meschina, che compagno ha fatto
Della sorte del padre il suo campione,
Spera che questo a quel soccorra, e teme
Viepiù di perder l'uno e l'altro insieme.

Digitized by Google

LXXXVI.

Ma pronta a lei vien Erato amorosa,
Vengon le Grazie e gli Amoretti alati,
Quella rassicurando la dubbiosa,
Col disvelarle gli ordini dei fati,
Questi intorno alla rupe armoniosa
A domandar per lei tutti affannati;
Sì ch'ella alfin, che i suoi timori accheta,
Torna agli usati studi, e si fa lieta.

LXXXVII.

Rapido intanto il volator destriero
Là si piegava in larghe ruote al suolo,
Ove di polve e di rumor guerriero
Empieva l'aria un numeroso stuolo.
E quivi essendo sceso il Cavaliero,
Scosso il destrier riprese in Pindo il volo.
Era quella una truppa di schierati
Cavalli e cavalieri in sella armati.

LXXXVIII.

Non coll'asta alla man, coll'elmo in testa
Guerrier cinto d'usbergo li guidava,
Ma con la cetra e il lauro in lunga vesta
Anfion lor dinanzi cavalcava.
E vuoti palafreni eran tra questa
Turba, con lor scudier che al freno andava:
Alipedi superbi, ch'aureo morso
Scotean, d'auree gualdrappe ornati il dorso.

LXXXIX.

Di Cadmo al comparir fece alto il Vate,
E tosto il nome suo la truppa intese,
Furon l'armi e l'insegne a lui piegate.
Egli il superbo palafreno ascese;
E la spada e la cetra associate
Andàr di paro alle medesme imprese,
Potèr, consiglio, e l'un dell'altro al fianco
Al destro Cadmo, ed Anfione al manco.

XC.

E facendo cammin, diceagli il Vecchio:
Da che stamàn t'abbandonai sul monte,
A queste genti, ond'io feci apparecchio
Gran tempo e l'ebbi in tuo servigio pronte,
Venni: son stirpe di quel popol vecchio,
Che mai da me non torse il cor, la fronte,
E quà da Tebe mi seguì've bagna
Cefiso ancor nascente la campagna.

XCI.

E in Ascra la raccolsi, e tra due colli
Di colombe feraci, e lei coi carmi
Nell'arti istrussi cittadine, e volli
Che a tuo grand'uopo esperta in sella s'armi:
(Uso ignoto finor) nè gli altri folli
Seguì, che contro te impugnate han l'armi,
Contro il Cielo e il destin: nè farti guerra
Potea chi nacque in questa sacra terra.

Digitized by Google

XCII.

Signor, l'anima eccelsa di Parnasso,
E il gran capo, e quant'avvi dalla cima,
Tutto è per te, fino al terren più basso
D'ogni valle, ch'è intorno alpestre ed ima.
Io muovere la feci innanzi il passo,
Per avanzar cammino, e giunger prima
Dov'uopo fia, sapendo ove, e in qual punto
Sul volante destrier m'avresti aggiunto.

XCIII.

Sì parlava l'annoso, e il giovin Duce
Gli riferiva in breve ogni successo,
Che avvenne a lui dalla novella luce,
Finch'or non s'era ricongiunto ad esso:
E come a prò d'Ermione si conduce,
Perchè non siale in guerra il padre oppresso;
E, mentre parlan, vanno, e in ordinanza
Tutto lo stuol cavalleresco avanza.

XCIV.

Alzan nubi di polve, e par che avvampi
Un fuoco in quelle nuvolose ruote,
Sì d'armi ardean. Polverulenti i campi
Quadrupedante calpestio percote.
Sprona Cadmo il destrier, supera inciampi,
E calca vie, che ad Anfiòn son note,
Per giunger presto ove alle proprie squadre
Soccorra, e salvi d'Ermiòne il padre.

FINE DEL CANTO UNDECIMO

Digitized by Google

DEL
CADMO
CANTO DUODECIMO

ARGOMENTO

Mentre Cadmo ritorna, quei che vanno
In di lui traccia al menzognero invito
Di Ninfe, in preda van dell' empio Inganno.
Calliope offesa da Sisifo ardito,
Di Giove sta dinanzi all' alto scanno,
Che contro il reo pronunzia; indi assistito
È Tasio Un campo e l' altro entra in battaglia:
Contr' Ogige l' Amazzone si scaglia.

I.

Il simile agli Dei garzon di Tiro,
Col divino Anfiòn tornava al campo,
Mentre color, che in di lui traccia uscìro,
Trovàr fatale alla lor chiesta inciampo.
Quel di menzogna fabbro e di deliro,
Veloce a tramutarsi come lampo,
Che formò d' ozio e di lascivia il nido,
Li giunse, e illuse coll' aspetto infido.

II.

Come le proprie idee piglia per forme
Sostanziali il vaneggiante insano,
O nella cheta notte all'uom che dorme
Par verace persona il sogno vano,
Così costui del ver colle finte orme
Affascinava l'intelletto umano,
A ciascun comparendo in ogni via
In sembianza di ciò ch'ei più desia.

III.

Eran venuti già da varie parti
Molti guerrier Fenicj in suo potere,
Presi restando in varj modi all'arti,
Che travolgon la scorta del vedere.
Or Sisifo e il buon Tasio e i fieri Sparti,
Che se ne gìan senza sospetto avere,
Quello ove il porta il suo disdegno, e questi
Di Cadmo in cerca, urtàr nei lacci infesti.

IV.

E prima ad Echiòn pareva in selva
Cadmo veder con un lione in zuffa;
All'arrivo di lui fugge la belva,
E nel fuggir l'irta criniera arruffa,
Ed egli dietro ad ambedue s'inselva
Rapido sì, che già la fiera acciuffa;
Ma di man gli sparisce, e tien per quella
Per le dorate trecce una donzella.

V.

Dolcemente mirandolo, languiva
La Ninfa dolorosa di sua pena,
Ond'ei la man senza ritardo apriva,
Ed ella in viso si facea sereua.
Fu bosco, e il bosco sparve, e quella riva
Restò, che dei piaceri è stanza amena,
Ove, ai lacci degli occhi e del bel volto,
Dalla sua preda il predator fù colto.

VI.

Intanto altrove Etèo sull'alta sponda
Giungea d'un lago, e gli parea vedere
Cadmo chinar la bocca sitibonda,
Prono sull'acqua, per desio di bere;
Ber volea all'elmo, e gli cadea nell'onda;
Nè potendol caduto riavere,
Scendea nel lago, e fatto al lago in grembo
Nascea repente un furioso nembo.

VII.

Presso a perir nel torbido elemento,
Pareagli il Duce; Etèo neppur si slaccia
L'usbergo, e giù, per lui salvar, non lento
Lanciasi, e già lo stringe infra le braccia.
Ed ecco è fatto il lago un rio d'argento,
Fatto Ninfa natante è quei che abbraccia:
È Najade la Ninfa, il rivo è quello,
Che dividea l'erboso praticello.

VIII.

In altra parte Ettonio occulti mira
Guerrier Beòti, che con tacite orme
Volgon colà, dov'è foresta, e spira
L'estiva auretta, e Cadmo all'ombra dorme.
Giunto in mezzo alla turba che cospira,
Cangian tosto i guerrier disegno e forme,
Son Ninfe, e Ninfa è quei che giace, e sorta,
Il cingon quelle, e questa a man gli è scorta.

IX.

E lo guidano al luogo affascinato,
Ove son presi gli altri due germani,
Tra le dolci carole al vago prato,
Intrecciando tra lor mani con mani.
Peloro intanto avea Cadmo cercato
Lungamente per valli, e monti e piani,
Quand'ecco un giorno alfine in parte ei giunge
Dove il vede, e conoscelo da lunge.

X.

Lo segue, il chiama, e quel va frettoloso
A lunghi passi, e cangia spesso il calle,
Or gli sparisce infra le piante ascoso,
Or gli riscopre le fuggenti spalle;
Tal vanno impazïenti di riposo
La preda e il cacciator per monte e valle.
Alfin giunto in un prato, in sull'erbette
Il seguìto campion par che l'aspette.

Digitized by Google

XI.

L'altro soprarrivava anèlo e stanco,
E parlar gli volea, ma quel si muta,
Ed una bella Driade il molle fianco
Dolcemente solleva, e lo saluta;
E della man col terso avorio e bianco
Trattienlo, allegra della sua venuta,
E seguace lo mena, ov'ei ripose
Meglio al coperto delle piante ombrose.

XII.

Ma di prestigio un più feroce ludo
All'ultimo Iperènore fu offerto.
Costui di Cadmo il conosciuto scudo,
E l'altre armè trovò sparse al deserto,
E mozzo e lacerato un corpo ignudo:
Quà un piede, là una gamba, ivi un lacerto,
E il gran tronco dal femore diviso
Privo giacea del capo suo reciso.

XIII.

Mentre ansïoso con turbata fronte
Esamina ogni parte, e più s'avvede
Che quello è Cadmo ucciso all'armi conte,
Ai noti segni, e all'error suo dà fede;
Ecco che scaturìa di dietro al monte
Un che moveva a tutto corso il piede,
E tenea per le chiome un teschio esangue,
Penzol che gocciolava a terra il sangue.

XIV.

Al portator dell' onorata testa
Ratto il guerrier, come il furor l'istiga,
Dietro si caccia, e con ribrezzo pesta
Del caro sangue la vermiglia riga;
Quel più rapido va per la foresta,
Che con fervide ruote agile biga;
Questi non men lo segue, e quasi il punge
Coll'asta a tergo, e colla man lo giunge.

XV.

Fu la fuga e la caccia il resto intero
Del dì ostinata, ma col Sol che cade
Sull'estremo confin dell'emisfero,
Si discoprìa l'Anfionèa Cittade.
V'entra dentro il ladron, v'entra il guerriero,
Par Tebe quella, e Tebe a un tempo cade;
Arbori son le case, e son le mura
Siepi dipinte e florida verdura.

XVI.

Ivi il guerrier di giovin Ninfe cinto,
Preso dei vezzi e dei sembianti all'esca,
Scorda il ladron, scordasi Cadmo estinto,
Oblìa sè stesso, e nei piacer s'invesca.
I Figli della Terra in quel recinto
Così fur colti all'amorosa tresca:
Il mostro reo, che ve gli ha scorti, gode
Di sè medesmo, e si dà plauso e lode.

Digitized by Google

XVII.

Tale il delfin, poichè il seguace pesce,
Come si narra, entro alla rete ha chiuso,
E ch'ei gira furtivo, e fuor se n'esce,
Che sa di quell'ordigno i nodi e l'uso,
Guizza, si plaude, e fuor dell'onde cresce
Col curvo dorso e coll'acuto muso;
E colla coda sferza i flutti amari,
E due fonti spillar fa dalle nari.

XVIII.

Le Ninfe colla coppa dei deliri
D'ogni altra cosa tolser rimembranza,
Che di vane speranze e van desiri,
Ai robusti guerrieri in quella stanza.
Molte avvolgendo in regolati giri
Le braccia e i piè, tenean viva la danza,
Queste gittavan nuvoli di rose,
Quelle davano a ber l'acque amorose;

XIX.

Altra tessea di fior lente catene,
Chè fare il suo campion vuol prigioniero.
Fatti gioco per l'erbe, e sull'arene
Son gli arnesi del bellico mestiero;
Questa l'usbergo al petto, e quella tiene
Per scherno in capo l'orrido cimiero.
Talor con dolci note una di loro
Cantava, e l'altre le faceano un coro.

Digitized by Google

XX.

Mirate l'augellin, che al bosco, al prato
Volando colla fida sua compagna,
Poch'esca, un ramo un nido il fan beato,
E de'suoi canti addolcia la campagna;
E voi salir bramate in alto stato,
Dove sempre scontento il cor si lagna!
E combattendo, idol vi fate un niente,
L'onor, che dove sia niun vede o sente!

XXI.

Quì son pochi i desir, ma tutti paghi,
Quì senza cura in libertà si vive;
Asta non v'ha, non stral che il fianco impiaghi,
Se non che a fere erranti e fuggitive;
Figlie siam noi di prati, e fonti e laghi,
Di duri tronchi nate, eppur siam dive,
E quì natura il tutto in una sede
Ci somministra, e nulla si possiede.

XXII.

Così cantando, alletta agli ozj infami
La progenie di Marte alta e superba.
Son le delizie bellici certami,
Pene son'gli agi, è disciplina acerba
Stare alla pioggia dei fioriti rami,
O col languido fianco in grembo all'erba.
Ghirlandetta di fior, che il capo implica,
Che cinge il petto, è grave elmo e lorica.

Digitized by Google

XXIII.

Ricercar le fresche ombre al basso sole,
E sul merigge in un ruscel tuffarsi;
La fronte di sudor nelle carole,
E i capelli portar di polve sparsi,
Sempre gioir, son le prodezze sole,
Che in sì fatta milizia eran da farsi.
Cadmo non più, non è la gloria in prezzo,
E val più d'un trionfo un guardo, un vezzo.

XXIV.

Ma non sazio però, sebben contento
Di tanti a Cadmo tolti eroi compagni,
S'aggira il mostro ad altre prede intento,
E meditando ognor nuovi guadagni.
Qual lupo insidiator, che dall'armento
Cerca capretta o agnel che si scompagni;
Così tacitamente in ogni via
Ponsi in agguato, e sempre guarda e spìa.

XXV.

E il pensier rivolgendo ad arti nuove,
Ecco che dietro a Sisifo si pose,
Che volti avea dal campo i passi altrove,
Alma proclive alle vietate cose.
Con lui non giova andar con basse pruove
Di boscherecce ninfe o ninfe algose;
Onde finse Calliope, alta qual'era
D'aspetto, e Musa ed inclita guerriera.

XXVI.

In Parnasso il maligno esploratore
Talor la vide, e il portamento noto,
Qual porse a Cadmo il destrier volatore,
Le finse e l'armi, e le die' voce e moto;
Mista la dolce porpora al candore
Fiorìale in viso, e i crin le uscìan dal vuoto
Dell'elmo e sotto le guerriere giube,
Come raggi di Sol ch'escon di nube.

XXVII.

Turge l'usbergo, che un femineo petto
Sotto le spoglie d'un guerrier palesa;
Ha frondoso di lauri il curvo elmetto,
La lancia ha in man, la tuba al fianco appesa;
E si mostra al superbo in tale aspetto,
Nè d'accostarsi a lei gli fa contesa,
Anzi par che l'ajuti a farsi ardito,
Mezza tra la repulsa e tra l'invito.

XXVIII.

Grandemente infiammossi il Greco altero
Al bel sembiante, all'inclita presenza;
E quasi in mezzo al cor, s'era men fiero,
Di tanta mäestade avea temenza.
(Se il falso è tal, che non sarebbe il vero!)
Non pone il simulacro resistenza
Al profano amator che stava in forse,
Ond'ei la mano audacemente sporse.

Digitized by Google

XXIX.

Allor quel colla destra lo rispinge,
Quanto a dar basti di modestia un segno,
E nella bella faccia si dipinge
Di pudor finto e simulato sdegno.
Il mostro insidiator modestia finge,
Per più forte allettarlo col ritegno,
E gli dice: Guerrier, guarda, ch'io sono
Calliope figlia al gran Rettor del tuono.

XXX.

Non ha rispetto al sangue alto immortale,
Che tal lo crede, e pur la man gli stende,
E favellar d'amore quel brutale,
Osando al finto obietto, il vero offende.
Allor l'indegno artefice del male,
Che le divine cose vilipende,
E che vuole avvilir le sacre Muse,
Parla con voci timide e confuse:

XXXI.

Guerrier, quì dolce stanza è al bosco oscuro;
E il volto in questo dir facea di fuoco,
E lui guidava ove racchiusi furo
Gli altri guerrier nell'incantato loco.
O sacrilego ardir di petto impuro!
O di vergin celeste ingiuria! e giuoco
Di maligno avversario! ed empia trama,
Che tanta Diva in apparenza infama!

Digitized by Google

XXXII.

La vera Dea, che di sull'erto colle
Vide tai cose, della man fe' velo
Al ciglio d'un amaro pianto molle,
Ch'ira v'esprime, e dell'onor lo zelo.
A vendetta ir potea, nè il fece, e volle
Dolersene col Padre, e Re del Cielo,
Sù dove ei tutte le ragioni ascolta
D'uomini e Dei sotto l'eterea volta.

XXXIII.

Vassi per via di Latte all'alte sfere
Ove il Tonante il gran consiglio aduna;
Cerchian passando le celesti fere
L'orbe stellato, che gli fa tribuna;
Ivi hanno i Numi le lor case altere,
E si volgono i Casi e la Fortuna,
Indi la gran bilancia, ond'è librato
Il tutto, pende, e tienla in mano il Fato.

XXXIV.

Avvi il gran Libro in vaste carte aperto
Della mortal Diftera, in cui sta scritto
Ogni fatto del mondo, ed ogni merto
Degli uomini, ogni colpa ogni delitto.
Ivi al Dio segna ancor con dito certo
In cifre, quali usò l'antico Egitto,
Le sue menti il Destino, arcane ignote,
Che ogni altro Nume investigar non puote.

Digitized by Google

XXXV.

Tutto indi sa, tutto misura, e vede
Le cose tutte il Dio dal sommo trono;
Nubi e venti gli stan sotto la sede,
Le sonore tempeste, il lampo, il tuono,
E i fulmini guizzanti, che dal piede
Dell'armigero augel compressi sono.
Ivi Ella stette, e in fronte al nume affisse
Pur or dal pianto asciutti i lumi, e disse:

XXXVI.

Padre, ne desti tu serbare intatto
Quel fior sì caro al nostro grado sacro,
E terger, schive di viril contatto,
Le caste membra in virginal lavacro;
Ed or venne un mortale al sordido atto,
E m'oltraggiò nel falso simulacro,
E ch'io fussi parrà, benchè non fui,
E l'empio il crede, e può vantarlo altrui.

XXXVII.

L'asta a me delle pugne, a me la tromba
Concessa fu, che al marzïal valore
Suona un grido immortal dopo la tomba.
E ch'io soggiaccia, o padre, al vile errore?
Ch'io dell'Inganno all'arti ree soccomba?
Vendica l'onor mio, gran Genitore,
Fa' che neppur fra gli uomini si dica,
Che fu l'imagin mia men che pudica.

Digitized by Google

XXXVIII.

Crollò sul fin dei detti il braccio armato,
E parve il Dio, che al bell'ardir gioisse;
E come con quel ciglio udìa il reato,
Con cui talor pon gli elementi in risse,
Rasserenossi, e placido e calmato
Delibò i baci della Figlia, e disse:
Calliope, o cara al padre infra le nove
Per alta mente, e per eroiche prove;

XXXIX.

Quell'Uom, che ti oltraggiò, convien che muora,
Del fulmine l'arbitrio a te concedo,
N'userai di tua man, ma non ancora
Calar la lance, e pieno il pondo io vedo.
Misura ha chi delinque, o merta, o implora,
E re con tutti uguale, al giusto io cedo.
Quando fia tempo, avrai contro l'uom fello
Il ministero del fulmineo augello.

XL.

Non, me veggente, il fulmine ozioso
Stato sarìa, se pieno era il delitto;
Ma l'insidia del mostro abbominoso
Trattenne il colpo, e tolse a morte il dritto.
Figlia, il fiero contrasto obbrobrioso
Dell'error contro il ver nei fati è scritto,
E l'ordin delle cose vuol che vada
Senza che l'un nè l'altro regno cada.

Digitized by Google

XLI.

Combatterassi, e gran vittorie e impero
Avrà la verità per voi, Camene,
Là nella bella Europa, e per l'intiero
Mondo ov'a lei peregrinar conviene.
Verran le colpe dalla legge, e il nero
Tartaro aperto è già, luogo di pene
Giuste d'eterna interminabil sorte
All'ombra, che riman dopo la morte.

XLII.

E gioiranno i pii nell'almo Eliso.*
Ciascun, Fenicio sia, Greco o Tebano,
Al suo premio, al supplicio andrà indiviso,
E fia tra i primi l'amator profano;
Chè tutti aspetta l'orco, e un fato è fiso.
Così Giove parlò con labbro arcano,
E congedò la Figlia; indi un suo Cenno
Partì, di quei che han forma, e detto e senno.

XLIII.

Pensierosa la fronte, acuto ha il ciglio,
Un volger d'occhi pronto ad ogn'intesa,
Un retto e facil prender di consiglio,
Nè mai d'inganni, o di perigli ha offesa.
Questi è suo Nunzio, e di sua mente figlio,
Quando taluno elegge a qualche impresa.
Venne ad Erato, e a Urania, e con un atto
Ch'ei fece, ambo capir ciò che va fatto.

XLIV.

Erato bella e pia, che amor fomenta
Ed amicizia, Urania, che dal Cielo
La verità deduce, e la presenta
Candida, e svolta d'ogni erroneo velo;
Esse far l'arte di Nefelio spenta
Denno, e cangiar l'impure fiamme in gelo.
È riserbata Urania ad agir dopo,
Erato scende frettolosa all'uopo.

XLV.

E non vista si pone a Tasio a lato,
A Tasio, quel fedel di Cadmo amico,
Che ne cerca ansïoso, ed ha varcato
Per lui la valle, il monte, il campo aprico;
Anch'ei dall'empio mostro è insidiato,
Chè l'imagin di Cadmo, il reo nemico
Vestì, scontrollo, e come amico suole,
Lieto d'atti mostrossi e di parole;

XLVI.

E vien, gli disse il frodolento accorto,
Vieni, mio fido, al campo ora m'arreco,
E di dolcezza ornava il viso e il torto
Sguardo dell'occhio truculento e bieco.
Vansene, ma il fedel non ha il conforto,
Che sente allor, che il vero Cadmo ha seco.
A ciò che scorge, a ciò che ascolta crede,
Qual uom, che sogna, e di sognar s'avvede.

XLVII.

E qual chi può tra la vigilia e il sonno
Scotersi, e il fin de'suoi fantasmi attende,
Tal va con lui, che sol dei sensi è donno,
Ma coi prestigj il fido cor non prende,
Nè i suoi parlari affascinare il ponno:
La mente pura ed Erato il contende:
Già son colà dove torcea il Cefiso,
Chiudendo il bel pratel dal rio diviso.

XLVIII.

Quà, dice il mentitor, la via più corta
Conduce al campo, or poseremci un poco;
Ma Tasio dietro alla fallace scorta
Non pone il piè nell'incantato loco.
Allor toccò col dito Erato accorta
Il finto Cadmo, e divamponne un fuoco,
Entro al fuoco s'udì fischio di drago,
E sciolta in fumo andò la falsa imago.

XLIX.

Qual se si tocca d'accensibil polve
Col fuoco un mucchio, e quel subito avvampa,
In fiamma e in fumo il cumul si risolve,
E resta sul terren la nera stampa,
Così sotto l'imagin che si svolve,
Strisciando il mostro, annera il suolo e scampa,
E lascia dietro a sè bujo e fetore,
Come lampada suol, che avvampa e muore.

L.

A Tasio, che attendeasi a simil fine,
Pur ne stupìa, la Dea si discoperse,
Ma gli celò le sue forme divine,
E d'un velo mortal le ricoperse;
Vergin parea di Tiro, al volto, al crine,
Alle spoglie lincee di macchie asperse;
Di purpureo coturno il piè calzato,
Ha l'arco in mano, e la farètra a lato,

LI.

E gli disse: Guerrier, se vuoi vedere
Dove lo stuol de' tuoi compagni annida
Ingolfato nell'ozio e nel piacere,
Quì non molto lontan, sarò tua guida.
Stupisce Tasio, ch'ella abbia a sapere
Di sè, de' suoi compagni, e a lei s'affida,
Nè, come già col finto Cadmo, ei teme,
Anzi ha gioja e speranza, andando insieme.

LII.

Ella lo scorta in cima a un monticello,
Ch'ivi sorgea presso all'erronea sede,
Chè non in quel d'impudicizie ostello
Vuol con lui por la verginella il piede;
Nè dato è ad essa di distrugger quello,
Ad Urania l'impresa si concede:
Basta sol, che de' suoi, gli ozj e i deliri
Tasio, per riferirli a Cadmo, miri.

Digitized by Google

LIII.

Vede ei colà, che non muraglia serra,
Non ferreo nodo, non prigion rinchiude
I faticosi figli della terra,
Ma rosea siepe, e molli braccia ignude.
Vede che cingon, per insegne in guerra,
Serti, e monili e vezzi han per virtude;
Scorge Sisifo ancor fra l'erbe e i fiori
Giacer, contento di vulgari amori.

LIV.

Già Calliope è svanita; or la superba
Cervice ei piega a vaga ninfa in seno,
E col gran corpo stendesi in molta erba
Ancor dèl sacrilegio invaso e pieno.
Quì Tasio se ne fea doglianza acerba,
Pensando; io colpa son, ch'ei colà sieno!
Io consigliai l'inchiesta! e se per bene
Il fei, non giova, poichè un mal ne viene.

LV.

A lui, che duolsen, l'Eliconia Figlia
Tempra il dolor, se appien non gliel dilegua,
E dice: Ognor ben fa chi ben consiglia,
E d'altri è colpa, ov'alcun mal ne segua.
Caccia i rimorsi, e l'animo ripiglia;
Vo'ch'anzi il tuo consiglio tu prosegua,
E il vero Cadmo troverai, non questi
Sogni opporransi agli ordini celesti.

Digitized by Google

LVI.

Ombre fumi fantasmi idoli vani,
Lusinghiere follie, dolci deliri
Caggiono presto coi disegni umani,
Ove l'ala del tempo un vento spiri.
Tu sola, augusta Verità, rimani,
E volgi eterna con gli eterni giri;
Che pòn caduchi fior, ninfe lascive,
Ove tu sol con un tuo raggio arrive?

LVII.

Tasio, di lei, che una mortal donzella
Credea, quand'ode che così ragiona,
Si maraviglia, e ninfa alla favella
Non più, ma tal gli par, che l'uom non suona.
Invitato, seguìa l'orme di quella,
La qual contezza, mentre van, gli dona
De'Centauri e Lapiti, e della torma
Ferina, e d'ogni fatto appien l'informa.

LVIII.

E già son giunti, ov'è il rumore udito
Di grosso stuol, che muove polve e lampo.
Eccoti, e l'insegnò la Dea col dito,
Eccoti Cadmo, che ritorna al campo.
Il troverai con quel drappel, che unito
Porta guerra ai nemici, ai vostri scampo,
Va', narragli ogni cosa, ch'hai veduta,
Dì lui, ch'Ermione sua l'ama e il saluta.

Digitized by Google

LIX.

Disse, e volta splendè con rosea faccia,
Dalla bionda cervice odor celeste
Spirò l'ambrosio crin, che se le slaccia,
E fluida scese all'imo piè la veste;
Dea verace all'andar per l'alta traccia
Mostrossi a lui, con piante pari e preste,
Che la seguìa finchè sparir la vede;
Vanne essa, e torna alla Parnassia sede.

LX.

Ed era a Tasio omai l'equestre gente
Vicina, e tutto Cadmo si scopriva
Per l'aria polverosa, in armi ardente,
Che innanzi a par con Anfiòn veniva,
O Cadmo! o Tasio! a un tempo dir si sente,
E quel discende allor che questi arriva,
E lui, che lo saluta, e umìl s'atterra,
Dolce solleva, e tra le braccia il serra.

LXI.

Chiesto e risposto, e udita la cagione
Del venir, del trovarsi, a Tasio offerto
Un destrier fù, che vuoto avea l'arcione,
Domo e sicuro ad uom nuovo inesperto.
Rimonta Cadmo, e in mezzo ai due si pone
Diviso re fra l'amicizia e il merto,
E per via chiede con bramosi accenti
Le novelle del campo, e i varj eventi.

Digitized by Google

LXII.

Tasio da pria gli narra ogni successo
Da ch'ei partì, nè cela a lui sventura,
Poi dice, e al dire è il sospirar frammesso,
E cagion se ne accusa l'alma pura,
Che Sisifo e gli Sparti eran con esso
Nel sordid'ozio in molle stanza impura,
Senza curar l'onor, tra fiori e linfe
Presi agli amor di lascivette ninfe.

LXIII.

Gli dice poi d'innumerabil torma
Di Fauni e di Centauri, e della rea
Razza de' fier Lapiti, che con orma
Ferina contro ai Tirj discendea.
Alfin, per lui riconfortar, l'informa
Della comparsa e conosciuta Dea,
Da cui contezza ha di tai cose avuta,
E d'Ermione che l'ama, e lo saluta.

LXIV.

Mentr'ei gode di ciò, ma se gli aggira
Più d'un pensier, che in mente gli tenzona,
Anfiòn sollevò la sacra Lira,
Col petto pien del Nume d'Elicona,
E disse: non temer per chi delira
Ne' sordidi ozj, e a folli amor si dona,
Nè per chi dalle selve esca a tuo danno:
Questa i mostri d'error vince e d'inganno.

LXV.

In questo dir levò la cetra al lume
Diurno, e vi brillò la chiara luce.
Allor d'Urania scese il santo Nume
Sopra all'equestre stuolo, e a chi il conduce,
E crebbe lo splendor. Ventolar piume
Vedi sull'alte fronti a Tasio, al Duce;
Il divin Vate ha i sacri lauri in testa:
Dietro la minor turba il suol calpesta.

LXVI.

Or nuova lena al mio cantar, nuov'arte
Concedete a' miei carmi, alme Camene:
Sia la cetra d'amor tromba di Marte,
Sian suon di guerra le campestri avene.
Foste voi pur delle gran geste a parte,
Da voi nasce la lode, a voi riviene;
Dite i moti guerrieri in questo punto,
Che Ogige al Campo dei Fenicj è giunto.

LXVII.

Prima a ferir fu la Cadmeja lancia,
Che spinta come turbin dalla mano
Del fier Beoto, traforò la pancia
Da lungi a Lico, e conficcollo al piano.
Costui, cui primo pel vestìa la guancia,
Al feroce insultava da lontano,
E il colpo ancor credea remoto, mentre
Cadde supino, e traforato il ventre.

Digitized by Google

LXVIII.

Ogige, in ritirar l'asta sanguigna
Mostrolla ai Tirj, e questa lancia, disse,
Del Duce vostro a' suoi poco è benigna:
Chi fia secondo, or che il primier trafisse?
E in lor drizzando la punta ferrigna,
Si mosse, e parve al muover suo s'aprisse
Il ciel, tremasse sotto i piè la terra,
E in ogni parte s'attaccò la guerra.

LXIX.

Siccome allor che quasi il giorno è spento
Da nubi, che l'estivo ardor raccoglie,
Se il folgor scoppia, e il turbin violento
Leva la polve, e ruota rami e foglie,
In densa pioggia, che succede al vento,
Il ciel tutto oscurissimo si scioglie;
Fremono i tuoni in aria, ardono i lampi,
Scroscia l'acqua a torrenti, e inonda i campi.

LXX.

Così, mosso ch'ei fu, muoversi seco
Si vide il campo tutto, il suol si chiuse,
Incominciò di braccia un moto, un eco
Di colpi, un suon di voci in un confuse.
Poco è il campo Fenicio, è molto il Greco;
E queste genti intorno circonfuse,
Quelle ristrette, e le difende in parte
Il fiume, il sito, e più il valore e l'arte.

Digitized by Google

LXXI.

Cilice, che l'arbitrio ha d'ogni schiera,
Scorto in prima il nemico, in ampia valle
Tradusse i suoi di quà dalla riviera,
Che il lato manco guardagli e le spalle.
All'ala destra annesso un cumulo era
Di monticelli alpestri e senza calle,
Il fe' occupare, e ne coprì le sponde
Di scelti lanciator con archi e fronde.

LXXII.

Dà questo lato ad Eaco, e pon l'atroce
Colofonia a sinistra, ei tien battaglia
Nel mezzo, e il fiume e il monte gli fan foce,
Sì che stretto, con pochi i molti agguaglia.
Tal dell'antro alla bocca orsa feroce
Contro lo stuol dei cacciator si scaglia,
Dallo speco difesa, e intorno ha i figli
Ch'aprono anch'essi i nuovi denti e artigli;

LXXIII.

Sì quei pochi squadroni in spazio angusto
Moltitudine ostil non cinge e doma.
Cauno, Felmesso, Anettore robusto,
Tantalo, e ogni altro, che miglior si noma,
Son quai cipressi d'elevato fusto
Frapposti a selva di più bassa chioma,
E fan sovente, di lor schiera uscendo,
Nell'avverse caterve un guasto orrendo.

Digitized by Google

LXXIV.

Tantalo disse al temerario amico:
Non son fatte per noi le tenui cose,
Quella mischia ci aspetta, ov'è il nemico
Maggior. Son teco, Pandarèo rispose.
Detto; Agraulo trafisse all'ombilico,
Reciso il capo a piè d'Icelio pose,
Il ventre a Liri aprì d'un colpo crudo,
E gli empì delle viscere lo scudo.

LXXV.

Tre che venuti eran dal lido Elèo,
Fratelli in guerra a mercar fama e sorte,
Ma vietolla il destino, e fu men reo,
Che per man sì famosa a lor diè morte.
Altri tre stesi al suolo ha Pandarèo,
Del valore e del numero consorte.
Nel core all'un, la spada all'altro mise
Nel gozzo, al terzo il capo in due recise.

LXXVI.

Per tutto col furor dei colpi strani
Vaste caverne aprian fra stuolo e stuolo:
Van fuggitivi, e trepidi i Tebani,
Che aver voleano alla salvezza il volo.
Cento dorsi trafitti, e tronche mani,
Cento bocche giacean mordenti il suolo.
Pestano i corpi, e van colle spade alte
Colà dov'eran Oto ed Efialte.

LXXVII.

Li conobber da lungi al corpo vasto,
All'alzar dei gran colpi, al ricadere,
Al campo là terribilmente guasto,
Al refluir delle scomposte schiere.
Giungon costor contr'essi a far contrasto,
Ed Oto l'un, l'altro Efialte fere
Forte così, che dell'irsute pelli
N'è fesso il cuojo, e insanguinati i velli.

LXXVIII.

Orsi così, cui non appien difenda
Da lanciate saette il folto pelo,
E giù tra il sangue che lo inzuppa, penda
Tra l'irte lane il non mortifer telo,
Destansi all'ira, e gittan voci orrende,
Ne passa al cor dei lanciatori un gelo.
Così costor la non letal ferita,
E il visto sangue a maggior furia irrita.

LXXIX.

Mista è l'audacia alla ferina rabbia.
In ogni colpo o ricevuto o dato,
Velli, arme e sangue piove in sulla sabbia,
Fan le turbe d'intorno aperto lato;
E par che schiusa la ferrigna gabbia
Pugnin tori e mastini in un steccato;
Questi azzannan l'orecchie, e quei di salto
L'oblique corna fan ruotare in alto.

Digitized by Google

LXXX.

Fulgida in armi, di Minerva in guisa,
Calliope intanto a stimolar la pugna
Stando nell'alto in bianca nube assisa,
Fe', che il suo Nume a Colofonia giugna.
Io vo', dicea, con lei l'opra indivisa,
Qual fossi io stessa, e mie l'armi che impugna
E rivolta a Polinnia, che seco era,
Seguia, stiamo a mirar la mia Guerriera.

LXXXI.

Sai che il dì, ch'ella di Caistro nacque,
Fiume a noi caro, che ci nutre i cigni,
Accadde in lui quel gran diluvio d'acque,
Che i monti diroccò, svelse i macigni.
La pargoletta straportata giacque
Su i galleggianti cespiti salcigni
In riva al mar, dal patrio letto fuore,
Ove l'espose il traboccato umore.

LXXXII.

Già l'inghiottiva il tumid'oceàno,
Che sorta era un'orribile procella,
Se più tardava una pietosa mano,
Che raccolse e salvò la bambinella.
Io fui che la sottrassi al flutto insano,
E la feci nutrir dalla mammella,
Ad Artisteo la consegnai, che l'ebbe
Per sua, nè però seco molto crebbe;

Digitized by Google

LXXXIII.

Che il vero genitor nuova ne intese
E da lui la rivolle, e non l'ottenne.
Mentre l'arbitra er'io di lor contese,
(Però che prima in mio possesso venne)
Le tenerelle braccia a me distese
La pargoletta, e sì stretta mi tenne,
Tanto piangea, quando staccar la volli,
Che n'ebbi anch'io le guance e gli occhi molli.

LXXXIV.

Parea la bambinella, o meraviglia!
Di poche lune al mondo parturita,
Che a me blandisse, come a madre figlia,
O come a lei, che le salvò la vita.
Ond'io, tanta pietade il cor mi piglia,
Pregai che fosse in dono a me largita:
L'ottenni, e dritto aveane, ch'io fui quella
Che la tolsi al furor della procella.

LXXXV.

Nutrir la feci, e natural costume
Da' primi anni mostrò rigido e fiero;
Godea mirar del bronzo il torvo lume,
Ascoltare della tromba il suon guerriero,
Bamboleggiar coll'armi, e di gran piume
Ornarsi il capo a foggia di cimiero,
Nè lattante mai volle in piena stalla
Mamme succhiar, che d'armental cavalla.

LXXXVI.

Ma nell'età, che al corso i piè gagliardi,
Che s'avvalora all'arco il braccio arciere,
Sfidava i venti, e i venti eran più tardi
Delle sue piante rapide e leggere;
E combattea con tigri, e linci e pardi,
Senza nojar le timidette fere,
E si vestìa della ferina pelle,
Sdegnando ogni altr'ornato e fregio imbelle.

LXXXVII.

Sciolta del giogo maritale e schiva
Crebbe con sensi generosi e crudi,
E me tenea madre, e maestra e diva,
Addetta a'miei precetti, e a'casti studi.
Alfin colà sulla paterna riva
Stuol di femmine aggiunse ai fieri ludi,
Succinte, e di virili armi munite
Vergin fiere, a sfidar gli uomini ardite.

LXXXVIII.

Col sen reciso della poppa destra,
Esperte a tutti i marziali arnesi,
Si formàr sotto lei duce e maestra
Capaci a debellar genti e paesi.
Ed or nella più nobile palestra,
Scudo del ver, contra l'error, la chiesi,
E pieno vaso al mio favor l'ho fatta,
Perch'ella quasi in vece mia combatta.

Digitized by Google

LXXXIX.

Mentre dicea la Dea, l'alta guerriera
Alle geste aspirando illustri e belle,
Per tale impulso dall'eterea sfera,
Nuove in cor si sentìa destar facelle.
Avea con sè della femminea schiera
Quattro prodi compagne e fide ancelle,
Nifa, Erelia, Caistria, Arsinda, ed esse
Tra le migliori di sua turba elesse.

XC.

Or questa or quella o spada, asta, bipenne
Porgeale, o l'arco dai volanti strali;
Portavan morte in sulle certe penne
Da lei scoccati i calami letali,
E non da tergo di lanciar s'astenne,
Ratta in corso talor, com'avesse ali.
Ed or grave stringea nodoso cerro
Con denti in cima d'appuntato ferro.

XCI.

Con quel l'Arcade Azanno il primo trova,
Che di Tasio i Numidi uccide e caccia,
Gliel'alza in fronte, ed in un colpo prova
Quanto Nume ha nel petto e nelle braccia.
Che, non che al cranio, a sè l'elmo non giova,
Sì, di lamiera triplice, lo schiaccia,
E franto gliel conficca infra le spalle,
E insieme fa, che tutto il corpo avvalle.

Digitized by Google

XCII.

Veggon scemare il misero germano
I due fratelli, e tardi benchè in fretta,
Vengono a torlo con pietosa mano
Dal duro suolo, e non a far vendetta,
Che gita la feroce era lontano
Rapida più che rapida saetta;
E non son anco a seguitarla accinti,
Ch'ella ha lasciati altri tre corpi estinti.

XCIII.

Il quinto un grande, che parea gigante,
La percosse, e fuggia, ma il cerro addosso
Lanciogli irata, e colle spalle infrante,
Ruppe a terra la faccia il gran colosso.
Or dammi l'arco, disse, e nell'istante
A lei Nisa lo diè valido e grosso.
Un cumul sale, e guarda dalla cima
I sommi capi, e i più superbi adima.

XCIV.

Passa per Clonio, e a Cerdio il dardo giunge,
La punta in questo, in quel la penna resta,
Erano amici, e un fato li congiunge,
E conficca uno stral testa con testa;
Coglie Schenio, ove all'omero s'aggiunge
Il braccio, e mosso altri a colpir l'arresta
Pendulo e fiacco con tremanti dita
La freccia, che a lui morte, e altrui dà vita.

Digitized by Google

XCV.

Un' altra vola sibilando al fianco
Destro d'Evanio, ed in quel tempo è giunta,
Ch'Asbon coll'asta lo ferìa dal manco,
E s'incontra nel cor punta con punta;
Cade, e presto si fà pallido e bianco,
Con ogni vena per due rivi emunta
Quell'infelice, ch'ha doppio uccisore,
E giace incerto per qual mano ei muore.

XCVI.

Trafora il cranio, e con gran rombo stride
A Xenio un stral, che per l'orecchio incocca,
Passa per l'occhio un che Zevanto uccide,
Ad ambo il sangue col cervel trabocca.
Denon, che il colpo a sè drizzar la vide,
Apriva per gridare, ahime! la bocca,
E l'Amazzone il ferro nella gola
Gli caccia, e vi conficca la parola.

XCVII.

Il fianco a Liro, a Cordio la gorgiera,
A Delio il sen trapassa, a Eleo la gota.
Chi può contar quanti la Vergin fiera
Colpì? niuna saetta andonne vuota,
E sazia omai la feritrice arciera,
Due volte avendo la faretra vuota,
Chiede la scure, e un battagliar comincia,
Che l'ossa ammacca, e fende e spezza e trincia.

XCVIII.

Come il villan, che l'atterrata pianta,
Per far legna all'inverno, incide e spoglia,
Batte di scure in ogni parte, e schianta,
Getta al suol tronchi e rami, e frasca e foglia.
Tal costei fere. O come varia, o quanta
Imagine di morte, e sangue e doglia
Di mostruosi tagli! È chi reciso
D'orecchie, o mozzo ha di narici il viso.

XCIX.

Braccia e spalle troncate, e tempie e guance
Sanguinose recise, ampie caverne
Aperte in mezzo ai petti ed alle pance,
E fuor spumanti le minugia interne.
Con scudo a spalla, e scure in man, tra lance
E spiedi va, senza alcun danno averne,
Sì coi colpi li frange e li rintuzza:
Il sangue altrui dal capo al piè la spruzza.

C.

Per superno favor le schiere espugna,
E per sua forza a nessun uom seconda.
Ha sembianza di mar l'integra pugna,
Che vien, che va dai rotti scogli a sponda;
Ma dove Ogige e Colofonia pugna
Par d'un torrente vorticoso l'onda,
Tanto non là dov'è Efialte ed Oto,
Tantalo e Pandarèo, si mesce il moto.

CI.

Ferrea palla dentata, ond' uso porte
L'asta di più ferir, confitta scaglia
Nel tronco Ogige noderoso e forte,
E con un'arme e fora, e frange e taglia.
Disfatta ha quasi la Cadmea coorte,
Nè han gente i Tirj, che di lei più vaglia,
Alle cui file penetrar per entro
Fino al fiume volea, spezzando il centro.

CII.

Spinge colà dei suoi feroci Janti
L'intiero stuolo, ov'ei rompe la porta;
Ma Cilice il difende, e posto ha tanti
Ripari e genti, ove cotanto importa,
Che arrabbia il fiero, e non può gir più innanti,
Per grand'argin che v'ha di gente morta,
Onde a torcer obliquo, ove diretto
Andar vorrebbe, al manco corno è astretto.

CIII.

Per là Carj, e Panfili e Licj frange,
E Telchini di rame armati e ferro,
E rompendo tramezza ogni falange,
Qual tra i bronchi silvestri irato un verro
Fracassa più, più che la selva l'ange,
Non sterpi sol, ma il pino, e l'orno e il cerro.
Colimo e Mopso al micidiale opporse
Volean, ma vistol pria, stettero in forse.

CIV.

All'atroce fierezza, alla statura,
Che si presenta in gigantesco aspetto,
All'ispid'elmo, all'orrida armatura
Del ferro, che gli cinge il tergo e il petto,
Soprastettero alquanto, e non è cura
Già di timor, ma di stupore effetto;
Pur viste tante di lor genti stese
Sanguigne al suol, nell'ira ardir s'accese.

CV.

Mopso il colpo misura, e a tutta forza
Contro a tanto nemico un'asta gitta;
Giunge e non passa la roborea scorza,
Ma vi sta tremebonda invan confitta.
Se la stacca il feroce, e non isforza
La docil punta a trar la mano invitta;
E l'arme tua, fanciul, ti rendo, ei dice,
E la rimanda incontro all'infelice.

CVI.

L'usbergo e il petto traforando passa
La punta al tergo con ferita atroce,
Il moribondo a sostener s'abbassa
Solimo, e getta una dolente voce;
Senza saper che sia pietà, lo lassa
Il vincitor superbo, e non gli nuoce,
Come leone che il furor sospende
Sull'uom che giace, e passa e non l'offende,

CVII.

Ma perchè il fiero un'anima risparmi,
Cento e poi cento al Tartaro ne manda.
Or gran ruina, or gran rimbombo d'armi
Venir si sente di contraria banda;
Qual s'Euro quinci, e quindi Borea s'armi,
Ch'Eolo a pugnar nei campi äerei manda,
O se dicontro per due gioghi alpini
Doppio torrente alla vallèa ruini.

CVIII.

Fugge lo stuol Beoto, il Tirio fugge,
E s'urta in una via fuga con fuga;
Quinci l'Ogigia lancia lo distrugge,
L'Amazzonia bipenne indi lo fruga,
E questo ferro e quello il sangue sugge,
E col sangue dai cor le vite fuga;
E pei drappelli dissipati e sparsi
Ogige e Colofonia ecco a scontrarsi.

CIX.

Tutti il campo a sgombrar par che abbian piume,
Ove i gran moti a urtar si vanno insieme.
Tal convengono i due, ma in mezzo il Nume
Sta nell'äerie regïon supreme,
Poichè, celando il suo divino lume,
Calliope scese ove la pugna freme,
Chè la sua cara Alunna assister vuole,
E nel padre serbar l'Ogigia prole.

CX.

L'Ammazzone imbracciò tosto lo scudo,
Che spinto a tergo avea, quando ha veduto
Che vienla ad incontrare un uom sì crudo,
E fiero un colpo fu il primier saluto.
Misera lei! s'era il riparo ignudo
A colpo tal da tanta man caduto;
Ma Calliope non vista il braccio stese,
E la coprì col suo divino arnese;

CXI.

Questo l'orrenda cuspide sostenne,
A cui ceduto avria tempra più frale;
Allor colei librò la gran bipenne
Con quanto braccio a tempestar più vale;
Ma la discesa orribile rattenne
La frapposta al cader mano immortale,
Ed iscemò più che metà del peso,
E l'effetto ferale al colpo sceso.

CXII.

L'aspre percosse irritan la battaglia,
E ferir nuovo a nuovi sdegni è cote.
Colui, mentr'ella qua e là si scaglia,
Colpisce, e sta nelle sue piante immote;
Sembra ella Borea, ed ei salda muraglia,
Che indarno il soffio aquilonar percote:
Ogni colpo è feral, ma non le porte
Al sangue ch'esca, o ch'entri apre alla morte.

Digitized by Google

CXIII.

Ei per sua forza smisurata avrebbe
Coll' uccider fornita la tenzone;
Ella, col nerbo che la Dea le accrebbe,
Lui condotto a total destruzïone;
Ma la pugna un letal fine non ebbe,
Che l'arbitra invisibil s'interpone,
E devìa le percosse, e chi le vibra
Rallenta, e in mezzo a due le parti libra.

CXIV.

Così chi tien le pendule bilance,
Con doppio pondo al pernio ugual sospeso,
Or pone a questa, or toglie a quella lance,
Perchè sia giusto e misurato il peso.
Or mentre che costor rosse le guance
Han d'ira e d'onta, e non il corpo offeso,
Tutta bollìa la pugna in pieno marte,
E ruina era e strage in ogni parte.

CXV.

Trova ogni Tiro appo un nemico estinto
Un nuovo, e più spesso a trovarne è astretto;
Là dechina lo stuol, quà spinge spinto
Piè con piè, man con man, petto con petto.
Cerca un suo pari ogni guerrier distinto;
Con Fëace Atamante è a pugna stretto,
Contro Eretrio è Nittèo, contro Etëone
Magnesio, e contro Ocalio è Mirmidòne,

CXVI.

Son tre con tre, Camiro Indo Gialiso,
Cauno Autolico Arcesio in aspre offese;
Isauro al piè quasi ha Sandoco ucciso,
Jasio batte Clitunno, e Lico Aulese.
Ma dal fanciullo Orcòmene indiviso
Filacò va per l'ampie fila estese,
Dando alla terra le squarciate salme,
E travolgendo all'Erebo mille alme.

CXVII.

Avea quel dì colla fedel Climene,
Caro premio del padre, il nodo stretto.
Pronuba fu Bellona, e per Imene
Alzò la face la guerriera Aletto.
Fur piaceri d'amor le dure pene
Di Marte, e il campo di battaglia il letto.
Nè già di mirto la novella sposa
Il crin ricinse, o di serpillo e rosa;

CXVIII.

Ma in irte pelli avvolta, e colla testa
Ignuda, anch'ella col suo ben s'arrischia,
Gli porta l'armi, e talor colpo arresta,
Se da tergo all'incauto alcun ne fischia;
Vorrìa, s'ei nol vietasse, avanzar presta
Col petto opposto alla più densa mischia;
Ma dietro stà, fida al suo cenno, e intesa
A non recargli impaccio, ma difesa.

CXIX.

Non egli avea del sol popol privato
I colpi insanguinati in più di mille,
Ma pur qualche magnanimo, e piagato
Eaco quel gran progenitor d'Achille,
E l'uccidea, ma vi s'oppose il fato,
Il fato che volea Troja in faville.
Poi di là 've di strali un nembo piove,
Climene sì il pregò, che il volse altrove.

CXX.

Grandinan quì dall'alto le saette
Di mille e mille nervi a un tempo tesi,
Le carche fionde dalle mani strette
Sciolgonsi, e scaglian roteando i pesi.
Giacciono a monti, là 've son dirette
Le frecce e i sassi, in valle i corpi stesi;
Subentrano altri, e sulla gente pressa
Il risalire e il ricader non cessa.

CXXI.

Là si libra fra i moti un fato ugnale,
Ed ai vantaggi è pari anco il periglio,
Quà la virtude al numero prevale,
E sulle forze inalzasi il consiglio;
Dov'è stretta la turba, e dove assale,
Dov'ordin si sostien, dov'è scompiglio;
Chi persiste pugnando, e chi s'arrende,
Chi troppo arrischia e con suo danno offende.

CXXII.

Incessante fragor d'aste di spade,
E di percosse orribile tumulto,
Di chi muor, di chi langue e di chi cade
Irrequïeto gemito e singulto.
Bolle a colmo il furor, corron le strade
Un largo sangue, ond'è il terren sepulto,
E cresce sì, chè della gente morta
I cumuli sommove e gli trasporta.

FINE DEL CANTO DUODECIMO

Digitized by Google

DEL
CADMO
CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

Caggiono i Tirj, finchè Cadmo è lunge,
Di Centauri e Selvaggi alla venuta.
Ogige i tre prigioni a morir punge
Coll'asta; ecco gli è tolta, ecco saluta
Il campo perditor Cadmo che giunge,
E il mal delle sue schiere in ben rimuta.
La notte sopravvien. Tanagra a morte
Mette ignara, pugnando, il suo consorte.

I.

Mentre ardea sì la pugna, ecco repente
Un nuovo moto, un ir di polve in alto,
Un fragoroso calpestìo si sente
Di cornipede stuol che vien di salto;
La ferina era questa ispida gente,
Che scendea su i Sidonj a dar l'assalto;
E già i Centauri, coi tesi archi agli erti
Petti, in gran torma si vedean scoperti.

Digitized by Google

II.

Lungo quel colle, ove i Fenicj arcieri
Tenean difeso l'importante posto,
Sì dai Tebani con assalti fieri
Tentato invan di tanto sangue a costo,
Saltavano i quadrupedi leggeri,
Per via rompendo ogni ritegno opposto;
E per la valle in frotta e per li piani
Venian Lapiti, e Satiri e Silvani.

III.

Or cortesi, alme Dee, siate a' miei preghi
Di quel cantar, ch'è più simìle al vero,
Perchè la schiva età fede non neghi
Alle storie di quel tempo primiero,
O l'orecchie al diletto almanco pieghi,
Se sdegna i fatti il suo giudizio austero;
E non sotto quel dir, che i petti molce,
Disgiunto troverà l'util dal dolce.

IV.

Stettero alquanto le due parti incerte
In qual di lor tanta ruina è volta,
Ma ne fur pria le Tirie genti esperte
Da una pioggia di strali in lor rivolta.
Qual chi da lunga piova ebbe deserte
Le campagne, e fragor dal fiume ascolta,
Teme in chi rompa, e di dolor sospira,
Quando sgorgar ne' propri campi il mira.

V.

Tal sì conturba a nuovo danno, e fassi
Cilice smorto e sbigottito in faccia.
Saettano i Centauri, e gettan sassi
Alto di sulle teste ad ambe braccia.
I Tirj arcier, che si vedean più bassi,
Fuggian dal nembo che trafigge e schiaccia,
E molti già ne son nel posto, e molti
Nella precipitosa fuga colti.

VI.

Abbandonato il loco, è sgombro il colle,
Dell'esercito è rotto il destro corno.
Il grido dei Silvani al ciel s'estolle,
Che stendonsi in gran nuvolo dintorno,
Infuria il gregge petulante e bolle,
Arman le man tronchi di querce e d'orno.
Ne stupiscon gli Ogigj, e lieti insieme
Vanno in lega l'incolto e il bruto seme.

VII.

Riempion l'aria gli avversarj mostri,
(Tenebrosa masnada!): è Seudo il duce;
Con esso usciti dagli erronei chiostri,
A guerra la comun causa conduce.
Par che scossa la porpora e i begli ostri,
Impoverisca la diurna luce,
Tanto col corpo, che di nebbia è un velo,
Ombra fan trista e luttuosa al cielo!

Digitized by Google

VIII.

Che faran gli Agenoridi? Già molto
Perduto avean nell'inugual conflitto;
Ogni prode guerrier dal campo è volto;
Stanno i fati miglior col Duce invitto.
Or novello diluvio è in lor rivolto
Di turma ai colpi esperta, al salto, al gitto;
Che se venisse sol, perchè distrutta
Fosse, tre dì non basterìan per tutta.

IX.

Giovò del colle la difesa, or nuoce,
Poichè presa i Centauri hanno l'altura,
Che fino al fiume domina la foce,
E cinta d'ogn'intorno è la pianura.
Sta Folo in erta rupe, e colla voce
Spaventa, e colla duplice figura,
E getta il primo, e i luoghi a'suoi gagliardi
Addita, ove gittar le pietre e i dardi.

X.

Salta il caprigno popol di foreste
Sugli alberi dal suol con lieve corso,
Di là si lancia alle guerriere teste,
E sulle spalle a spiegar l'unghie e il morso.
Torme in guerra non v'han le più moleste,
Contro cui poco val schermo o soccorso.
Parte va quatta, ed implicando entrambe
Abbatte, o fere l'inimiche gambe.

XI.

E scalcia e cozza il petulante gregge
Colle zampe caprigne, e colle corna.
Contro tal peste il Tirio stuol non regge,
Che gli sta sopra e sotto e lo contorna;
Non più gli giova disciplina o legge,
Che tanta turba ogni ordine distorna,
E cacciata e divisa, ognor l'elude,
Fugge, ritorna, e si dilata e chiude.

XII.

Sciame così d'alati a'rai del Sole,
Cacciati dalla man, tornano in schiera;
Così divisa e rotta l'acqua suole,
Cessando il divisor, rifarsi intiera.
I suoi tre volte l'Agenorea prole
Spinse a disfarla, e tre tornò qual era;
E mal può, sia raccolta o sia divisa,
Rapida e lieve è tanto, esser uccisa.

XIII.

Colpisce e fugge, si discioglie e serra,
Nè percosse vibrar, nè fare schermo,
Con sempre varia imagine di guerra,
Lascia al valor, che il cor vuole e il piè fermo.
Pur molta e molta n'han distesa a terra,
Come impasti leoni in gregge infermo
Carcafo e Perière, che i piè ratti
Hanno costoro a tal battaglia adatti.

Digitized by Google

XIV.

Il vento a seguitarli era più tardo;
E se in un tempo, essi disciolto il corso,
E tu scoccato avessi l'arco, il dardo
Lanciato, rimanea lor dietro al dorso;
E l'uno e l'altro prode era e gagliardo,
Nè di man nè di piè valea soccorso,
Ch'eran con pari danno, ed ugual fretta,
A muover lampo, ad arrivar saetta.

XV.

I volipedi pronti in tutti i posti
Giungono, e cento vie d'estinti han piene,
E Mirmidone industre anco ha disposti
In guisa i suoi, che quando il nuvol viene,
Lascian che lor s'avventi, e con ascosti
Pugnali investon l'inimiche vene.
Mentre ciò quì succede, altrove uniti
Vanno in schiera all'assalto i fier Lapiti.

XVI.

E Folo giù dalla collina spinge
Precipitoso il suo biforme armento.
Tosto ogni faccia di pallor si tinge,
Tra i Tirj entra la tema e lo spavento;
Tanta ruina al colle e al pian li cinge,
Tanto furor da cento parti e cento.
È già presa la fuga il petto, il volto
Nascoso, e il tergo alle ferite è volto.

XVII.

Non la paura sola i petti ingombra,
Ma l'Inganno peggior le menti invade,
Nefelïone è in aria, e fa tal ombra,
Che suonan forti più le ostili spade,
Son più grandi i Centauri, il cielo adombra
Nembo maggior di sassi e strai, che cade.
L'impaurito esercito ed illuso
Fugge, e il loco al fuggir dal fiume è chiuso.

XVIII.

Parte nell'onde per nuotar si caccia,
Giungon pochi alla riva, il più s'annega,
Parte le barche, che alla sponda allaccia
Il fune, con tremante man dislega,
E sasso segue a sasso, e i terghi schiaccia
Con gran ruina di chi al suol si piega.
Picciolo è il ligneo ponte a tante genti:
Vanno gl'inseguitor misti ai fuggenti.

XIX.

Spesso rovescia o barca o schifo carco
La fretta, il peso, o di chi viva è vuoto,
Che i Semiferi già coi sassi e l'arco
Son sulla sponda, e galleggianti a nuoto.
Ma dalla manca parte apresi un varco
Il fuggitivo impetuoso moto;
Tanto il timor vince il furor Tebano,
Che fuggon Tirj anco all'aperto piano.

XX.

Va l'esercito lacero disperso
Di qua di là pel fiume. Ed ecco è rotto
Il ponte, e giù con tutto il carco immerso:
Voltansi armi e guerrier di sù, di sotto.
Di corpi e sangue più che d'acqua in verso
Al mar gonfio sen va, ma non condotto
Tra le sue rive Asopo, che fuori esce,
E col sangue dei campi il suo rimesce.

XXI.

Mentre ognun fugge, ed è soverchio affanno
Il richiamarli in questa o in quella sponda,
Trovansi i prodi in varia parte, ed hanno
Ciascuno un cerchio ostil che li circonda.
Quà pugna il forte Anettore, là stanno
Contro un diluvio, che dintorno inonda,
Gialiso, Indo e Camiro; è l'Atolo Api
Colà, quà Lico, e l'Acarnanio Capi.

XXII.

Ma la feroce Amazzone, con tutta
La turba delle Vergini guerriere,
Protetta dalla Dea, da lei condutta,
Poichè dagli urti delle mosse schiere
Fu da Ogige staccata, in truppa istrutta
Fassi incontro ai Lapiti, ed ecco fere
Sopra di lor d'orribili percosse,
Coll'emule bipenni a un tempo mosse.

Digitized by Google

XXIII.

Ribatton quelli, e sta parte con parte
Schierata a fronte, e si sostiene e muove;
Fra tante genti dissipate e sparte
Sol quì par guerra, e dispersione altrove.
Cilice intanto, poich' usato ha ogni arte,
Nè più richiami, nè più vaglion prove,
Che di tutto l'esercito è deserto,
Tristo riman di quà dal fiume e incerto.

XXIV.

Come pastor, cui subito spavento
Sbranca la greggia in queste parti e in quelle,
Più che s'affretta a richiamar, più lento
E dubbio va fra le fuggenti agnelle,
Nè pon riparo a cento strade e cento,
Per cui van gli agni e le caprette snelle.
Misero che farà? giù dai dirupi
Darìasi per dolore, o in preda ai lupi.

XXV.

Ecco da' fieri Janti è circondato,
E col gran corpo Ogige a lui sta sopra.
Allor tiensi perduto, e disperato
Ira, furor, l'ultima rabbia adopra,
E certo di morir, vuol che il suo fato
Alta ruina altrui d'onor ricopra.
Sotto lo scudo quanto può si chiude,
E fulmina percosse orrende e crude.

XXVI.

Ruota la destra, e furibondo gira
Il ferro sì che resta Ogige immoto,
E sta senza percoterlo, e lo mira,
E porta invidia di quel braccio al moto.
Argo detta sarìa, non cieca l'ira,
Se alcun suo colpo non andasse a vuoto;
Ma pure il più di quanti egli ne affretta,
Ferisce almen, se morto al suol non getta.

XXVII.

E sè difende, qual leon rinchiuso,
E per morir tra dardi, e spiedi ed aste;
Finchè di riparar perduto ha l'uso
Il rotto scudo, e l'armi offese e guaste;
E dal ferir fatto è l'acciaro ottuso,
Sì che soverchio è più che omai contraste.
A forza la gran calca (e non s'arrende
Ei già) lo stringe, e prigion vivo il prende.

XXVIII.

Assai d'averlo vivo a Ogige piace,
Che fratello di Cadmo il riconosce;
Ma pria di torlo alla diurna face,
Altre vuol dargli e più mortali angosce,
Schierarsi attorno in cerchio i suoi, lui face
Legare a un palo e braccia e fianco e cosce;
Indi a sè fa venir gli astati sgherri,
Coi teschi fitti in sugli acuti ferri.

XXIX.

E Fenice con Creteo e Salmonèo,
Che in disparte già carchi di ritorte
Tenea serbati al lor supplizio reo,
Ivi fece venir per darli a morte.
Tant'odio ha in cor, che dalle picche feo
Pria le teste gittar flaccide e smorte
A Cilice dinanzi, e in atto orrendo:
Ecco, dicea, nemico, i tuoi ti rendo,

XXX.

E questi tre prigion, ch'io non uccisi,
Or or teco gl'invio per altre sponde;
A te li rendo, e renderli promisi
A Cadmo che da me fugge e s'asconde;
Fugga il ladron nei luoghi i più divisi
Dal mondo, entri nel fuoco, e sotto all'onde,
Lo giugnerò, gli vo'quest'asta invitta
Restituir nell'empio cor confitta.

XXXI.

Dicea; quand'ecco un fremito improvviso,
Un calpestìo veloce, un guerrier giunto;
E stupefare Ogige, esser diviso,
Penetrato il suo stuol, sè sopraggiunto,
Sentirsi un lume balenar sul viso,
Torsi l'asta di man, non fu che un punto.
Pareva a un tratto dileguarsi intorno
L'ombroso velo, e duplicare il giorno.

Digitized by Google

XXXII.

Seguiva un moto, un giunger di cavalli,
Un gridar Cadmo, Cadmo ad alta voce,
E Cadmo, Cadmo ripetean le valli,
E il monte, e tutta l'echeggiante foce.
Non sì riflesso in limpidi cristalli
Rifulge il Sol, quando più avvampa e coce,
Come dall'armi che il guerrier vestia
Meravigliosa e chiara luce uscia.

XXXIII.

Ei diè tre voci, ed alto dal destriero
Erse il sidereo scudo, e la ripresa
Asta brandì sì che pel campo intiero
Si sparse il grido della voce intesa.
Come per mare in disperato e nero
Nembo, se spunta amica stella accesa,
Ognun rivolge al suo splendor le ciglia,
E spirto e moto ogni nocchier ripiglia;

XXXIV.

Sì le genti disperse e quasi dome
Riprendon cor da lui visto et udito;
Ognun ripete, e ne tramanda il nome,
Chi può lo guarda, e lo dimostra a dito.
È un grido, un moto, un ventilar di chiome
D'alti cimier, fatto è il più tristo ardito:
Vincitrici parean le genti vinte,
E quasi in vita ritornar l'estinte.

Digitized by Google

XXXV.

È scosso già delle catene il peso
Ai tre prigioni, e Cilice è disciolto,
E quanto più fu ciascheduno offeso,
Più d'ira avvampa, e alle vendette è volto.
Lampeggia un lume in ampio cerchio esteso
Urania in Ciel dall'invisibil volto,
Che dall'ombre dei mostri e dell'Errore
Ripurga il cielo, e dei Fenicj il core.

XXXVI.

Al repentino inaspettato caso,
Al grande e subitaneo cangiamento
Ogige incerto e stupido è rimaso
Lung'ora, e quasi fuor del sentimento.
Poi dalle smanie furibonde invaso,
Arme, arme, grida con feroce accento,
E tolta un'asta ad un de' suoi, gir vuole
Ad avventarsi all'Agenorea Prole.

XXXVII.

Ma Cadmo, dato a' suoi Campioni il cenno
Di mai non torre, e fia certo obbedito,
La vita a Ogige, anzi serbar lo denno,
E Cilice custode ha statuito,
Rivolte avea tutte le forze e il senno
A riaccor l'esercito smarrito;
Volgea, sedendo al corridor sul dorso,
Per ogni parte ove bisogna il morso.

XXXVIII.

Sembra al bel volto, alla persona altera
Apollo e Marte uniti in un aspetto.
Alzata in sulla testa ha la visiera,
E grida, e chiaro suona ogni suo detto.
Urania intanto, l'alma Condottiera,
Parlava ad Anfïòne all'uopo eletto:
Va' con Tasio compagno in quellé parti,
Ove son chiusi i valorosi Sparti.

XXXIX.

All'empie reti del fallace inganno
Per là sottrarli, a tempo io sarò teco.
E Tasio sa dove i guerrieri stanno,
Esperto tu sei del paese greco.
Diceva, e ratti cavalcando vanno
A sera e a notte il Vate, e il guerrier seco,
E giungean del Cefiso alla riviera
Che sorta la nuov'alba in ciel non era.

XL.

Ma l'Eroe tutto quasi a tener fronte
In ordine l'esercito ha rimesso;
Quà sviati i nemici, e là con pronte
Forze gli ha spersi: è chi opprimeva oppresso.
Fatican molti a ristorare il ponte,
E del fiume il passaggio hanno in possesso,
E nel tragitto già libere e carche
Pòn dal margo staccar l'armate barche.

XLI.

Vanno sgombrando, per recarsi ai passi
I Tirj ogni frapposto impedimento;
Forte e integro l'esercito rifassi.
Or che v'è Cadmo, ognun de' suoi val cento.
Quel ruinoso tempestar di sassi,
Che i semiferi fean, reso è più lento,
Or che fanno i destrier con pari guasto,
Quadrupedi a quadrupedi contrasto,

XLII.

L'Error, la Verità pesan lor dritto,
Ragion si libra, e istinto furibondo,
Tenebre e luce, e pende dal conflitto
Se fia selvaggio o cittadino il mondo.
Ripiglia, or che tornato è il Duce invitto,
Vigor novello il bell'ordin secondo,
Che in lui stavan quei fati, ond'oggi siamo
Popol civile, e culto e leggi abbiamo.

XLIII.

Già fatto ha più che una battaglia vinta,
Ricomponendo ogni dispersa schiera,
E giunse allor, che d'alcun grado estinta
Del dì la luce, avvicinava a sera.
Ma riserbata, ancorchè a mezzo spinta,
Ad altro giorno è la vittoria intiera.
Che tante ostilità sono interrotte,
Non tolte appien, dalla vegnente notte.

Digitized by Google

XLIV.

Sotto l'ombroso velo in ciel disteso,
Che il mondo agli occhi de' mortai ricopre,
Questo e quel campo rimanea sospeso,
Serbando al nuovo dì le belliche opre.
Ma non che moto ad ora ad ora inteso
Non sia di ferro che a ferir s'adopre
Per l'alta notte alla campagna vasta,
E qua e là qualcun sempre contrasta.

XLV.

Qual dopo lunga ed orrida tempesta
Il vento appieno e il mormorio non cessa,
Ma fiottar s'ode or quella parte or questa,
E torna a rigonfiar l'onda compressa;
Così qualche altro moto ancor si desta
Dopo la gente in ordine rimessa,
Che per la gran dispersion rimasi
Son qua e là non infrequenti i casi.

XLVI.

Avean Tanàgra e il suo Pemandro a lato,
Indivisi compagni e fidi sposi,
Tutto quel dì con pari ardor pugnato,
Finchè non feo la notte i campi ombrosi.
Allor tra tanto popol tramutato,
Tra gli urti dei Fenicj impetuosi
Per riunirsi al Duce, essi in diversi
Luoghi a forza n'andàr divisi e spersi.

Digitized by Google

XLVII.

La compagna restò di quà dal fiume,
Di là l'amico, e come le colombe
Di cercarsi gemendo han per costume
Nell'ora che alla notte il dì soccombe;
Così costor, poich'è sparito il lume,
Cercansi ove alcun suon d'armi rimbombe,
O là volgono i passi, ove remota
Fuga o caccia il notturno aer percota.

XLVIII.

Ogni querela o gemito lontano
Il cor di tema ai separati ingombra,
E la notte agli amanti un timor vano
Fa parer vero. Ove più il cielo adombra
Osan nomarsi, ed ei più volte invano
Chiamò Tanàgra e richiamò per l'ombra,
Ed ella invano, senza ch'ei l'ascolte,
Chiamò Pemandro e richiamò più volte.

XLIX.

O tra quanti pericoli fu d'uopo
A lor di forte man, di core invitto!
Ei seguitò la calca oltre l'Asopo,
Finchè non ebbe Alcimedon trafitto,
Che l'assalì, poi con Fedone, e dopo
Con Alicio di Rodi ebbe conflitto
(Fatal vittoria!) e poichè Alicio uccise,
In cerca di Tanàgra ei si rimise.

Digitized by Google

L.

Ella di quà dal fiume in sulla traccia
S'avviluppò di cento casi e cento.
Or trovossi assalita, or diè la caccia,
Qual tigre al resto di smarrito armento.
Quà Cisso, là Fegèo convien che giaccia
Sotto i suoi colpi, quà premea col mento
Razion la polve, là Mintèo col tergo:
Han mille morti al suol diverso albergo.

LI.

Fratel d'Alicio Gissabèo di Rodi,
Ricca terra di rame, un giovin'era,
Che l'arte univa alle guerriere lodi,
Di cangiare in metal quella miniera.
D'armi inventor, ch'egli forniva ai prodi,
Con elmi ben coperti di visiera.
Fur tre fratelli, e in armi i tre seguiro
Duci e fratei Gialiso, Iudo e Camiro.

LII.

Lucido errava per la notte bruna
Anch'ei di quà lungi da' suoi rimasto,
Parea cometa il fulvo usbergo, e luna
Il suo scudo parea rotondo e vasto.
Intorno intorno il ciel più se gl'imbruna
Delle scintille fulgide al contrasto,
Sicch'ei dinanzi a sè prima non vede
La donna, ch'ella il già sorprende e il fiede.

Digitized by Google

LIII.

Squilla, sfavilla in un l'elmo percosso,
Come battuto ferro alla fucina.
Allor colui con gran furor riscosso
La feritrice man muove a ruina.
Stringonsi l'uno contro l'altra addosso;
Ma la donna che ha vita adamantina
Dai fati, e forza senza par maggiore,
Lo batte sì che al terzo colpo ei muore.

LIV.

Cade, e colei, che ha lacera armatura,
Quando le spoglie del nemico vede
Sì rilucenti e forti, e che a misura
Andar le ponno dalla testa al piede,
E che per l'oste incognita e sicura
Sotto amiche divise andar si crede,
E che potrà coperta di visiera
Cercar Pemandro anc'oltre la riviera,

LV.

Lo spoglia, e ponsi il fulgid'elmo in testa,
Che in cava crate coprele la faccia,
La corazza si pon, che come vesta
Dietro si stringe, e petto e tergo abbraccia
In lama a squamme serpentine intesta,
E il brando impugna, e l'ampio scudo imbraccia,
E ravvolti alle gambe ha i bei calzari
Tessuti a maglia di filati acciari.

Digitized by Google

LVI.

Cinta così d'atro sanguigno rame
Suona e splende per l'ombra, qual disnoda
L'argenteo petto e le macchiate squame
Quell' angue fier dalla sonante coda.
Va verso il fiume, e di passarlo ha brame;
Ed ecco incontro a sè venir da proda
Scorge un guerrier, che simili armi cinge,
Ond'essa armata alcun de' suoi s'infinge.

LVII.

E falsa il suon della favella, e chiede:
Amico, ov'è la via che guida al ponte?
Ma quello, invece di risposta, diede
Aspra percossa alla guerriera in fronte.
Aspe non arde, che il villan col piede
Preme incauto alla siepe, o presso al fonte,
Di tanto fuoco che dagli occhi spira,
Nè gonfia il collo di veleno e d'ira,

LVIII.

Come la Donna di furor s'accese
Al colpo inaspettato, al ruvido atto,
E volgersi, piombar sul discortese,
Affrontarlo e ferir non fu che un atto.
O notte testimone all'alte imprese,
Fammi tu fè del memorabil fatto,
Se non volea tanti a mirarlo intenti
Occhi, quanti astri hai tu nel vel lucenti!

Digitized by Google

LIX.

Forti eran ambo, ambo nell'arte esperti,
Quanta ne seppe mai l'etate antica,
L'anima di ferocia, e ben coperti
D'elmo la testa, e il petto di lorica,
Van di salto a ferirsi coi ferri erti,
Or braccio e braccio, e piede e piè s'implica,
Or colpo sopra colpo orribil tuona,
Piomba sugli elmi, e le cervella introna.

LX.

Incessante alle tempie ed alle gote
Scroscia la pioggia, e il cavo rame ammacca,
E rompe degli usberghi anella e ruote:
Mirabil è, se i petti ancor non spacca!
Tre volte è cinta, e tre da lui si scote,
Cinto è tre volte, e tre da lei si stacca
La Donna e l'Uom con iterati e sodi,
Per atterrarsi, ed ahi! troppo aspri nodi.

LXI.

Tornano al ferro, e passa ai membri ignudi
Dalle rotte armi: il dolor l'ire accresce,
Onde i colpi si fanno ognor più crudi,
E difesa e vendetta in un si mesce.
Ansan gli stanchi petti, e par che sudi
A rivi il corpo, e misto il sangue n'esce;
E da tanto travaglio (e pugnato hanno
Il giorno intiero) a respirar ristanno.

Digitized by Google

LXII.

Stupore ha l'uom, che sì il nemico vale,
Stupor la donna, ch'è costui sì forte;
E vienle in mente, che potrebbe uom tale
Nella mischia notturna il suo consorte
Averle ucciso, e tal'idea l'assale,
Sì che le par di vendicar sua morte,
Togliendo a lui la vita: anco al guerriero
Forse in mente venìa simil pensiero.

LXIII.

Sospinti van da tal error funesto
Con maggior furia a rinnuovar l'assalto.
Felice quei, ch'è nel ferir più presto!
Vien sulla donna l'uom col ferro in alto,
E con un gran fendente incide il resto
Ch'avea di scudo, e rotto il duro smalto,
Trapassa al fianco, e v'apre aspra ferita
Capace a chiunque altri a tòr la vita.

LXIV.

Ma la Parca lo stame d'adamante
Colla force feral morde e non taglia.
Onde colei, così ferita, innante
Si spinge, anzi più fiera, alla battaglia.
Impetuosa rapida incessante
Coll'arme il feritor batte, travaglia,
Nè gli dà posa, e tal sui tetti, o in grembo
Di Cerer scroscia un grandinoso nembo,

Digitized by Google

LXV.

Com'essa i colpi addensa a furia, e spinge
Tanto colui che sull'Asopo arriva.
Già il raggio che di rosa il ciel dipinge
Chiaro sul balzo d'oriente usciva.
Quì la crudel, lui che s'arretra, stringe
Tra il ferro opposto e la fiumana riva,
E supin colla spada lo riversa
Tutta nel petto infino al pomo immersa.

LXVI.

Getta il miser cadente e moribondo
Un gran sospiro, o un non inteso accento
Frammisto uscìa dal labbro tremebondo
Di dolore e di flebile lamento.
Passa della feroce al cor profondo
Un non so che di noja e di tormento
A tal udir, parle da quelle labbia
Uscito un suon, che nominata l'abbia.

LXVII.

Parle, che nell'orecchie ognor le gema
Quel sospir, quella voce e che sen doglia,
E di saper chi sia, desir la prema,
Chi morto ha sotto la simìle spoglia.
Gli vnol l'elmo discior, la man le trema,
Pruova, nè sa perchè, paura e voglia.
Scoprela alfine, e dalla faccia trista
Rifugge il cor, ma già l'occhio l'ha vista.

LXVIII.

Al riguardar sul discoperto viso,
Benchè dipinto di vicina morte,
Trova, infelice!, che ha Pemandro ucciso,
Pemandro il ricercato suo consorte.
Sta forsennata in lui col guardo fiso,
Poi leva al ciel le braccia, e un grido forte
Alza di duol, che va a ferir le stelle,
E di dosso a furor l'armi si svelle.

LXIX.

L'elmo, il cimier, gli odiati avanzi gitta
Dello scudo nel fiume, e piastra e maglia,
La spada nò ch'è nel guerrier confitta,
Triste cagioni di feral battaglia!
Misera, disperata, derelitta
Colle ginocchia sul terren si scaglia,
Si batte il petto, stracciasi le chiome,
Abbraccia, e chiama il moribondo a nome.

LXX.

Ancora in quel meschin rimaso è tanto
Di vita, ch'apre gli occhi gravi e tardi,
E in lei, che il chiama e versa un largo pianto,
Fissa, e riserra i moribondi sguardi.
La riconosce per mirarla alquanto;
Scoperto ambo han l'errore, ahi! troppo tardi.
Ei levar si volea per abbracciarla,
S'alza, ricade, e in fievol suon le parla.

Digitized by Google

LXXI.

Vestìi quest'arme d'un guerrier che uccisi,
Per ricercarti, e ritrovai la morte,
E nella via d'uccider te mi misi:
Perdona, io ti perdono, o mia consorte.
Sarem, dicea colei, sempre indivisi;
Empia! Me non trarrà diversa sorte.....
Ma finita non anco ha la parola,
Che la vita a quel misero s'invola.

LXXII.

Tanàgra, che travolger gli occhi il vide,
Stringe la man che si facea di ghiaccio,
E morto il sente, e disperata stride,
E la spada dal sen gli trae con braccio
Furente, e sè ferisce, e non s'uccide,
Che il fatal filo è al suo morir d'impaccio;
Ha vita di macigno, e colla mano
Si strazia, e soffre aspri dolori invano.

LXXIII.

Che far le resta in si crudel fortuna!
Lasciarlo? E come abbandonar potrebbe
La cara salma? Aprire, e in fossa alcuna
Depositarlo? Il cor non le darebbe.
Mille morti vorria, non ne trova una.
Misera donna! in tale stato avrebbe
Degli uccisi fratelli impietosite,
Se v'eran, l'ombre ancor non scese a Dite!

Digitized by Google

LXXIV.

Per la pietà dell'infelice figlia
L'Asopo uscito dall'ondoso letto,
Stiè sulla ripa, ivi per man la piglia,
E il ferro le devia, che in pugno ha stretto.
Poi dolce l'ammonisce e la consiglia,
Pieno di cura e di paterno affetto.
A che sì lacerarti? E che ti giova
Alla fatta accoppiar perdita nuova?

LXXV.

Io, figlia, io ben sapea queste future
Sorti, e i casi immutabili fatali,
Ma non ti rivelai le tue sventure,
Però chè son dei miseri mortali
Arti crudeli ed insensate cure
Quelle di presapere i propri mali,
E pria che sian patirli, e star tanti anni
Colla mente presaga de' suoi danni.

LXXVI.

Morir tu puoi, poichè non ebbi il modo
Di farti diva, o delle ninfe alcuna,
Ma durevole e saldo il vital nodo
Consentirono i fati alla tua cuna;
Nè per armi mancar ferrigno e sodo,
Nè può per doglia, o per età che imbruna,
Pria che volga di lustri un lungo corso,
E molto adopri il Veglio edace il morso.

Digitized by Google

LXXVII.

Vorrai trista menar giorni infelici,
Finchè sì lunga età manca, o dechina?
Anch'io fui tristo: ve' le cicatrici
Dei strai roventi dell'Etnea fucina,
Che Giove colle mani involatrici
Scagliommi allor, ch'io ricercava Egina:
Venti figlie ebbi e quasi, per diverse
Rapine degli Dei, tutte le ho perse.

LXXVIII.

Conosco i mali, e a tollerarli insegno,
E col soffrir la rea fortuna ho vinta,
Ed or che si combatte questo regno,
Quanto sangue m'inonda e gente estinta!
E sangue anco de' miei! vedine il segno
Come n'ho lordi i piè, la veste tinta!
Nè giova ricovrarmi alla caverna!
Tanto è, che m'empie la magion più interna.

LXXIX.

Non senza fato son queste vicende,
Non i tuoi casi, o figlia, e i casi miei.
Veggo che il tutto a rinnovarsi tende.
M'invola Egina il Padre degli Dei,
E un Isola da quella il nome prende,
Corcira, Arpina, e Salami con lei,
E Sinope dan nome ad altre genti,
Tutti novelli popoli e nascenti.

Digitized by Google

LXXX.

Or di tronchi selvaggi, e d'aspra pietra
Mossi, come al richiamo esseri vivi
Al dolce suon della potente cetra,
Città meravigliosa è sorta quivi;
E son dalle magioni alte dell'etra
Scesi sul monte ad abitare i Divi.
Ordir gran cose tai portenti credo;
Che dissi credo? anzi nei fati il vedo.

LXXXI.

Veggo cambiar l'Europea cultura
Alle genti, alle terre abito, aspetto,
Veggo a qual sommo grado alzar natura
Vuol sè medesma in suo stato perfetto;
Contemplo già le cittadine mura,
E l'uomo a belle e grandi imprese eletto.
E per sparger tai semi alti di cose,
Queste nostre contrade il Ciel dispose.

LXXXII.

Credilo, assai colui vaneggia ed erra,
Che s'attraversa a ciò che il Ciel dispone,
E più quei, che natìo di questa terra
Coll'armi alle sue glorie invan s'oppone.
Tu cessa, assai dolor di questa guerra
Porti, è stolta dell'armi ogni ragione.
Convien piegar la fronte. O quei beato,
Che compiace a sè stesso, e va col fato!

Digitized by Google

LXXXIII.

Figlia, dal grave duol ti riconsola;
Molto a viver ti resta, e non starai
Tanti anni in vita inoperosa e sola,
Città sulle mie sponde innalzerai,
E di tante ch'io n'ebbi, una figliola
Conforto al vecchio genitor sarai,
Abitando con me regina e viva
Gran tempo in tua Città sulla mia riva.

LXXXIV.

E quindi eterno di Tanàgra il nome
Conserverà da te la terra eretta.
E prima che ti sian fatte le chiome
Dai secoli canute, e Grea sii detta,
Vedrai più volte dalla morte dome
Rinnovarsi le stirpe. Il tempo aspetta,
Che sana i mali. È sempre me' che morte
Soffrir, finchè rimedio il tempo apporte.

LXXXV.

Piuttosto che ambedue chiuda una fossa,
Serba all'estinto più giovevol fede;
In tua Città pensa a comporlo, e l'ossa
Abbianvi nova ed onorata sede.
Sì del morir la brama in lei rimossa,
Seco menolla, e resse il debil piede,
E sanolla egra, e la calmò dogliosa
Entro alla grotta, ov'ha sua reggia algosa.

LXXXVI.

Coll'acque il Nume, e con mirabil arte
Le fe'dalle ferite i membri sani.
Poi tornan per l'estinto: in due si parte
Il caro peso alle pietose mani,
E van colà, dove si schiude in parte
La Bëozia agli angusti Attici piani,
E danno al corpo morto sepoltura:
Ivi poi surser le Tanagrie mura

FINE DEL CANTO DECIMOTERZO.

Digitized by Google

DEL
CADMO
CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Distrutto di lascivia è il vago ostello;
Si rinnuova la pugna, e stragi fatte
Son di Centauri dall' Ascreo drappello:
L' immensa pianta Colofonia abbatte.
Fenice, e il fier Salmòneo col fratello
Vendetta fan ch' Oto, e Efialte batte,
E molti uccide, e incende; a un colpo solo
Filaco, ed Orcomène è steso al suolo.

I.

Ma Tasio, ed Anfiòn giunser nell' ora,
Che sorge l' astro messagger del giorno,
Al loco ove i guerrier facean dimora,
Pien di lascivie, e di vaghezze adorno.
Quì nel silenzio della vaga aurora
Nulla s' udia romoreggiar d' intorno,
Se non che le dolci aure, e i lenti rivi
E gli augelletti garruli e lascivi.

Digitized by Google

II.

La condottiera del diurno lume
Dal vel scotea le rugiadose stille,
Onde l'aure n'avean molli le piume,
E perle i fiori, e tremule scintille.
Di tutto ordìa l'insidioso Nume
Un fascino soave alle pupille
Da invescare ogni cor, se pur non era
Troppo la coppia rigida e severa.

III.

Tra l'odorate erbette, e tra i vermigli
E bianchi fiori, ond'è vario il terreno,
La vergin mammoletta, e i casti gigli
Pur essi diffondean dolce veleno,
Con occulta virtù, che par somigli
Odor, che usanza fù d'amato seno,
Che tornato a sentir, l'idea rammenta
Del ben goduto, et i desir fomenta.

IV.

Di là dalla siepetta, che rinchiude
La sponda prima, e termina i sentieri
Sotto il boschetto, che gli sguardi illude
Tra i densi rami, e l'ombra dei misteri,
Viste, e non viste le donzelle ignude
Giacean sull'erba, e i languidi guerrieri
Immersi allor nel periglioso sonno
Che per tradirli, di lor sensi è donno.

Digitized by Google

V.

Sonno infausto, e fratel vero di morte,
Pur di brev'ora omai da lei lontano
Che il mostro reo fatte ha le ninfe accorte,
E per lor porre era il coltello in mano.
Gli aspettava quel dì funerea sorte;
Ma venner l'attentato a render vano,
E in tanto nido di malizia stiero
L'incorrotto Anfiòn, Tasio l'austero.

VI.

Il Vate, in quel che tutto dorme, e tace,
Fuor che i garruli alati, e l'aura, e l'onda,
In sulla dotta cetera efficace
Destò le corde all'armonìa gioconda.
A'bei modi ammutì lo stuol loquace;
Riman l'auretta, e più non muove fronda,
Ama la ripa il fiumicello, e lento
Rattiene i vanni ad ascoltare il vento.

VII.

Dal dolce suon della celeste Lira
Una pietà söavemente emana,
Che doglia ai petti, e pentimento ispira,
Quasi parli, e riprenda in voce umana;
Par che dica quel suon: gemi, sospira,
Piangi i deliri della mente insana:
Par che il bosco ne pianga, e gemebonda
L'eco, piangendo anch'ella, a lui risponda.

Digitized by Google

VIII.

Per l'orecchie la mesta aura canora
Serpe nei petti, in cui pietà s'istilla;
Qual per la bruna carta arsa pur ora
Con lunga traccia l'avida favilla
Corre, serpeggia, e rapida divora
Quel resto d'alimento che nutrilla,
Finchè l'intiero ardor consunto vola:
Tal serpe l'aura, e il sonno via s'invola.

IX.

I destati guerrieri appoco appoco
Volgon le teste al Citarista, e gli occhi;
Tenacemente dal giocondo loco
Sentonsi attrar, senza che man li tocchi.
Malinconìa si desta, e scema il fuoco,
De' lascivi piacer fugaci, e sciocchi;
Guardan le ninfe, e più non pajon belle,
Tanta vaghezza avean, non son più quelle.

X.

Le guardano com'uom nauseato,
Dopo le laute mense, i vini e i cibi,
Che n'aborre l'odor, non che al palato
Pozïon se n'accosti e ne delibi.
Ecco il suon cangia in un conforto grato,
Che dice al cor, che d'altro ben si cibi,
Ed esorta i guerrier, che d'ire han brama
Laddove il plettro allettator li chiama.

Digitized by Google

XI.

Surti che son, la Cetra un carme intuona
Che di guerra ogni moto a esprimer basta.
L'orror, le trombe, i ferri di Bellona,
Campo, che campo investe, urta contrasta;
E Tasio ritto, mentre il Vate suona,
Alza lo scudo e battevi coll'asta,
Altamente esclamando: a guerra, a guerra,
O valorosi figli della terra.

XII.

Vedi fiammanti scintillar gli sguardi
Dei fieri Sparti, e palpitar le fibre
Delle membra nervose, e lampi, e dardi
Par che ogni faccia minacciando vibre,
Serti, e ghirlande a scoter non son tardi;
E qual se lieve in aria il piè si libre,
Corron per rivestir le faticose
Membra colà, dove son l'armi ascose.

XIII.

Vedi le Ninfe sbigottite alzarsi,
E senza saper dove, errar dintorno,
Con pendenti monili, e capei sparsi
Empir di grida il misero soggiorno.
E nascondersi alcune, altre incontrarsi
Coi guerrieri che armati fèan ritorno,
E disperarsi che pietà si neghi
Alle lor grida, alle querele ai preghi.

XIV.

Nulla giova, al partir son destinati,
Pianto, o lusinga più non li rimuove.
Venti e venti guerrier vanno adunati,
Sisifo innanzi a tutti il passo muove.
Ma Seudo, che vedea vinti gli agguati,
Al riparo accorrea con arti nuove,
Tutti chiamando intorno a sè gli stigi
Colori, e l'apparenze ed i prestigi.

XV.

In imagin di fuoco ardon le piante,
Nelle subite fiamme il vento spira,
Cresce l'incendio in vortice fumante
Che con lingue di fuoco in alto gira;
Urlan Driadi pietà, col crin fiammante
Ciascuna al tronco suo, che arde, s'aggira,
Vanno in faccia ai guerrier fervide vampe;
Loco non è, che dall'ardor ne scampe.

XVI.

Liberi van senza dolor nè tema;
Ed ecco a un tratto ottenebrato è il cielo
Di denso orror, mugge la terra, e trema,
Fremon tuoni, ardon lampi, e scoppia il telo
E piomba giù con violenza estrema
La pioggia stretta in grandinoso gelo,
Indi sciolta è in diluvio, e dove ardenti
Sorgean le fiamme, or van fiumi, e torrenti.

Digitized by Google

XVII.

Naufraghe Ninfe infra quell'onde avvolte
Mostrano fuori or testa, or gambe, or braccia,
Gridando aita, e niun che il grido ascolte
S'arresta pur, benchè pietà gli faccia.
Or quell'acque di fiumi in mar son volte,
Che gonfio cresce, e un lido ampio l'abbraccia,
E torbido di miste onde e d'arene
Sopra i guerrier, per assorbirli, viene.

XVIII.

Pieno è di mostri con rabbiose scane,
E bocche aperte, e spalancate gole,
E vien per ingojarli un orca immane,
Ch'apre di bocca quanto un antro suole.
Con Anfiòne intrepida rimane
Dinanzi a lei la serpentina prole,
E Sisifo il primier l'affronta. Or pare
A tutti già d'irsene a guado in mare.

XIX.

Ma non li ha chiusi il vasto flutto appena,
Che tranquillo si fa, vuoto di mostri,
Chiaro sì che contare i gran d'arena
Poteansi in fondo a'bei cerulei chiostri;
Fa l'onde tremolar l'auretta amena,
E forcuti la coda, e curvi i rostri
Delfini argentei ivan scherzando in giro,
E lor conche a suonar Tritoni usciro.

Digitized by Google

XX.

E come solcan la Nerèia Doto,
E Galatea col sen l'onde spumose,
Veniva un coro di donzelle a nuoto
Nude i candidi petti, e il resto ascose,
Ascose sì, ma trasparenti al moto
Nel chiaro umor, come in cristal le rose,
E sparse il crin di perle e di coralli
Menavan dolci e dilettosi balli.

XXI.

Vanno ai guerrier, che senza noja alcuna,
Anzi con agio, e come in molle bagno
Stan fino al fianco dentro alla laguna,
Sirene esperte all'amoroso lagno.
Pajon l'istesse, ch'or lasciàro, e ognuna
S'accosta al fuggitivo suo compagno,
E l'abbraccia, e lo tien quanto è capace
Tenera mano. Anfiòn guarda e tace.

XXII.

Potea sgombrar colle pudiche corde
Ogni prestigio corruttor, ma giova
Tentar se a tanto assalto han l'alme sorde
E por dei prodi la virtude a prova.
Vincono. Ed ecco il mar disfarsi, e fuor de
Liquidi campi, come densa piova,
Una nebbia esalar sì nera e grossa
Che n'è in terra ogni vista, e in ciel rimossa.

Digitized by Google

XXIII.

Degli smarriti viatori il piede
Muove dubbiosi e titubanti i passi;
E se cosa in confuso ancor si vede,
Ciò che a sinistra par, da destra stassi,
Ciò che a tergo è di faccia, onde si crede
Andar per dritto ed a ritroso vassi,
Il fiume è all'una, e pare all'altra mano,
S'incontra il monte, e s'ha di vista il piano.

XXIV.

Prestigio inevitabile e fatale
Più che fuoco, acqua e mostri e ninfe e mari,
Contro di cui vigor d'alma non vale,
Poichè i piè van, nè san d'andar contrari.
Quì d'uopo è della Cetera immortale,
Fra sè pensava il Vate, e sui dispari
Nervi, a cercar l'armonïosa aita,
Era già in pronto colle dotte dita.

XXV.

Quand'ecco alto fulgor che parve un lampo
Quando riempie il sen d'atra tempesta,
E scopre i lidi, il ciel, l'ondoso campo,
Ma fugge quel, questo durevol resta,
E colta appena dall'ardente vampo,
Si dissipò l'orrida nebbia infesta;
E s'intese per aria in quel momento
Come un fischiar di turbinoso vento.

XXVI.

Erano i mostri, che fuggìau cacciati,
Come volle di Giove il gran comando;
L'eccelsa Urania dileguò gli agguati,
E mise insidie e insidiatori in bando.
Semplice il rio tornò, semplici i prati,
Le Ninfe le lor sedi andàr cercando,
Nè più tornare all'arti ree lor lece:
Tutte l'opre in un punto Urania sfece.

XXVII.

E tolto il nido dell'Error deforme,
Ritornava la Diva al campo Tiro,
E gli altri mostri alle Tebane torme
N'andavan nunzj di fatal martiro.
Gli smarriti guerrier ripreser l'orme
Che nella densa nuvola smarrìro,
Nè corso ebber di via molto intervallo,
Che s'incontràr con uomini a cavallo.

XXVIII.

Son quaranta garzon sui palafreni
Spediti lor, che tosto gli ebber visti,
Smontàr di sella, e rassettàro i freni,
Perchè il lor posto ognun di quelli acquisti.
Quei mandò Cadmo, e scorta che li meni,
Perché i guerrier di sella sian provvisti,
Da Urania istrutto, e quando il tempo sia,
E quanto e quale il numero e la via.

Digitized by Google

XXIX.

Essi, benchè non usi a equino dorso,
(L'animo e il Dio gli assiste) a piè le scorte
Lasciando, spiccan sì veloci al corso,
Che par che il vento e il turbine li porte.
Ma buon spazio del giorno avean percorso
L'Ore custodi dell'eteree porte,
Nè i Tirj in campo, nè la gente fera
Anco a nuova battaglia esposta s'era.

XXX.

Con tanto orror della passata pugna
Scoperse il Sol l'imagine funesta,
Cotanto il tristo rimirar repugna,
Che fin l'istinto i cor selvaggi arresta.
Il piè dei fanti, e dei cavalli l'ugna
Un suolo di cadaveri calpesta,
Che Morte cinto di sanguigna fossa,
E lastricato avea di carne e d'ossa.

XXXI.

Vedi di là tener consiglio Folo,
E patto colla man porta ad Ogige,
E mirar torvo in sull'equestre stuolo,
Che vede di lontano ir con vestige
Di quattro gambe scalpitando il suolo:
Ed essi, dice, han pur doppia l'effige!
Vedi Silvani, e Ogigj in schiere amiche
Entrar, come s'ammusan le formiche.

XXXII.

Non mai ferma sui piè stà la caprina
Ignuda razza instabil come foglie,
O come il vivo argento, che di mina
Fugge in più parti, e si raguna e scioglie.
Ma quasi arte i Lapiti e disciplina
Mostrano avvolti in leonine spoglie,
Conformi al duce lor; Lapito è il duce:
Elmo al capo si fan del teschio truce.

XXXIII.

Con rannodati piè sotto la gola,
Biancheggiante di denti, orrida d' ugna
Pende la pelle, al dorso ispida stola;
Per arme ognun nodosa clava impugna.
Bufago vedi qua e là che vola,
Robusto veglio a ritardar la pugna,
Ordine a porre e sceglier posti in pria,
Finchè di muover l'armi il tempo sia.

XXXIV.

Arcesio parla con favella accorta,
Perchè il tutto a suo senno sia disposto:
Or via, prodi, ciascun sotto la scorta
State, è vittoria il conservare il posto.
E i condottier concilia, or quello esorta,
Or questo alletta ch'è di genio opposto;
Col mel risana, coll'aculeo punge,
E con sferza e con fren lega e disgiunge.

XXXV.

Poi dice: questo questo è il gran conflitto,
Da cui pende, o guerrier, la vostra sorte,
Per cui vinto, il nemico andrà sconfitto,
Perso, convien che Tebe apra le porte:
Non mai d'arte simìl, d'animo invitto,
Non fù mai d'uopo di tal braccio forte:
Per superarle o per subirle, in una
Le somme cose tutte il Fato aduna.

XXXVI.

Vedete in Tebe le mogli gementi
Mostrarvi i petti coi lattanti figli,
Udite le lor grida, i lor lamenti,
Sotto la man che or or le ancida, o pigli.
Vorrem che il Tirio orgoglio s'argomenti,
Che noi siam fere? e imporne si consigli
Il giogo al collo? e ch' uomin sol siano essi,
Sotto di cui sia gloria essere oppressi?

XXXVII.

Liberi siam, pugniamo osiam vinciamo,
Se vincerem, fere fian essi e stolti;
Nè corpo hann'ei di ferro, e non l'abbiamo
Di ghiaccio noi, siam simili, e più molti.
Sì gridando, all'ardir facea richiamo
Di fila in fila, perchè ognun l'ascolti,
Chè formidabil l'apparecchio surge
Dei Tirj, e la presenza di Cadmo urge.

Digitized by Google

XXXVIII.

Dall'altra parte assai del nuovo giorno
Vedi, che agli Agenoridi non basta
Per dare all'accoglienze ed al ritorno
Del chiaro Eroe, che ricovrato ha l'asta.
Godon mirarlo in sul destriero adorno
Veloce andar per la campagna vasta,
Per tutto un plauso il segue, e dove passa
La milizia il saluta, e l'arme abbassa.

XXXIX.

Tra scudieri a cavallo alto s'avanza
Di schiera in schiera, e chi la regia insegna
Gli porta, e chi la lancia, e più sembianza
Ha d'un Dio, che d'un uom che impera e regna.
Fa colla nuda spada in ordinanza
Porsi ogni schiera; ove restar convegna,
Ove voltarsi a un giro di quel brando
S'intende, a lui sol nota arte e comando.

XL.

Bello il veder le generose razze
(Spettacol nuovo!) dei destrier schierarsi,
E nei rapidi giri elmi, corazze,
Scudi di cavalier, lance infiammarsi,
E spade a'rai del Sole, e ferree mazze;
In faccia ai prodi alfin venne a fermarsi,
E sonoro, qual scende di pendice
Alpina un fiume, a' suoi rivolto, ei dice:

Digitized by Google

XLI.

O di quanti guerrieri il mondo serra
Nei dì presenti i più famosi, e prodi
Compagni eletti ad esser meco in terra
Dei gran disegni del Destin custodi;
Non per far pompa in peregrina guerra
D'alto valor, non per mercar gran lodi
Pugniam, nè in soggiogar genti ferine,
Sarìa dei fatti glorïoso il fine;

XLII.

Ma per fondar principj alti di cose,
Per avviar le tarde età future
Al grado, ov'elevarle il Ciel dispose
Per noi ministri alle sue vaste cure;
Io io le vidi, e non fra l'ombre ascose
Dell'avvenir, nè per ambagi oscure
Di faticidi labbri, in chiara luce
Vidi l'età, le geste, e chi n'è duce.

XLIII.

E noi di tante glorie origin siamo
Per serie di trionfi in sè connessi,
E so, pria di pugnar, che vinto abbiamo,
Poichè dai nostri pendon quei successi,
E certi son. Dunque che più restiamo?
Tebe fatta è per noi, Tebe a noi dessi,
Nata dell'aurea Cetra al suon giocondo
Formatrice Città di nuovo mondo.

Digitized by Google

XLIV.

Noi noi chiaman dai secoli lontani
Le Nazïoni e i Popoli remoti,
Itali Galli Iberi Angli Germani,
Che sconosciuti a voi, sono a me noti,
I quali aspettan dalle nostre mani,
E da questi d'onor primieri moti
D'esser culti e civili; or sulla strada
Rimettiamo il destin che ad essi vada.

XLV.

La pugna qui, qui fu la fuga, il campo
Raccolsi io qui, qui la vittoria fia;
Ove il periglio fù, sarà lo scampo,
Sarà l'onor dove fù l'onta in pria.
Nè sia ritardo, o prode schiera, e inciampo
Veder che l'oste innumerabil sia,
Pochi noi siam, ma qual di voi qui solo
V'ha, ch'io di lor non anteponga a un stuolo?

XLVI.

Se forza v'ha, l'ordin vi manca e l'arte,
Che più vaglion che forza, e avrei disdegno
A dei Silvani oppor popol di Marte,
Se vi fosse altra via, che guidi al regno.
Rotta è la guerra, son quì membra sparte,
E sangue; in preda han la Città, nè pegno
Con tai nemici è da sperar di pace,
Se non col ferro espulsi e colla face.

Digitized by Google

XLVII.

Andiam, necessità ci spinge, e il fato.
Ogige sol da morte e reo periglio
Prego, anzi impongo, quanto è in voi, serbato
Mi sia, nè questo è inutil mio consiglio.
Sì disse, e in questo dir parea temprato
Quel guerrier lampo che gli uscia dal ciglio,
Come talor da bianca nube il Sole,
Per la memoria della cara Prole.

XLVIII.

Ma non avea volte le briglie ancora,
Che il campo avverso in arme si presenta.
Qual calda face allor, che ardea pur ora,
La scossa luce a ripigliar non stenta,
Anzi, non tocca, il reso ardor divora,
E luminosa il serba e lo fomenta;
Così l'usato ardor l'Eroe riprese.
E lo serbò nelle pupille accese.

XLIX.

E gli passò d'intorno al capo in cerchio
Della divina Urania un raggio ardente,
Che sparve sì, ma gli lasciò coperchio
Di celeste chiarore ognor presente;
Ond'egli che di luce avea soverchio
Chiaro a tutti apparìa visibilmente.
Alzò più volte il brando, e con quell'atto
Le schiere, ch'ei volea, mosse in un tratto.

Digitized by Google

L.

Vedi di quà di là muover, serrarsi
Campo con campo, e disparir le strade,
Come sotto la nuvola oscurarsi
Mossa dal vento soglion campi e biade.
Ecco vedi con uomo, uomo affrontarsi;
Già senti i colpi delle prime spade:
Precesser già d'ambe le parti i getti
Di lance, e dardi, ed or stringonsi i petti.

LI.

D'Ogige avanzo, i buon Cadmei custodi,
Gl'Janti, un resto d'amazzonia scure,
Voller di quà di là le prime lodi
Dei colpi e di battaglia aspre aperture.
Gli Abantidi seguir sagaci e prodi
Lor vantaggio a cercar, fuggir sventure,
I nudi capi all'inimico volti
Ergean, scotendo a tergo i crin disciolti.

LII.

Alzar di braccia e ribassar frequente
Scorgesi alterno per le file estese,
E menar di percosse, ed ugualmente
Esser con arte e riparate e rese.
Subentra un altro in luogo d'un cadente;
Il minuto valor poco è palese
Nei primi moti infin che integro è il tutto;
Nè v'ha parte cedente o stuol distrutto.

Digitized by Google

LIII.

Così dei venti nel primier contrasto
Sol si sfronda la selva, ancor non mesce
L'onde e l'arene il tumefatto vasto,
Finchè a misura il lor furor non cresce;
Allor vedi ove il bosco è infranto e guasto,
Ove più il flutto formidabil esce
Dai lidi, e ti si para innanzi al ciglio
O scossa rupe, o naufrago naviglio.

LIV.

Ecco con arco in mano o sasso o antenna
I Centauri avventarsi: un nembo piove.
Cadmo d'ir contro ai cavalieri accenna,
Parte sta dello stuol, parte si muove.
Scrivi anco i nomi, o non ignara penna
Dei fatti, hai pur come saperli e dove.
Corre la truppa in sui destrier leggera,
E fuor Crejo, e Midon spiccan di schiera.

LV.

Van Nesso, e Amicio preceduti a fronte,
Fieri bimembri, a picciolo intervallo
Nesso a Crejo gittò parte d'un monte,
Che balzò dello scudo in sul metallo.
Quel coll'asta gli fe' del petto un fonte
Di sangue. Inclina l'uom, cade il cavallo,
E scalcia resupino sull'arena,
Poi muore e giace colla doppia schiena.

Digitized by Google

LVI.

Amicio alzò sopra Midon percossa,
Con un tronco di pino, e quel l'evita,
E lo fere a traverso, ed ampia fossa
Gli apre dov'è doppia natura unita.
L'egro vacilla colla groppa scossa,
Mancando uomo e cavallo in una vita,
E lotta or col ferino or coll'umano
Sul duro suol, per rilevarsi, invano.

LVII.

Allor che Folo i due gran colpi vide,
E la coppia de'suoi, che al suol stermisce,
Alza le braccia e getta un suon che stride,
E colla voce di caval nitrisce;
Ed armato di due lance omicide
Coll'una e l'altra man Crejo colpisce,
E nei fianchi al suo fato apre due porte:
Muse, il ferito or chi salvò da morte?

LVIII.

Quando Anfiòn nelle Tisbee convalli
Di colombe feraci, armò la gente,
E l'istruiva in maneggiar cavalli,
E in ogni arte a guerrier conveniente,
L'alma inventrice dei giocondi balli,
Tersicore colà scendea sovente
A regolar quei moti, e dove e come
Guidarli, e ne dettò le leggi, e il nome.

Digitized by Google

LIX.

Tanto, istrutto che fu, lo stuol le piacque,
Ch'ella fù in Ciel dinanzi a Giove, e disse:
O Padre, a cui soggetto è quanto nacque,
Danno sarìa, se il bel drappel perisse;
Da' per le sacre inviolabili acque,
Da' non perir nelle sanguigne risse,
Nè varco il ferro nei lor petti trovi,
E d'esser detti miei guerrier lor giovi;

LX.

E di nuova virtù, d'opre leggiadre
E d'arti al mondo esser primiera imago.
In che, figlia, rispose il sommo Padre,
Chiedi ch'io voglia il tuo desir far pago?
Invulnerabil fian mortali squadre,
Che al nascer non toccàr lo stigio lago!
A che sforzi il Destin? chi mai tal vanto
Ebbe finor? Qual uom, qual Dio può tanto?

LXI.

Piuttosto (e sò per i destini intesi
Che ciò non fia che poco pro ti apporte)
S'ei fian da belve o semibelve offesi,
Due terzi di suo dritto io tolgo a morte,
E a te li do, n'usa ond'e'siano illesi.
Disse, e giurò per le Tenarie porte,
E verso Stige, e il muto regno e voto
Piegossi, e Olimpo tremefece al moto.

Digitized by Google

LXII.

Or venne all'uopo il dono, e fu ben presta
La Diva a tor le sue ragioni a morte.
La vita a Crejo nell'uscir s'arresta,
Dubbiosa in sul cammin delle due porte;
Pur cade, e dal caval, che quasi il pesta,
Pronto è Micòn che il prenda e lungi il porte
Dove, non senza la celeste mano,
Ben presto ei fu dalle ferite sano.

LXIII.

In questo mentre la biforme frotta
Tutta era già con gli Anfïònii a zuffa.
O quanti casi succedeano allotta!
Nebo pel lungo crin Drïante acciuffa,
E quel col collo e colle braccia lotta,
E lungamente invan calcitra e sbuffa,
Chè Nebo a forza in sull'arcion gli piega
La riluttante gola, e gliela sega.

LXIV.

Per lo sforzo del crin la man rimbalza
Col teschio in pugno che pendente resta:
Spiccia sangue ogni vena, a terra sbalza
Il miserabil tronco senza testa,
E fa tre salti, e al terzo più non si alza,
E si copre di tetra ombra funesta.
Bïanore, che vuota ha la faretra,
Dinanzi a Dromio, che l'assal, s'arretra.

LXV.

E non avendo altr'arme, ov'ha la schiena,
Volta la faccia, e fassi ovunque intoppa
Arme dei calci, che a gran furia mena;
Ma Dromio dal caval gli salta in groppa,
E per le chiome imprigionate il frena,
E quel, sè solo uso a portar, galoppa
Con lui che del cervel gli frange ogni osso,
E cade il vinto, e il vincitor n'è scosso.

LXVI.

Così la tigre al furibondo toro,
Che ruota il corno, lanciasi sul dorso,
E mentre quel la porta, aspro martoro
Gli dà coll'unghie, e col rabbioso morso.
O tal sul Nil salta l'audace Moro
Sul Coccodrillo, e del baston fa morso
Alla gran bocca, ed uom, quando gli è soma,
Rettile sì feroce abbatte, e doma,

LXVII.

Nè versa sangue di Centauri solo,
Ma da Cillaro Isbon, da Glauco Ornite,
Alcuni d'Anfiòn, Corio da Folo,
Da Potamio ha Talete aspre ferite,
Bulio da Sfodro. Ma del re del polo
Il privilegio lor salvò le vite,
E l'invisibil Dea, che tien sospeso
Il pernio in man, misura a dramma il peso.

Digitized by Google

LXVIII.

Cillaro (e fù progenitor di quello,
Che tra le razze dei Centauri dome
Cadde alle mense di Piritoo, bello
Com'esso, e pari ebbe la sorte e il nome)
Svelti piè, largo petto, e fianco snello,
D'oro la barba avea, d'oro le chiome;
Quanto è d'uom, tutto è vago, il capo e il collo
Guardali, e ti parrìan degni d'Apollo.

LXIX.

E vago è tutto quanto è di destriero,
Candido come neve infin sui fianchi,
Come piuma cervina il resto è nero,
Se non che l'ima coda e i piedi ha bianchi;
O come porta il mobil tergo altero!
O da quante leggiadre, e di lor branchi
Ninfe e puledre invan bramato venne!
Sol una amando e carezzando il tenne.

LXX.

Evelia una gentil giumenta e ninfa,
Che in su dal ferin fianco e dalla schiena
Sporgea, qual esce di cerulea linfa
Col bel virgineo petto una Sirena,
Che della Dea del mar va paraninfa
E pesce è il resto, e sè dopo sè mena,
Sposo il tenea: Cillaro sempre a lato,
Cillaro al bosco avea, Cillaro al prato.

LXXI.

A diguazzar nella riviera ondosa
Scendean di par, di par prendean consiglio,
Per ornarsi, dal fonte; al crin la rosa
Il rosmarino al collo, e misto il giglio
Colla sua man gli componea la sposa
E il pettinava spesso. E già d'un figlio
Arricchito l'avea, che tenerello
Puledro gli seguìa saltante e snello.

LXXII.

Tutta allor la famiglia era al conflitto,
Che raro è, ch'un dall'altro erri lontano,
Or fù da un asta il meschinel trafitto,
Opra del caso, o di mal cauta mano,
Non volontà fù il colpo, e ben delitto,
Sappiendol, saria parso a core umano
Torcere in sì bel corpo arme omicida
Tra sposa e figlio, e scior lega sì fida.

LXXIII.

Chinò sul seno il capo languidetto,
Come piegato in sullo stelo un giglio,
E rigava al cadente il bianco petto,
Con lunga striscia un rio caldo, e vermiglio.
Ruotasi, e il tien tra le sue braccia stretto
La trista sposa, erra smarrito il figlio,
Folo, che il vede e l'ama, accorre in fretta
Alla difesa nò, ma alla vendetta.

LXXIV.

E stimola i bimembri a maggior guerra
Sullo stuol, che innocente è di tal morte.
Grandinan sassi e strai, caggiono a terra
Molti feriti della schiera forte.
Alza un grido il lor Duce, ecco si serra
Tutta a quel grido l'immortal coorte,
Poi con rapido vortice si piega,
In sè medesma si rannoda e slega;

LXXV.

Come torrente che rotando versi
Impetuose l'acque in varia parte,
Sì gli stessi guerrier sempre diversi
Pajon venir con turbinoso Marte,
E sempre impeto fanno; onde dispersi
Sono i Centauri, che non san tal arte,
Fuggono al monte, e pria varcando il piano,
Attraversan lo stuol Fauno, e Silvano.

LXXVI.

Rotta, e scompiglio mettono per tutto,
Dove la voga i fuggitivi han presa.
Tra lo sposo giacente in feral lutto,
Evelia, e il figlio, che fuggia, sospesa,
Spinta anch'essa dal turbo, al dolce frutto,
Che sol le resta, si rivolge, intesa,
Vedova madre col suo pegno caro,
A pianger nelle selve il caso amaro.

Digitized by Google

LXXVII.

Ma fuggono i semiferi sul monte
Sparsi dov'erto poggia e dove avvalla.
Fuggon Licaba e Ornèo, fugge Medonte
Confitto d'uno stral la destra spalla,
E Mermero, che al corso avea sì pronte
Le zampe, or va ferito, e un piè gli falla.
Son inseguiti, e per l'alpestri strade
Già Licida, già Speo, Timbrio già cade.

LXXVIII.

Cade Abante uso in Emo a dar la caccia,
E prender vivo o rapid' orso o verro,
Petreo s'avvinghia, e scote colle braccia
Di qua di là, per sradicarlo, un cerro,
Cercando arme a difesa, ed a lui caccia
L'Anfiònio Galeo da tergo il ferro,
E per le coste col lottante petto
Lo conficca nel tronco, a cui s'è stretto.

LXXIX.

Elope incontra colle tempie un dardo
Che gli passò dal destro orecchio al manco.
Benchè fugga Crenèo con piè non tardo,
La ferita nel viso ebbe pur anco,
Che qua e là l'esterrefatto sguardo
Mentre volge fuggendo, un stral di fianco
Tra gli occhi gli entra, ov'è a confin col naso
La fronte, e gli portò perpetuo occaso.

Digitized by Google

LXXX.

Caggion per man d'Ecalio e Crami e Lico,
E Ditti, che guatandosi alle spalle,
Si trova addosso un così fier nemico,
Salta precipitoso in una valle,
E rompe col gran pondo un orno antico:
Grondan sangue gli sterpi e sangue il calle.
Con strali al sen confitti ed alla gota
Cadon Medimno e il lanciator Licota.

LXXXI.

Di sopra al capo ad ambe braccia un grosso
Scoglio d'un monte, in quel che Afareo avventa,
Del cubito piegato Encesto ogni osso
Gl'infrange, e cade la man rotta e spenta;
Piomba il macigno al gittator sul dosso,
Nè la ricurva groppa lo sostenta,
Ma ne soccombe, e meno ei cade oppresso
Dal ferro ostil che dal suo colpo istesso.

LXXXII.

Vansi di salto a urtar coi piè davanti
Ippaso, e Tisbio, e cascan con sonora
Ruina, e i petti de'cavai pugnanti
Spezzansi al suol, ma quel convien che muora,
Ch'uomo e cavallo è in un, questo va innanti,
Fatto pedone, a nuova pugna ancora
Dermoleonte, che sì basso il vede,
Salta, e il proculca coll'equino piede.

Digitized by Google

LXXXIII.

Quello i colpi sonanti in sullo scudo
Regge e sull'elmo, e gli omeri difende,
E sostiene i ripari incontro al crudo,
E con un colpo in lui due petti fende.
Poi per gran volgo di Centauri ignudo
Dorila incontra, a cui sul tergo pende
Pelle di lupo, e insanguinate in testa
Corna ha di bue, che gli fanno arme e cresta.

LXXXIV.

Lui che s'abbassa per cozzar, s'affretta
Tisbio a ferir con uno strale, e mentre
La man gli ficca in testa la saetta,
Un altro Anfionèo passa, che il ventre
Gli apre sì che le viscere fuor getta,
E un salto fa ch'egli più assai si sventre,
Tutte fuori scotendole col moto,
E le calpesta, e giace aperto e vuoto.

LXXXV.

In tanta dotta e turbamento Folo
Di qua di là sgrida, richiama, accenna;
Regger non può tanti fuggenti ei solo.
Talor sul monte col destrier s'impenna,
E va col capo ove s'inalza a volo
Un lieve augel sulla veloce penna,
E lassù scote la gran barba e chioma,
Dove un aereo pin l'ispida soma.

Digitized by Google

LXXXVI.

Omeri, e teste, nel calar dall'alto,
Pesta, non men co' suoi che dan le spalle,
Che coi nemici irato, o spicca il salto
Da vetta a vetta a traversar la valle;
La 've d'uopo più sia di dar l'assalto.
Uomini stesi morti in ogni calle
Son coi cavalli in una salma uniti,
Ma disgiunti non già, se non feriti.

LXXXVII.

Non meno intanto miserabil cosa
Là tra i Silvani e Satiri s'intrica.
Carcafo e Periere senza posa
Batton quella minuta orda nemica,
E con essi altri Tirj. Un'elce annosa
Era non men che la gran madre antica,
Pari al cui tronco non fù salda e vasta
Torre, che al soffio d'aquilon contrasta.

LXXXVIII.

Eran chiome di pianta in sì gran mole
Le frasche, ed ogni ramo un albero era,
E co'suoi rami, e con sue frondi sole
Facea sol essa una foresta intera.
Da che splende dal ciel, non dette Sole
Fra l'ombre mai di sua perpetua sera;
Già sovrastette del diluvio all'acque,
Nè poco germe uman sopra vi giacque.

Digitized by Google

LXXXIX.

E si salvò, quando il ciel tutto un fonte
Fessi, e l'astro d'Amor corse errabondo;
Stava piantata in sul pendìo d'un monte,
Con barbe fitte al tartaro profondo,
E sopra la montagna ergea la fronte
E ogni apice lasciavasi secondo,
E sotto lei stendeasi la pianura
In sembianza di valle umida oscura.

XC.

Or quì venner le turme a rifugiarsi,
Sparse e fuggenti, arrampicar ne vedi
Al tronco, aggrappar rami, e penzolarsi
Pria colle mani, indi acchiappar coi piedi
Il fusto, e nella chioma entro cacciarsi;
Mette l'ali il timor, volar li credi
A sciami, ed anco più sicura guerra
Credon far di lassuso, erti da terra.

XCI.

Alla gran furia, al ricercar di tanti
Gli occulti asili, rumoreggia, e freme,
Come fan l'api all'alvear ronzanti,
L'interna pianta, e tumefatta geme;
Si gonfiano le gran chiome pregnanti
Dove son troppi raggruppati insieme,
E si fiaccano i rami, e per le strade,
Ch'altri tenta salire, altri ricade.

Digitized by Google

XCII.

Quando il gran pieno Colofonia vide,
Disse, volta alle donne: or vo' si faccia
Che a terra, se non mal quest'arme incide,
Quel nido in un con gli annidati giaccia;
La schiera intorno all'alber si divide
Di scuri accinta le robuste braccia,
E battendola, appena la suprema
Poderosa cervice ai colpi trema.

XCIII.

Segue percossa rapida a percossa,
Qual globo a globo in grandinoso nembo;
Giù cade alcun Silvano a qualche scossa,
Che forte è più del tremefatto grembo.
Dalla parte del piano ha un ampia fossa
Il tronco, e sol dal monte inciso ha il lembo.
Vuolsi che in là ruini; ecco tentenna
L'immensa mole, e di piegarsi accenna.

XCIV.

Par che si muova con sua selva un monte,
Già s'ode strepitar, già sono a un grido
Le Femmine sul colle a fuggir pronte,
Ognun disgombra dal terren mal fido.
La grave immensa spaventosa fronte
Vacilla, piega, e sull'estremo strido
Tracolla il tronco; l'äer cupo mugge,
L'alber ruina, e pare il Ciel che fugge.

Digitized by Google

XCV.

Al gran fragor della percòssa terra
Rimbomba il ciel, treman le valli e i monti,
Frangonsi i rami, e chi tra lor si serra,
Spezzansi e gambe e braccia, e petti e fronti,
E se parte di lor se ne disserra,
Non son per la caduta a fuggir pronti,
E per la tema van storditi in forse
D'esser uccisi dalle donne accorse.

XCVI.

Qual se d'alati insetti si divelle
Un terreo nido, e cade al suol dall'erto,
Vedi restar sotto l'infrante celle
Il collegio sepolto, e mezzo aperto,
E parte in aria alzarsi, e poco snelle
Muover l'ali ronzanti a volo incerto.
Tal quella turba o giace, o stupida erra,
E fine è una caduta a tanta guerra.

XCVII.

Altrove intanto il campo i fier Lapiti
Tenuto avean con lungo aspro conflitto,
Ma Colofonia, or che costor spediti
Abbiam, dicea, facciam colà tragitto,
Seguon le valorose i fieri inviti,
Non di tal oste ignare, altre col gitto
Di dardi, altre coi ferri, echeggia un grave
Cozzar di scuri, e di nodose clave.

Digitized by Google

XCVIII.

Ma non scendea la generosa spada
Di Cadmo a ferir gregge di foreste,
Per tutto, ove faceasi in campo strada,
Cadean l'altere, e più feroci teste.
Non ei chi non s'oppon cura, ma bada
Sol dov'è forza, e chi resiste investe.
Con lui preso vigor, gl'Janti tutti
La sua guardia fedel quasi ha distrutti.

XCIX.

Agli Abantidi or volge, ove quei fieri
Avean con lungo fiondeggiar di pietre
Fugato i Lidj, e gli Affricani arcieri,
E lor franto su i terghi archi, e faretre,
E tra i Telchini aperto aspri sentieri
Coi brandi; or forza è al prode stuol, che arretre,
Ma col volto al nemico e il dorso al calle,
Nè co'suoi giunge lor Cadmo alle spalle.

C.

Qual turbin giunge, che alle facce opposte
Spira, e i petti supini al suol riversa,
Giunge, e pesta il cavallo e ventre e coste
A Cerdio, che al passar se gli attraversa;
Voi pur, voi spinti, Elato e Afida, foste
(Perchè buoni seguir la causa avversa
A Cadmo e a'fati!) a batter, non col mento,
Ma il suol col dorso, ove il fratel fu spento.

Digitized by Google

CI.

Due spesso a un colpo il gran Campione uccide,
E tre talora, e n'è ferito il quarto.
A Creo le coste, a Corinteno incide
Le tempie. Abo, e Reteo, due nati a un parto
Veniangli incontro, e il capo lor recide;
Va simil con simile a terra sparto:
S'ingannerebbe a quella gola o a questa
Occhio materno a ricompor la testa.

CII.

Al troppo fiero, e sconsigliato Itòme,
Che gli afferrò del corridor la briglia,
Alzò sull'elmo, che scotea gran chiome,
La spada, e fesse il capo infra le ciglia,
E bipartito lo dischiuse, come
S'apre in due gusci l'eritrea conchiglia,
Cadde il meschino, e cade ogni altro a basso,
Che al libero corsier ritardi il passo.

CIII.

Quattro fratelli fieramente infesti
Eranvi ai Tirj, un stretto all'altro appresso,
Da un sol spirto animati li diresti,
Quattro colpi vibrando a un tempo istesso;
Come villani, dove il gran si pesti,
Col pal con laccio ad altro pal commesso,
Che dan tutti ad un tempo, e sulle biade
Moltisona percossa alzasi e cade.

CIV.

Ei riponea la spada, e d'uopo è l'asta,
Dicea, colà contro il drappel ribaldo;
Perchè pera tal peste un colpo basta,
(E già l'antenna gli porgea l'Araldo,)
E con qual arte il buon fisico tasta
La vena, e spiccia il rosso umore e caldo,
Tal quella febbre, onde dei Tirj langue
Il corpo, al suo toccar si sciolse in sangue.

CV.

Il raffreddato brando indi in due petti
Di filo riscaldò, non d'arme ignudi,
Da spalla e fianco Ipleo fino ai garetti
Fesse, è parte l'intero ai colpi crudi.
Fa per l'äer rotare i pieni elmetti,
Tronchi i bracci cader fitti agli scudi,
Dovunque passa è fiume; i morti sponda
Fan d'ambe parti, il sangue corre in onda.

CVI.

Sbruffa il destriero, e sparge più che spume
Sangue, che spilla il Cavalier dal campo;
Ei va, gli fier lo scudo un torvo lume,
All'ardue nubi ne rimbalza il lampo;
L'elmo schioccar fa l'agitate piume,
Urta, rovescia, alla cultura inciampo
Toglie, e larga ai destin colla gran spada,
Che porta impressi in braccio, apre la strada.

Digitized by Google

CVII.

Schenio, Eretrio, Midèo dall'altra parte
Eteòn, Medeone, Ocalio e Scolo
Il Duce perseguìan con duro Marte
Dei Lelegi vaganti, e il forte stuolo;
Enomao resistea, figlio di Marte,
A lui che generàr la terra e il polo;
Ecco or sui Carii ardita coppia viene,
Cognata in arme, Filaco e Orcomène,

CVIII.

Come due fieri e generosi pardi,
Che di getulo sen gemelli figli,
Di par cresciuti, ad affrontar non tardi
Con non timide belve aspri perigli,
Van quindi in caccia incontro ad aste, e dardi,
Sbarran l'orrende bocche, apron gli artigli:
Tremano i cacciatori, e fatti a brani
Giacciono a terra i troppo audaci cani.

CIX.

Quello s'imbatte nell'Icario Aulese,
Questo di Chio si trova incontro ad Ilo,
Furon di quei, ma invan, le prime offese,
Con due gran lance d'arruotato stilo.
Ma quello in un, questo nell'altro stese
La mano e il ferro infino al vital filo:
Terribil vista a chi i gran colpi miri!
Plauso i Tebani dan, gemito i Tiri.

CX.

Poi con furor di tigre, che non abbia
Pasciuto il ventre nò, ma saporato
Tanto di sangue con asciutte labbia,
Che ad irritar più basti il fier palato,
Volan fra i Carii a disbramar la rabbia
Del petto, che un bel colpo ha stimolato:
Il valor si rinforza al paragone,
Che quanto l'un produce all'altro è sprone.

CXI.

Van tra i globi più densi; in quante spade
Loro incontro si fà, sprezzan la morte.
Ma per tutto si fan l'armi più rade,
Ov'apron essi al lor furor le porte.
Se per mano di Filaco alcun cade,
Che sembianza abbia d'uom tremendo e forte,
Con suo periglio Orcomene ne cerca
Alcun maggiore, e non men gloria ei merca.

CXII.

E Climene non lungi or per lo sposo,
Or pel germano palpita, e sospira.
In questa guisa in campo sanguinoso
Bollìa per tutto appieno il ferro e l'ira;
Niuna mano, niun ferro era in riposo,
Se non che di chi giace, o di chi spira,
Come al colmo del mal furenti ed ebbre
Le membra son di violenta febbre.

Digitized by Google

CXIII.

Ma chi dirà di Creteo, e del germano,
Chi di Fenice la vendetta acerba?
L'orgoglioso Salmòneo a piena mano
Afferra i corpi, e gli accatasta, e serba
Monumento visibil di lontano,
E trofeo d'ira all'anima superba,
Prende i Centauri vivi, e gli arrandella
A mazzafrusto, e il cumul ne flagella.

CXIV.

Uccide, afferra, e in un ammasso getta
I corpi, e sopra i corpi usberghi e scudi,
E colle lance li conficca, e affretta
Le sue furie a seguir gli altri due crudi.
A rinfrescare a Giove la saetta,
Sterope e Bronte e Piragmone ignudi
Intenti giù nella caverna oscura,
Avrian, posti con lor, men rea figura.

CXV.

Spacca il superbo un pin divelto, e prende
Di tre tede una, e due le porge, e gira
Tanto che trova il fuoco, ove le accende:
Vuol abbruciar l'accatastata pira.
Ai corpi combustibili s'apprende
La fiamma, e con vapor crasso s'aggira;
Ardono i morti, e i moribondi e i vivi:
Strepita, e va l'adipe strutto a rivi.

Digitized by Google

CXVI.

All'atra fiamma, al crasso fumo in volta
Corron gli Aloidi. Or riconosce q uelli
Fenice, onde gli fù la lancia tolta,
E instiga in lor gli Eolidi fratelli.
Volan tre tede infra la lana folta,
E metton fuoco ai lunghi ispidi velli,
Rapida scorre la vorace vampa,
Più che scoter la tentan, più divampa.

CXVII.

Color tra l'ira e il fuoco, onde son cinti,
Incerti arrabbian di ferina stizza,
Or a vendetta, or allo scampo spinti,
S'agitano, e l'incendio più s'attizza;
Alfin dall'uopo di salvarsi vinti
Saltan nell'acqua, e l'acqua in alto schizza;
Garre coll'onda il divampante lume,
Si tuffano essi, e spengonsi nel fiume.

CXVIII.

Ma con più strage Salmonèo più grandi
Fatti ha gl'incendj, e dato all'ire sfogo;
Con man gli accenna, e gli occhi formidandi
Volgendo alla Città da un erto luogo:
Tebe, a te, che di teste t'inghirlandi,
Ferocemente grida, arde quel rogo.
Poi riscende a ferir, non vuol dar tregua
Al ferro: innanzi ognun se gli dilegua.

CXIX.

Sol Filaco ed Orcòmene, che han visto
Tanto furor, col ferro in lui converso
Vengon, per far di bella lode acquisto,
Nè la lode, nè il fato ebber diverso.
Per due colpi il superbo un grido misto
Di duolo alza e di rabbia, e per traverso
Tira di taglio sì, ch'ambo li lassa
Tra i morti al suol, nè più li cura e passa.

CXX.

Tal obliquo cinghial due fier Molossi,
Che dato a mille fere avean la caccia,
Lascia sbranati, e di lor sangue rossi
Col dente, che due ventri a un colpo straccia.
Sventurata Climène! oh se non fossi
Sempre tu de' tuoi cari in sulla traccia!
Che ne saria? Quasi quel colpo è fine
Alle stragi del giorno e alle ruine.

FINE DEL CANTO DECIMOQUARTO.

Digitized by Google

DEL
CADMO
CANTO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

Va lo sposo e il fratel fra i morti in campo
Climene a ricercar, cui dà soccorso
L' amica Luna coll' argenteo lampo;
Trova, ch' ei son pur vivi, e non ha dorso
Forte da trasportarli; aita e scampo
Dai gemelli figliuoi dell' avid' orso
Ottiene, l' un de' quali l' armatura
Pattuita in mercede all' altro fura.

I.

L' Eroe Sidonio in tal bollor di Marte,
Gran braccio delle cose, ed occhio e mente,
Pugnava, e disponea per ogni parte,
Là i cavalier, quà la pedestre gente;
Nè men che all' armi, opra all' amor comparte
Il nobil petto in tanta pugna ardente,
E in Ogige il nemico, e le sue squadre
Combatte, e serba d' Ermïòne il padre.

Digitized by Google

II.

Ed egli oh! come inferocisce ed arde
Di pazzo sdegno e di farnetica ira,
Quando in alcun si affronta, e le man tarde
Scorge all'offese, e che a parar le gira!
Nè men soffrir può Cilice che il guarde:
Più che al nemico al difensor s'adira,
E si reca a disnor ch'ei lo risparmi,
E in sè medesmo si volgea coll'armi.

III.

Così mastin la man che lo risana
Con suo dolor morder vorrebbe spesso,
E non potendo in lei, la bocca insana
Rivolge per furor contro sè stesso.
Volto a Cadmo talor che s'allontana,
Mira come un destrier gli è sottomesso,
E fra sè dice irato: agli usi sui
Può fin le fere assoggettar costui?

IV.

Quanto un desio dell'altrui morte avea,
Dell'altrui vita tanto l'altro ha cura.
Ma sull'ali vittoria omai volgea
Coi Tirj in campo, e fuga onta e paura
Gìan coi Beoti. Il vincitor scorgea
Arder dei corpi l'orrida mistura,
E il fier, che i due campioni a un colpo incise,
Quando tai sensi Urania in cor gli mise.

Digitized by Google

V.

Non esser tigre, che disserri i denti
Con rabbia al sangue, e per ferocia il sugga;
Ti piaccia il trionfar, ma ti rallenti
Consiglio uman dal perseguir chi fugga.
Non far che tante destinate genti
A civil pace un giorno sol distrugga:
A vincer pronto, e a conservare i vinti,
Buon re sarai: nè regno è sugli estinti.

VI.

Con tai pensier nel generoso petto,
Cavalcando, in Salmòneo s'incontrava,
Il qual cedea dal ferro, e per rispetto
La superba cervice a lui piegava.
Ed ei sereno e placido in aspetto
Con un dolce sorriso a lui parlava:
Ben oggi acquisto di vittoria ho fatto,
Valoroso prigion, col tuo riscatto.

VII.

So ben che solo, e in ciò di te non erro,
Quant'oste quì riman sterminerestì;
Ma col ciel che il dì chiude, io l'opre serro;
Fin quì chi fugge d'inseguir si resti.
Vincemmo: rendi alla vagina il ferro,
Generoso campione, assai facesti.
Disse, e gli stese la regal sua mano,
E il feroce a quel dir faceasi umano;

VIII.

E riponea la sanguinosa spada.
Seco Fenice e Creteo, i vicin tutti
Cessàro, e accolti intorno al Duce, strada
Faceano in passo di vittoria istrutti.
E quegli intìma la raccolta, e bada,
Che sian con legge i vincitor raddutti;
Fa di dietro avanzar, ritrae davanti
In ordinanza i cavalieri e i fanti.

IX.

Gli avanzi ostil vassen dispersi; ei prende
Lochi, onde lor n'imponga, e sè ricopra.
Integro e formidabile si stende
Dal fiume e piano infino ai colli sopra.
Son tosto eretti padiglioni e tende,
E mille e mille braccia ardon nell'opra:
In brevi ore notturne assurge adorno
L'accampamento, degna opra del giorno.

X.

Tutto chiuso l'Olimpo avea la notte
Uscita fuor con rari e lievi venti,
Che ravvolgean tra nuvole interrotte
Della suora di Febo i molli argenti,
A tante membra sanguinose e rotte,
A tanti corpi al suol di vita spenti,
Con poca luce di pallor frammista,
Accoppiando del ciel l'imagin trista.

Digitized by Google

XI.

O Luna, o della cheta notte ombrosa
Preside Dea, pregio degli astri erranti,
Tu, che mostrando al mondo che riposa
Le fraterne bellezze in più sembianti,
Di luce melanconica e pietosa
Spargi le veglie degli afflitti amanti,
Di pensier madre, orma ai furtivi passi,
Cara ugualmente ai cor felici, ai lassi;

XII.

Quando par tutta la Natura intenta
In profondo silenzio ad ascoltarli,
E par che il ciel con tante orecchie senta,
Quanti son gli astri, un misero che parli,
E stia su ciò, di ch'ei s'ange e lamenta,
Ragion con tante mute lingue a darli,
Tu che gravando allievi, e più che amara
Rendi la doglia al cor, la fai più cara;

XIII.

O Luna, ah! scopri tu l'argenteo raggio
Tra nube e nube, a Climene provvedi,
Che lo sposo a cercar sola il viaggio
Segna con dubbj e titubanti piedi.
Dove anela la trepida, il passaggio
Tu le rischiara, che dal ciel la vedi,
Nè timor di quaggiù te Diva assale,
E spazia ella tra i morti, ed è mortale.

Digitized by Google

XIV.

Misera! alle sue nozze un dì successe
Allo sposo e al german torbido e nero,
E a sè; con essi andonne e l'aste resse,
E li servì, fatta di lor scudiero.
E come nel suo cor si combattesse,
I colpi vi sentìa quanti sen diero;
Alfin, cadendo il dì, quello v'intese,
Che le portò le più crudeli offese.

XV.

Non ne morì, ma fu mortal la doglia
Ch'ebbe in veder quel colpo disumano,
Nè s'uccidea, che di sua vita ha voglia
Sol per far opra di pietosa mano.
Non vuol tra i morti abbandonar la spoglia
Dello sposo diletto e del germano,
Ma, come può, vuol darle sepoltura,
Poi ne morrà, sol vive in questa cura.

XVI.

Pria colla gente, che il timor disgombra
Sospinta errò tra le fuggenti torme,
Ma indietro poi sotto la tacit'ombra
Tornò ben tosto a ricercar dell'orme,
Là 've di corpi la campagna ingombra
Tace, e in letto di morte il popol dorme.
Ben nella mente vulnerata il luogo
Feral tien fisso, e le dà segno il rogo.

Digitized by Google

XVII.

Di là non lungi ove il gran colpo vide,
Un resto ancor del pigro ardor consuma,
E la pingue materia a basso stride,
E d'egra face il ciel notturno alluma.
Cerca ivi, e in cento vie l'orme divide,
E forza è che le lasci e le rassuma,
Poichè fa inganno alla pietosa cura
Di tanti corpi l'orrida mistura.

XVIII.

Nubilosa è la Luna, il raggio langue,
Ch'esser potrìale consigliero e scorta,
E mal si può raffigurare esangue
Ogni sembiante della gente morta,
E rotte e tinte son l'arme di sangue:
Tutto è un ammasso, che a cercar sconforta,
Scudi, aste, usberghi e forti corpi; e face
Anco dubbiar la malvicina face.

XIX.

Ch'arsi mai gli abbia! Erra, ricerca e smove
I corpi ancor, non sa trovar la via.
Sospira al Cielo, ignora i fati e Giove;
La semplicetta per natura è pia,
E sentesi un pensier che la commuove
Umilmente a implorar ciò che desia.
E come non piacer sì puro zelo
Poteva ai Numi? E favorilla il cielo.

Digitized by Google

XX.

La Luna in quella parte, o caso fosse,
O che pietosa i puri voti intese,
Fuggendo l'ombre, infra le nubi smosse,
Verso i cercati corpi i raggi stese,
Chiara per lungo solco, e ripercosse
L'alto chiaror sul militare arnese.
Ben conosce Ella, e di sua man pur halli
Sovente ornati quei guerrier metalli.

XXI.

Men rapida si getta, e avara piglia
La man che trova l'oro in parte ascosa,
O se la chiara luce arda alle ciglia
Di folgorante gemma preziosa,
Che non colà di Degiòn la figlia
Gittossi, incerta fra germana e sposa:
Quanto adora il consorte ama il fratello,
Dividersi vorrìa tra questo e quello.

XXII.

Giaccion supini colle tempie apposte
Fianco a fianco congiunti, e faccia a faccia,
E colle spalle alquanto sovrapposte
D'amico in atto che l'amico abbraccia.
La ferita crudel passa le coste
Da questo a quel senza mutar di traccia,
In un lato comincia e va traversa
Nell'altro, il sangue per un solco versa.

Digitized by Google

XXIII.

La misera chiamar, destar li vuole,
E solo avvien che gemiti tramande.
Vorrìa parlar, ma tanto in cor si duole,
Ma la piena d'angoscia è così grande,
Che non può sciorsi il cor nelle parole,
Se prima un mar di lagrime non spande.
Rattenuto finor rompe la sponda
Degli occhj il pianto, e come fiume inonda.

XXIV.

Or questo or quello, entrambi or indivisa
Abbracciando, di lagrime li bagna,
Che scendon giù pei volti e i seni in guisa
Di caldo rivo a dove il sangue stagna.
Ma poichè al dir la via s'apre intercisa,
Rompe l'orror della morta campagna
Con queste sole in muta notte, e triste
Voci di pianto e di singulto miste.

XXV.

Così, dopo che il padre a me ti diede,
Filaco, sposo mio, ti stringo in braccio?
Alle mie nozze ardon così le tede?
Questo è il convito? in questo letto io giaccio?
Così rendi alla sposa che ti chiede
I baci? Ah! son le labbra tue di ghiaccio.
Tolsi io te di prigion, tu me da morte,
Per esser riserbati ambo a tal sorte?

Digitized by Google

XXVI.

Fratello, e tu così stringi l'amico
Fedele in braccio? Ah! come pria non torni,
Allor che colle spoglie del nemico
Tornavi a me nei più felici giorni!
L'accoglienze ove son? dov'è l'antico
Aspetto? Il capo, ch'io di fior l'adorni?
Freddi giacete, e mutî. O padre, o caro
Padre, quanto dorratti il caso amaro!

XXVII.

Perchè me non colpìr gli strai Tebani?
Poco era il danno. E vi seguii, per poi
Lasciar morirvi non da me lontani?
Nè il feral colpo m'atterrò con voi?
Potea con questo sen, con queste mani,
Crudel nemico, oppormi ai furor tuoi,
Ed or sarebbe mia questa ferita,
E voi per la mia morte avreste vita.

XXVIII.

Potea, salvando voi, morir contenta,
E converrà che disperata io muora.
Quest' inutile vita mi tormenta,
Sì che dolce m'è sol l'uscirne fuora;
E la morte a voi pronta, a me vien lenta?
Pur la vostra ferita io l'ebbi ancora,
E doppia l'ebbi, poichè l'empia mano
Mi ferì nello sposo e nel germano.

XXIX.

Ma più mi duole il voi veder quì morti,
Che ogni strazio di ferro o di veleno,
Fatta misera sì che mi sconforti
Questo, sì caro un dì, stringervi al seno.
Almen cadeste insieme voi da forti,
Foste congiunti nella morte almeno;
Io trista, afflitta, abbandonata resto,
L'aura che spiro, il viver mio detesto.

XXX.

Lo serbo sol, per voi (così ne possa
Or or compir con ogni sforzo l'opra)
Torre agli augei voraci, e in una fossa
Chiudervi, io poi mi ucciderò là sopra.
Anzi farò che quella terra smossa,
Che copre voi, me viva ancor ricopra.
Dolce morir! Fian questa lancia e spada
Stromenti, onde il terreno io scavi e rada.

XXXI.

Sì con te, sposo mio, con te, fratello,
Con voi congiunta rimarrò per sempre.
Così dicendo, torna a questo e a quello,
Gli riabbraccia e scalda, e par si stempre
Tutta per gli occhi in tiepido ruscello.
Poi l'arme gravi e di più salde tempre
Ai forti petti e agli omeri discinge,
E con gli arnesi all'opra pia s'accinge.

Digitized by Google

XXXII.

Era un luogo vicino a pochi passi,
Ove cede il terren, che sciolto avvalla;
Quello mal fermo di terragni sassi
Spezza, e all'asta la man punta e la spalla,
E scava, e i solchi fa sempre più bassi.
Come l'avar, cui l'oro sempre falla,
Scava il terren per porvi il suo tesoro,
E torna ella agli abbracci ed al lavoro.

XXXIII.

Ma, fosse il caldo umor, fosser gli amplessi
Frequenti, o il non aver più che gli aggravi
Elmo e lorica, entrambi parvero essi
Dare un sospiro, ed aprir gli occhi gravi.
Ferma, Climene, ferma; O tu sapessi
Quanta mercè quel pianto ha, che or versavi!
Quanta la man pietosa! E per quali ossa
Apri il terreno? a chi scavi la fossa?

XXXIV.

Costor già lassi di fatica in molti
Scontri, che avean nella giornata avuti,
Poi dall'immane, orrenda forza colti
Dell'Eolide brando, al suol caduti,
E dalla piaga il sangue in rivi sciolti,
E col sangue gli spirti in un perduti,
Eran vicini anco ad uscir di vita,
Se più tardava l'amorosa aita.

Digitized by Google

XXXV.

Ma ridestato quel calor vitale,
Che nelle occulte vene ancor s'interna,
Poichè grave è la piaga e non mortale,
Diè segni e moti nella faccia esterna.
Colei che incombe all'opera ferale,
Ed agli amplessi, e questi e quella alterna,
Mentre in Filaco sta, parle che spiri,
E con languidi sguardi il ciel rimiri.

XXXVI.

Ei, ch'era a destra, e l'impeto secondo
Soffrì del ferro del guerrier gagliardo,
Però ch'ebbe da Orcòmene il gran pondo
Primo del colpo a lui qualche ritardo,
Un solco di ferita ha men profondo,
Ha men lento il sospir, men grave il guardo.
L'altro dimostra in più letargo assorto,
Poco di vita, e quasi appien par morto.

XXXVII.

La Donna allora, che alitar lo vede,
Stupida in prìa, sospesa, immobil resta;
Avida troppo, non ancor s'avvede,
Ancor non sa se sogni o se sia desta.
L'improvviso piacer l'adito chiede,
Alla porta del core il duol l'arresta.
Ha visto alfin, rotta è la via, trabocca
La gran piena per gli occhj e per la bocca.

Digitized by Google

XXXVIII.

Lagrima di desir, piange di speme,
Alza le mani al Ciel, sente agitarsi
Da mille affetti vïolenti insieme;
Soccorrer vuol, non sa donde rifarsi.
Li chiama, i labbri colle labbra preme,
Non fa che sopra questo e quel chinarsi,
Quasi render gli spirti, e dar ristoro
Voglia coll'esalar l'anima in loro.

XXXIX.

Talor torna a dubbiar tutta smarrita,
E sta coll'alma e coll'orecchie intente.
Si risovvien del fonte della vita,
Che dove batte il core ella è presente.
Pone sui petti le tremanti dita,
E nella forte brama il moto sente,
Quantunque incerto se alla viva mano
Giunga o non giunga, fievole e lontano.

XL.

Ecco splender la Luna in più sereno
E chiaro lume, il nuvolo ir remoto.
Scopre ella la ferita, il sangue appieno
Non stagna, e sgorgherebbe a un picciol moto.
Le suggerisce Amor, che le sta in seno,
Un uso alla sua man non prima ignoto;
Vuol le piaghe curar, da sè comincia,
E colla spada le sue vesti trincia.

Digitized by Google

XLI.

Altre fasce non ha che poche pelli,
Onde il fianco cingea; non bastan queste,
Ne toglie ai guerrier morti, e fa coi velli
Letto alla piaga, e poi di fuor la veste,
E coi lunghi recisi suoi capelli
La lega a doppio, affinchè stabil reste.
Più ch'ella fa, premio del fare ottiene:
Sente la vita, che nei sen riviene.

XLII.

Parle nel forte imaginar, che presi
Sian or gli amplessi con interno affetto
Da lei riconosciuta, e quasi resi
Le sian conditi di comun diletto;
E crede, e giurerìa d'avere intesi
Svolger quei labbri alcun tenero detto.
Or sì che un'altra cura il cor le muove:
Vorrìa portarli in sicurezza altrove.

XLIII.

Non son sì forti le femminee spalle
Da sostener corpo che langue imposto.
Regge sè stessa appena; è lungo il calle,
Mal conosciuto, ed a perigli esposto.
O come tal pensiero angustia dalle!
Speme e tema nel cor stanno in un posto.
Già disperata, il tutto men le increbbe
Perder, che il tutto or racquistar vorrebbe.

XLIV.

Tra gli orror delle morti andò sicura,
Or teme ogni aura, ogni rumor la scote;
Il nemico vicin le fa paura,
Che venga e gl'imprigioni! ed esser puote
Dal dì sorpresa, e il tempo ne misura;
La stessa luce, ond'ebbe chiare e note
Le gioje sue, la fa tremar, paventa
L'indice Luna, e la vorrebbe or spenta.

XLV.

Misera, che farà? chi la soccorre?
Debole e sola ha d'ogni parte inciampo.
Al dorso il caro peso arde d'imporre;
Se porta l'un, l'altro rimane in campo.
Smania, vicina il piè nel porto a porre,
Trova il naufragio ov'esser dee lo scampo.
Alfin sì bella fè tanto al Ciel piacque,
Che pietà mosse in chi spietato nacque.

XLVI.

Mi sia concesso, da remoto fonte
Che al nostr'uopo la storia io quì derive.
Fu leggiadra una Ninfa Polifonte,
Ma di rigide voglie e d'amor schive;
Alunna di Diana il prato il monte
Cacciatrice scorrea coll'altre dive.
Dolce alle spalle virginali incarco
Eran le prede, e la faretra e l'arco.

XLVII.

Unica già costei d'Ippòno nacque,
E di Tressa, che fu prole di Marte.
Indi dell'avo d'emular le piacque,
Ma colle fere sol, la rigid'arte;
E lavando le membra alle caste acque,
Sempre godea d'errar con chiome sparte;
Nè mai Cintia seguace ebbe più bella,
Nè Vener mai nemica più rubella.

XLVIII.

Quanti invaghì di sue forme leggiadre,
Tanti chiesta fuggì, sprezzò gli amanti.
Quante volte! mi dei (diceale il padre)
Un genero e nipoti a me sembianti:
Quante volte! mi dei (dicea la madre)
Un che dell'avo Dio l'origin vanti:
Ella, ribelle ai genitori, in volta
Per le selve sen gìa libera e sciolta.

XLIX.

Madre di quel piacer, che con eterna
Vicenda a tutti serve a tutti impera,
Dal padre e re, ch'uomini e Dei governa,
Fino all'abietta e più fugace fera,
Quella che, nata Dea, dalla materna
Onda levossi alla celeste spera,
Cui sotto tanti nomi il mondo adora
Sotto quante sembianze uom s'innamora;

L.

Quella negata di rispetto e culto
Da Polifonte, e di disdegno accesa,
Però che fatto a'suoi misteri insulto,
E il sacro nume e l'ara ha vilipesa,
Lasciar non volle il sacrilegio inulto,
E fe', che amando le pagò l'offesa;
Che se pena l'amar chiamar non lece,
Fu la specie d'amor, che pena il fece.

LI.

Colei, che avvolta in pelle orsina il dorso,
Coll'arco già che in fallo mai non scocca
Per densa selva, ecco che incontra un orso
Con lingua fuor dall'anelante bocca.
Non già quel fier, non le minaccia morso,
Non ella già, non collo strale il tocca:
Il Nume la colpì, con pieno vase
Di libidin nefanda il cor le invase.

LII.

Dal connubio brutal progenie doppia
Nacque di fero cor, di man rapace,
Che il padre e in un la genitrice accoppia,
Questa incolta e selvaggia, e quel rapace.
Agrio ed Oreio fur, rissosa coppia,
Che neppur stiér nel sen materno in pace;
Crebber poi di rapina, usi alla rabbia
Di lambir fresco il sangue in sulle labbia.

LIII.

Depredaron le selve, in sui sentieri
Tesero agguati ai peregrini infesti,
Se pur Tirj o Fenicj passeggeri
Venian con gemme o preziose vesti.
Poi fatti essendo di ladron guerrieri,
Stetter per Tebe infra le turbe agresti,
Ma, cambiato mestier, senza fatica
Non sapevan cambiar l'usanza antica.

LIV.

Sempre il dente mordea, la man carpiva,
Sempre godean strappar coi morsi e l'ugna
La cruda carne sanguinente e viva
Di qualche preda in lor poter che giugna.
Or costor, con notturna orma furtiva,
La notte che successe all'aspra pugna
Erano usciti con avare voglie
Dei morti in campo a depredar le spoglie.

LV.

Come due lupi astuti in notte oscura
Volgon colà tra i greggi il piè predace,
Dove non latra can, nè veglia cura
D'indefesso pastor, nè v'arde face.
Così, per far costor preda sicura,
Volgon furtivi ove più il campo tace,
E là, dov'era Climene, per sorte
Non fùr che genti o semivive o morte.

Digitized by Google

LVI.

Quando sentì costor venirne ratti,
Stette la donna timida e sospesa,
Con dubbio cor, se danni le sian fatti,
O se speri soccorso in tal sorpresa.
E si fermò su due feriti in atti
Di fare ai corpi languidi difesa,
Come su i polli suoi l'ali distende
La chioccia, e dall'astor mal li difende.

LVII.

Ma i ladron, che costei per l'ombre han vista,
Subito s'arrestàr, però che teme
Conscia del suo mal far la mente trista:
Ei d'essa, essa di lor temono insieme.
Getta la soma di sue prede, e acquista
La strada Agrio a fuggir, cotanto preme
Ombra di pena le sue colpe ladre,
Che imbelle donna al reo par cento squadre.

LVIII.

Ma scorta Oreio la tremante e sola,
Con sicura baldanza a lei s'accosta,
E fa sì che il fratel, ch'indi s'invola,
Con sollecito piè torni a sua posta.
Scoprono allor la misera figliuola
Di Minia innanzi a' due giacenti opposta;
Ben nota nell'esercito Tebano
L'avean col padre, e Filaco e il germano.

LIX.

Qual si placan repente i can feroci,
Usciti a imperversar sugli stranieri,
Visto il padrone, e udite le sue voci,
Con lui sol miti, e contr'ogni altro fieri,
Tal, conosciuta lei, si fan gli atroci,
Ond'ella avvien che ben n'avvisi e speri.
Li riconosce, e con quel dir che piega
I cor più duri, a lor si volge, e prega.

LX.

Se prego val, se premio, ah! quì soccorso
Date a Filaco e Orcòmene feriti,
Climene io son, prestate ai vostri il dorso,
Tanto che sian di questo campo usciti.
Quando i figli ascoltàr dell'avid'orso
Per premio e per preghiera i caldi inviti,
Disser: Non fia che il tergo si risparmi,
Purchè in premio tu ceda a noi quest'armi.

LXI.

E le spoglie additàr de'due campioni,
Che in disparte lucean di chiaro rame.
Cosa non è, che per costor non doni
(Diss'ella) e piene fian le vostre brame,
E fia che in Tebe i padri ancor di doni
Sian larghi, e pago il popol se ne chiame;
D'aver salvi costor lieti sarete:
Deh! presto, ah per pietà! la man porgete.

LXII.

E si dolea, con sì pietosi giri
D'occhi lucenti accompagnando i detti,
E con supplici mani e con sospiri,
Ch'entrò pietà nei dispietati petti.
Orsù, tu prima, io dopo a' suoi desiri
Serviam, le spalle al peso sottometti,
Io quì, disse Agrio, mentre l'un si toglie,
Sto in guardia all'altro, e alle lasciate spoglie.

LXIII.

Allor curva colui le forti spalle,
E coll'aiuto d'Agrio e di Climène
Filaco indossa sì ch'ei non avvalle,
E gli fa letto delle larghe schiene.
E per le braccia e dietro a lui sul calle
Segue la donna, che pei piedi il tiene.
Agrio riman, finchè la coppia rieda,
D'Orcòmene alla guardia, e della preda.

LXIV.

Uscìr del campo taciturni in parte,
Dove l'amico esercito trovàro.
Il vecchio è quì, che gran lagrime ha sparte,
Già dell'alunna e dei cognati ignaro.
Come gode in vederla! a cui comparte
Climene cura di quel pegno caro,
Filaco gli consegna, e torna in fretta
Per il german colà dov'Agrio aspetta.

Digitized by Google

LXV.

Allor si china, e il pattuito tergo
Agrio sommette alla seconda soma,
E vanno a ritrovar l'amico albergo.
Orejo resta, che la spalla ha doma;
Costui contempla il luminoso usbergo,
Lo scudo e l'elmo dalla folta chioma.
Son due gli arnesi, e non sa dir se quello,
O questo sia più prezïoso e bello.

LXVI.

Or la piumata casside si pruova,
Or la lorica, aste brandisce e stocchi,
Lo scudo ammira come scosso muova
I rai notturni a balenar sugli occhi.
E come solo e a notte si ritrova,
E pensa qual de' due fia che gli tocchi,
Incominciava un tacito veleno,
Ch'è pur suo sangue, a serpeggiargli in seno.

LXVII.

E diceva a sè stesso: Or potrìan quelli
Esser cagione di fraterne risse,
E tor le liti è buono infra i fratelli,
Che sangue e morte poi non ne seguisse;
E poi se sono ambo ugualmente belli,
Non credo mai che a termin si venisse
Di questa scelta, e parmi dei consigli
Il più pronto, che un solo ambo li pigli.

LXVIII.

E riportarli in Tebe è pensier matto,
Che Filaco ed Orcòmene sì forti
Non patiran che il torto lor sia fatto,
Ch'altri, viventi lor, quest'arme porti,
Già nulla udian, quando Climène il patto
Fece, ch'egri giaceano e mezzi morti.
E di tal prezzo, di che nulla or sanno,
Alto disdegno un dì sanati avranno.

LXIX.

Ed esser se vi dee chi con periglio
E danno nostro, e bellici furori
Le ritorrà, non è miglior consiglio,
Se senza lite e fremiti e rumori
Placidamente e cheto io me le piglio,
E vado a soggiornar di Tebe fuori?
Oh! con quest'arme, s'io così le prendo,
Gran benefizio inver, fratel, ti rendo.

LXX.

Queste ragioni ponderar conviene
Assai maturamente, e non con prava
Intenzione, per risolver bene.
Così dicendo, il traditor legava
L'arme in un fascio, e il furto in sulle schiene
Avea, mentre che ancor deliberava.
E mormorava ancor tacito e basso,
Mentre volgeva al campo Tirio il passo.

Digitized by Google

LXXI.

Gatto talor così romisce e sbuffa
Col cibo fra la bocca e fra gli artigli,
O per piacer che n'ha mentre l'acciuffa
Col dente, o per timor ch'altri gliel pigli.
Quel disertor colla solenne truffa
Appresentossi agli Agenòrei figli,
Chiese servir, l'ottenne, ed ebbe il tristo
A sè franchigia, e al suo mal fatto acquisto.

LXXII.

Ma quando indietro Agrio rivenne, e scorse
Sparita esser la preda, ito il custode,
E invan chiamollo, e in cerca invan ne corse,
Già conscio appien della fraterna frode,
Di ciò che stato esser dovea s'accorse,
E tanta rabbia il fero cor gli rode,
Che se potesse averlo or tra le maui,
Vorria coi morsi lacerarlo a brani.

LXXIII.

E giura al Ciel che sterperagli il core
Quando lo trovi, e infellonito e stolto
Bestemmia sì che n'empie di terrore
La notte, e agli astri impallidir fa il volto.
Climene poi che di periglio fuore
I suoi sì cari, e sè di pena ha tolto,
Li fa condur con agio entro alle mura
Di Tebe, e veglia assidua ivi alla cura.

Digitized by Google

LXXIV.

Mai dalle soglie il piè, mai l'amorosa
Man non ritrae dal caro ufficio e degno,
Miglior, non so s'io dica, o suora o sposa,
Diviso ha il cor tra l'uno e l'altro pegno.
O prisca fede! o commendabil cosa
Più che vincer città provincia o regno,
Di men tonante sì, ma non di fama
Men bella: amare, e dar vita a chi s'ama!

FINE DEL CANTO DECIMOQUINTO.

Digitized by Google

DEL
CADMO
CANTO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

Tengon consiglio i Mostri, il tristo Inganno
Oriòn procelloso arma a tempesta.
Caanto e Afranio in mar patiscon danno,
E i Tirj in terra, il turbin li molesta.
Tornan gli Sparti, e pugne e stragi fanno.
Anfiòn colla Lira i nembi arresta.
Fassi Orion colla sua vasta mole
Torbida stella. Il dì ritorna e il sole.

I.

Ma degli erronei Mostri, allor che scosse
Fur le lor forze, e dato al campo il guasto,
Gran concilio notturno ragunosse
Sull'ardue nubi in giro orrendo e vasto.
Ivi di liti alto rumor levosse
Contro Nefelio, e general contrasto,
Ch'ogni trista cagion torceasi in esso,
Poich'ogni suo consiglio è mal successo.

Digitized by Google

II.

Come quando nel turbine lontano
Confusamente romoreggia il polo,
O cupo freme il torbid'oceàno
A chi l'ascolta da remoto suolo,
Così di sdegni e di lamento strano
Mormorava confuso il folle stuolo:
Chi accusa, chi ribatte, e chi stravolte
Idèe riveste di parole incolte.

III.

Altri dicean di far che si ribelle
A Cadmo il proprio campo, e lui s'uccida;
Altri d'ir tutti ad arder con facelle
Tebe, cagion di guerra, e chi v'annida;
V'è chi feroce, io sterperò le stelle,
Or che vi son quì presso, accenna e grida.
Ciascun diverso altrui consiglia e vuole;
Sorge Nefelio ardito a far parole:

IV.

E senza ingiuria in questo seggio udrassi
Far rimprovero a me di danni e falli?
A me che ordìi le belle insidie, e trassi
Tanti guerrier tra le lascivie e i balli?
A me che fei sotto i centaurei sassi
Monti d'uomin sepolti ov'eran valli?
E del sangue miglior piena ogni fossa,
E sparsi i campi di cervella e d'ossa?

Digitized by Google

V.

Che se non fu de' miei disegni pieno
Il fine, e fummo di vittoria privi,
Non men sceme han lor forze, e non han meno
Sangue versato gl'inimici a rivi.
E non quei tutti già, che in guerra io meno,
Uccisi fùro, ancor ne restan vivi,
E riaccolti in numer grande e forte,
Ben tornar ponno a ritentar la sorte.

VI.

E non esausta è già quella possanza,
Non quel vigor, che in questa guerra arreço.
Chi me nell'arte e nel consiglio avanza?
Quanto men mi conosce, io più vo seco
Compagna all'uomo e natural sembianza,
Com'ombra al corpo, come a voce l'eco;
Ben potranno gridar, ma fian deluse,
Dall'uom non mai mi staccheran le Muse.

VII.

Montane donne ad abitar nei poggi
Venute, per vegliar pressso alla gente,
Non otterran, ch'io non mai sempre alloggi
Più vicino compagno e più possente.
Vi mostrerò ciò che saprò far oggi,
Parto novello della mia gran mente;
Tal moto agiterò, che di paura
N'abbia a tremare il ciel, gemer natura,

Digitized by Google

VIII.

Abbiam forza anco intatta e forza immensa,
E vi son io, che più che dir far soglio:
E chi, se non son io, chi altri pensa?
Farò, ma dir ciò ch'io farò non voglio.
Così costui con ira in petto accensa
Di tal presunzïon mista e d'orgoglio,
Come in tanta stoltezza il solo astuto
Era, il concilio rimaner fe' muto.

IX.

E l'insane querele, e l'ire ei tolse
Ed i tumulti delle fatue genti.
Sì terminata l'assemblea, si sciolse
Senza rumor di moti, nè d'accenti.
Disfecersi i sedili e si sconvolse
L'aerea Curia al sorger dei seggenti,
Qual, se talun v'annidi e si rivolte,
Sfansi le piume rammassate e sciolte.

X.

E mille strane impressïoni e forme
Prendean dal turpe stuol le nubi smosse
Contro al raggio lunar, che ancor non dorme,
Benchè molto dal dì lungi non fosse.
L'astuto Seudo allor con tacite orme
Discese a terra, e tutto tramutosse,
L'äer dintorno a sè strinse in effige
Grande e feroce, e parve in tutto Ogige.

XI.

E tal n'andò su gli alti ed inaccessi
Boschi del Citerone i più selvaggi,
Ove non tocchi mai furo i cipressi
Da curva scure, e gl'irti abeti e i faggi.
Solitudini alpestri, ermi recessi,
Ritiri ove non han le fere oltraggi
Dal seme uman, poichè alla nuova gente
Cesser le terre, e alla Città nascente.

XII.

Ivi nel mezzo immane atra spelonca,
Che casa è d'Orïon, s'apre nel sasso.
Per la sua man di rupe e d'elce tronca
All'alto ingresso agevolato è il passo;
Di sopra, ond'empie una capace conca,
Scende un ruscello strepitando a basso.
Il selvatico armento che a lui nasce,
Ivi ei disseta, e per le valli il pasce.

XIII.

Ei cinto d'aspri cuoi, d'ispido vello,
Nella cui mano è picciol verga un pino,
Tanto immane s'inalza, che a vedello,
Sopra il monte rassembra un scoglio alpino.
Nè tanto indi il Ciclope in Mongibello,
Nè di Vulcan fu il figlio in Aventino,
Che di forze appo lui povero e scarso
Di membra a paragon non fosse parso.

XIV.

A lui, che allor sotto la gran caverna
Dall'arduo fianco in su fino alla testa
Steso a dormir, tutta la cava interna
Prendeva, e i piè giaceangli alla foresta;
Quando ad aprir la region superna
Colla rosata man l'alba si desta,
E ch'ei pur or dal sonno avea riscosse
Le luci, il falso Ogige appresentosse.

XV.

E gli parlò: tu nel di cui natale
Per darti luce travagliàr tre Numi,
Posto fra i Divi, e qui men che mortale,
Che fai tra queste selci orride e dumi?
In questa guerra in cui Cadmo ci assale,
Cadmo, che vuol portar leggi e costumi,
Nulla facesti, e neghittoso e lento
Reggi povera verga e rozzo armento?

XVI.

Tu che del suol natio primo sostegno
Sei sol, tu somma sua possanza e forza,
Ti perdi in ozio, e uno stranier, che a regno
Aspira, la tua terra oppugna e sforza?
Un che di sterminar fatto ha disegno
Chi le tue lane veste, e la mia scorza?
Nè già questa fia più, che quì ti serra,
Rozza e selvaggia invan, libera terra.

Digitized by Google

XVII.

E queste piante fin dal seme intatte
Non scamperanno alle trovate scuri,
Nè queste roccie un dì non fian disfatte,
Nè potran questi errar greggi sicuri.
Al nascente poter che tutte abbatte
Le antiche grotte, e innalza tetti e muri,
Ove ti sta vicin volgi la faccia,
E il periglio imminente oprar ti faccia.

XVIII.

Esci di questa tua pietrosa cava,
Vieni a mirar di men vicino all'etra.
Così dicendo, l'un l'altro menava
Giù dov'ha il Citeron men erta pietra.
Quindi volgeasi a basso, e rimirava
Lo sguardo, che linceo lungi penetra.
Il falso Ogige colla stesa mano
Additava l'Asopo, e il colle e il piano.

XIX.

Ve' quanto spazio di terren calpesta
Laggiù dal fiume alla montana falda,
Tiranna già di quanto suol le resta
Dietro le spalle, rea gente ribalda?
Son quelli i Tirj. Or volgi l'occhio a questa
Di quà dispersa e a contrastar non salda,
Che sta, col monte e con sì poco e stretto
Paese a tergo, e coi nemici al petto;

XX.

È la gente Bëota. Or quanto è poco,
Osserva, quel che a superar rimane,
Per giunger a te stesso, e tempo e loco;
Termine a perder tutto è questa mane;
Porteran contro Tebe il ferro e il fuoco;
Oggi quì regneran le genti estrane.
Io pugnai, sterminai, fei col mio braccio
Le stragi a monti, e non ancor soggiaccio.

XXI.

Finchè spente non sian col sangue estremo
Le forze, e quel partito ch'io sostenni
Non cada appien, quando di me fia scemo,
A pugnar tornerò; ma pria quà venni
A te cercar, chè se noi due staremo
Per Tebe, e tu ben miri ov' io ti accenni,
Laggiù stesi in quel campo e sotto ai vinti
Spero vedere i vincitori estinti.

XXII.

L'iniqua razza a debellar ti accingi,
Purga da lor le terre ov'hai tua stanza,
Invoca i padri Dei, dall'alto spingi
Sopra di lor la triplice possanza;
Turbina piovi tuona, il tergo stringi
Ai nostri, agli stranier la rea sembianza;
Quelli a calcar, getta supini questi
Sotto le spade e il piè che li calpesti.

Digitized by Google

XXIII.

Io per tutto sarò, dove mi chiami
L'impeto il vento il turbo e la saetta.
Disse, e furor tal gli spirò ch'ei brami
Avidamente far strage e vendetta.
Poi dileguato infra le rupi e i rami,
Com'ombra che non preme ove si getta,
Appresentossi nell'aspetto noto
D'Alòo lor padre ad Efialte e ad Oto.

XXIV.

Figli, lor disse, or ora, io vel rivelo,
Qualche gran fatto accaderà, pugnate,
Sterminate, gli Dei che stanno in cielo,
Gli Dei quand'uopo sia, non risparmiate.
Disse, e quindi partì, cangiando pelo
E nuova imago a tutte sue fermate.
Centauri ranimò Fauni Silvani,
Lapiti e quanti in arme eran Tebani.

XXV.

Bufago ove consiglio, ove bisogna
Ferocia Ogige, e dove frode, ei parve
Autolico: per tutto la menzogna
Conciliata ai proprj affetti apparve;
E fu creduta, come all'uom che sogna
Pajon veraci le bugiarde larve.
Sì ragunò le päurose genti,
E spirò nuovi sdegni in guerra ardenti.

XXVI.

Ma dal monte Oriòn mandò le voci
Al mare, al ciel secondo, al quinto giro.
Udì Nettun dalle profonde foci,
Giove e Mercurio dall'Olimpo udìro.
Chiede in pieno poter grandi e veloci
I doni che al natal gli compartìro,
Giurati già per la palude oscura,
Che inviolabil stringe un Dio che giura.

XXVII.

Ed ecco, appena ei ne fu fatto donno,
Che parve il ciel brillar, ma senza moto;
Parea dormire in quel maligno sonno,
Che il turbine precede e il terremoto,
Quando i presaghi augei volar non ponno,
Obliquo in aria è dei pennuti il nuoto,
Che pria che scoppi ha di fuor calma, e serra
Convulsa il mondo ed intestina guerra.

XXVIII.

Ma poco tempo in quello stato dura,
Che si scatenan procellosi venti,
Che si fa l'aria nubilosa oscura,
E succedonsi tuoni e lampi ardenti.
Striscia un turbin le terre, e svelle e fura
Trabacche e militari alloggiamenti:
Piombano, come strali, ai Tirj in faccia
L'acque, che in globi il ciel nemboso agghiaccia.

Digitized by Google

XXIX.

Esso il grande Oriòne, oh! meraviglia!
Cresce in immenso, e par che in alto voli:
Monti le membra son, boschi le ciglia,
Foresta il crin, gli occhi due torvi soli.
Si libra, e steso l'orizzonte piglia
Dall'orto a sera, apre le braccia ai poli;
Si rizza, e il capo all'alte nubi in seno
Ficca tra gli astri, il piè calca il terreno.

XXX.

Ha barba e chioma, che distesa ai cieli
Fa ombrella, e men dell'Apennin sui dossi
Son, che i capelli del gran capo e i peli
Gli abeti, o i pini d'Erimanto grossi;
D'acqua inzuppati, rigidi di geli
Fanno un diluvio ad ogni moto scossi:
Tante nubi alimento alla gran pioggia,
Quante n'ha il cielo, in sul gran dorso alloggia.

XXXI.

In un pugno, coi folgori stridenti,
Tien la verga Cillenia, a cui ministra
Di tumulto obbediscon gli elementi;
Il gran tridente arma la man sinistra,
Fa coi fiati agitar turbini e venti.
E propizio agli Aonii, ira sinistra
Ai Fenicj soffiando, a quelli arreca
Stimol da tergo, e questi in faccia acceca.

Digitized by Google

XXXII.

Ei s'immedesma, in atra notte involto,
Coi nembi e vede lui chi i nembi vede.
Stranio orrendo gran mostro! ha forma e volto,
E il concepir di chi lo mira eccede.
Ecco dal Citerone al mar rivolto
Fa un passo, e sta già sull'Eubea col piede.
Geme la tremefatta isola al pondo,
Si riscuote l'Euripo infin dal fondo.

XXXIII.

Colla trisulca cuspide percosse
Tre volte i lidi, e il grand'Egèo rivolse:
Il mar ch'era di sotto in su levosse,
Il mar ch'era di sopra in giù si volse;
E tutto in onde turbolenti e grosse
Dall'ime sedi si rifuse e sciolse:
Orribil notte in pelago s'accampa,
Di sopra il ciel mormora e tuona e avvampa.

XXXIV.

Caanto, che venìa solcando i flutti
Del già tranquillo Egèo con sette legni
Carchi di nuova gente, e d'altri istrutti
Fabbricator di militari ordegni,
Che deon per prender Tebe esser costrutti,
Visti del mar sì repentini sdegni,
Dall'alta poppa: ahi! disse, onde uscì fuora
Sì tristo dì dalla non trista aurora?

Digitized by Google

XXXV.

Vuol certo un Nume al cammin nostro opporsi,
Che non previsto ha spento al giorno i rai.
Io figlio di Nettun che tutti ho scorsi
I mar, tutte del ciel l'ire provai,
Nascer tanta finor rabbia non scorsi,
Nè subiti così nembi giammai;
Non l'ira sola di Nettuno è questa,
Più d'un irato Dio fa la tempesta.

XXXVI.

Sù le man pronte a calar tutti i lini,
Sù braccia ai remi, se pur remo vale,
Che sciolto dagli opposti suoi confini
Per ogni parte il pelago n'assale.
Nè detto avea, che i flutti repentini
Portangli il legno in ciel, che par ch'abbia ale,
E giù tra il mar negli arenosi stagni
Fan le navi affondar de' suoi compagni.

XXXVII.

Tornan di sopra quei ch'eran di sotto,
E quel dal ciel nel tartaro discende.
S'urta legno con legno, il fianco è rotto,
Qual da prua, qual da poppa si scoscende.
Dei venti il fischio, il suon dell'onde, il fiotto
Fan che in nave da niun nulla s'intende:
Ordine non assiste, arte non giova,
Nè ritto il piè dove posarsi trova.

Digitized by Google

XXXVIII.

Era Afranio il padron di quelle prore,
Un vecchio istitutor delle marine;
Nacque in Tebe d'Egitto, e con onore
Ricercò d'Anfitrite ogni confine.
Ancor vigea di giovinezza il fiore
Nelle guance d'Agenore e sul crine,
Ch'egli Egizio in Fenicia a lui sen venne,
E grado e ufficio in di lui corte ottenne.

XXXIX.

Di quella commerciante ampia marina
Fu gran tempo custode abile e destro,
Accetto al Re, che ai figli lo destina
Quindi nell'arte nautica maestro.
Poichè del Tauro in traccia alla rapina
Cadmo n'andò, raccolse egli in silvestro
Lido un'armata, ornolla e corseggiava:
Or con essa in aita a Cadmo andava.

XL.

Seco Egizj e Sidonj avea più sperti
Costruttor di navigli, e più sicuri
Di macchine inventor, per fare aperti
D'ogni città munita i saldi muri;
E dai monti di Libia, e dai deserti,
Aspri cultor di poveri abituri,
Sotto la sua condotta in mare e in terra,
Fatti prodi guerrier, menava in guerra.

Digitized by Google

XLI.

Svelse il turbin la gabbia, e lui seggente
Al timon rovesciò giù capoverso.
Tre volte il legno e la meschina gente
Attorse in larghe ruote in sè converso
Il mar, fatto un volubile torrente:
L'immerse, e si spianò sopra l'immerso.
Non più voce s'udì, che piange o stride,
Il legno in su non più tornar si vide.

XLII.

Sol nel gran gorgo or qua or là fuor viene
Braccio che nuota, o piè naufrago o testa.
Allo stanco timone a cui s'attiene
Si mostra Afranio per l'atra onda infesta;
Un flutto lo travolve in nude arene,
Uno in mar lo rispinge, e mai non resta
Finchè assorto l'avrian; ma pronta accorre
Erato allor, che al naufrago soccorre.

XLIII.

La bella fascia candida e vermiglia
Scioglie dal fianco, e come augel sui vanni
Librata in aria la Parnassia Figlia
La getta, il chiama e dai marini affanni
Tira alla spiaggia lui che vi s'appiglia;
Vecchio gravato d'inzuppati panni,
Aggrappandosi ai bronchi esce, e s'innalza
Dall' onde a stento in un'alpestre balza.

Digitized by Google

XLIV.

Di là s'eleva in erto loco, dove
Non fia che l'onda tempestosa occupe;
Dal sen, dal bianco crin l'umor gli piove,
Giunge alle cime e siede in erta rupe.
Ivi le man tremanti inalza a Giove
Tra i nembi e tra le nubi umide e cupe.
O, dice, o ch'io tutti i miei scorsi affanni
Perda in un punto, e il frutto di tanti anni!

XLV.

Ch'io non porti al mio Cadmo le richieste
Genti! la tanto desïata schiera!
Che brami, o gran Motor delle tempeste?
È troppo ciò, se vuoi che Afranio pera.
Mentre dicea, le folgori funeste
Intorno gli lucean per l'aria nera.
Una a colpir la nave di Caanto
Ne piomba; ei vede il lampo, ode lo schianto.

XLVI.

S'attacca ai lati il fuoco; orribil segno
Tragge per l'onde tenebrose orrende
La vagabonda fiamma. Esce dal legno
Co' suoi compagni, e in mar Caanto scende,
E fida a nuoto nel paterno regno,
Sì che tra i scogli alfin la terra ei prende.
Con lui chi braccia ha più robuste ed arte
S'aggira, e salva in solitaria parte.

XLVII.

Fù la medesma Diva di Permesso
Che il notante aitò, raddusse seco
I fabbri Tirj, che nel legno istesso
Veniano a Cadmo nel paese Greco.
Era lungi in quei mari ermo recesso,
Con erta rupe e nella rupe un speco.
Un umil pescator che ivi alloggiava,
Gli accolse, e gli adagiò nella sua cava.

XLVIII.

Eran le selci in quella casa scanni,
Letto era il suol folto di strami e foglie.
Pendon ami d'intorno, e vari inganni
Ai pesci, e nasse e reti. Onesta moglie
Ha con sei figli l'uomo. Oh! son tanti anni,
Ch'io veggo il mar quando a furor si scioglie,
Disse agli ospiti suoi, nè quì dai lidi,
Nè sì fiero giammai d'altronde il vidi.

XLIX.

Sì, mentre gli assistea con man cortese,
Deplorava del mar l'ire e gli orgogli.
Tu che vivi in tant'ermo, e dalle offese
Del ciel, del mar noi travagliati accogli,
Chi sei? disse Caanto, e quel riprese:
Son un che asilo in questi nudi scogli
Trovai da prìa, quando ci volsi il piede:
Alla rupe ospitale or serbo fede.

L.

Fenicio nacqui, e molto mi trattenni
Del Re fra i nauti in mia stagion novella
Sotto l'egizio Afranio, e sorte ottenni,
E onor; con questa, già sua figlia, e ancella
Del Re, che amando la rapii, poi venni
Quà fuggitivo, e quì visso ho con ella,
Pover contento: è mia ricchezza l'amo;
Ho quì casa e famiglia, altro non bramo.

LI.

Quando Caanto ciò d'Afranio intese,
Levossi assiso in sullo strame, e disse.
Meco era Afranio in corso, e lui sorprese
L'istesso mar, che la mia nave afflisse.
Afranio teco? (Il pescator riprese)
Si vada: ah! tolga il ciel ch'ei mai perisse!
E chiama seco la consorte e i figli,
E fa che ognuno una facella pigli.

LII.

Ardeva un fuoco in mezzo alla caverna,
Indi acceso ciascun toglie un gran pruno,
Ed esce fuor laddove annotta e verna
Nel truculento mar, nell'äer bruno.
Nave non è che intorno più si scerna,
Vuoto e deserto è il regno di Nettuno;
Che poichè il mar tutte le prede ha fatte,
In sè inficrisce, e i nudi scogli batte.

LIII.

Ei stesso, ei, posti, il procelloso Mostro
Tra cento isole e cento i lunghi passi,
Tutto ha percorso l'ondeggiante chiostro
Pei sommi dorsi e i cupi stagni e bassi,
E tutto ha sparso e infranto; e poppa o rostro
O carena non v'è che integra passi:
Del mar da mezza gamba, ond'ei v'è fitto,
Al capo, onde il ciel tocca, alzato ha il gitto.

LIV.

L'orror, la densa oscurità, la piova,
Il galleggiar delle canute spume,
L'alto fragor fan sì che non si trova
Naufrago alcun, nè s'ode, e vano è il lume;
E molto intorno ai lidi errar non giova.
Ma poco è quì l'ira del tetro Nume;
Altrove i Tirj con mortal battaglia,
E coi nembi del ciel batte e travaglia.

LV.

Son Beoti e Selvaggi in terra volti
A pugna, a cui le terga il nembo sprona,
E percote ai Fenicj i petti e i volti.
Sovr'essi obliquo il ciel grandina e tuona.
Corre il sangue coll'acqua a rivi sciolti;
Cade gran gente al suol supina e prona
Fuggendo. Cadmo sol, dove più fischia
O nembo o spada, il dritto capo arrischia.

Digitized by Google

LVI.

Anima i suoi, combatte; e la divina
Urania, che il periglio istante vede:
Va', copril tu del ciel dalla ruina,
Ch'ei ben si copre da chi in terra il fiede
(Dice a Calliope) altr' opra s'avvicina,
Che altrove il ministero mio richiede.
Poi di sue Suore un'altra al padre invia
D'Ermione in guardia, acciocchè salvo ei sia.

LVII.

Va Clio per questo; ma Calliope innalza
L'immenso scudo dall'eterno smalto,
E sta col braccio ovunque il Duce incalza
Le genti, o muove il corridor di salto.
V'urtano i nembi, il fulmin vi rimbalza,
O striscia obliquo, o guizza indietro in alto.
Nè lui sol l'ampio arnese, ma quanta era
Con lui ricopre accolta gente in schiera.

LVIII.

Così chi gode dei favor del cielo,
Ognun, che fida in lui, seco ripara.
Gli Eolii, Anettor, Colofonia il zelo
D'onor muove col Duce a unirsi in gara.
Con lui spade terrene, e nembi e gelo
Vincon. Salmoneo sol non si ripara:
Se visibil ti fosse il divin scudo,
Lui ne vedresti ir sempre esente e ignudo.

Digitized by Google

LIX.

Tanto a sprezzar l'alma feroce è avvezza
Ogni sua cura, e i rischi della morte,
Che ancor senza saperlo, evita e sprezza
Celeste aita, e fidasi alla sorte.
Imagini chi può l'orror, l'asprezza,
I nuovi casi in pugna di tal sorte!
Ch'ai Tirj oppon tanta procella, e seco
Tutto il poter che il mondo vorria cicco.

LX.

E coi nembi del ciel mesce le spade
Terrene. Essi non han tetto nè scampo,
Ed usa alla celeste ira che cade,
Razza brutal gli batte: è lago il campo;
Manca agli occhi la vista, al piè le strade
Piene son tutte di caduta e inciampo:
Corre acqua e sangue. Or quì la mutua pena
Orejo spinge, e incontro ad Agrio il mena.

LXI.

Il gran scudo, e il cimier questi ravvisa,
Già Dejonea riconosciuta insegna.
Sotto quell'arme di veder s'avvisa
Il fratel che ne feo rapina indegna.
Grida, sei morto, traditore, e in guisa
Si lancia di leon quando si sdegna;
E tanto batte e cerca colla spada,
Che nell'odiato sen trova la strada.

LXII.

Non ch'ei vaglia a passar sì forte arnese,
Ma largo varco si trovò nel guasto,
Dove col taglio Salmonèo l'offese,
Ch'ivi l'usbergo aperto era rimasto.
Trafitto l'infelice si distese,
Più non si muove e più non fa contrasto.
Agrio gli è sopra, e poichè morto il crede
Gli vuol ritor le già rapite prede.

LXIII.

Mentr'ei lo spoglia e il tiene infra le braccia,
L'altro che vive e d'esser spento finge,
Nelle fraterne vene un ferro caccia,
Che in man celato alla vendetta stringe.
Per sentirlo morir poi se lo abbraccia:
Rabido l'un nel sangue altrui si tinge,
Si strazia si finisce, e pria le salme
Mancan che l'ira: escon pugnando l'alme.

LXIV.

E van nemiche per la via di Dite:
La natura ne geme e inorridisce.
Tal termine ha de' due ladron la lite,
La progenie brutal così finisce.
Ma di Tiro alle genti sbigottite,
Che il ferro assalta e il turbine rapisce,
Mentre più sono in dubbio di lor vita,
Giunge possente e repentina aita.

LXV.

Spinti da un vivo ardor che gli avvalora
Quaranta son su i corridor feroci
Guerrier dall'ozio vil sciolti pur ora,
L'onor smarrito a ricovrar veloci.
Non se in petto di bronzo alma sonora
Avessi, e cento bocche e cento voci,
Direi l'impeto appien del forte stuolo:
All'arrivar parve tremasse il suolo;

LXVI.

Parve i vapori sprigionar la terra,
E quei fuori eruttando, rivoltarsi
Contro i nembi del ciel che le fan guerra,
E i suoi globi col turbo in aria urtarsi.
Godon quei fier che tante il ciel disserra
Ruine, onde ne pòn più segnalarsi,
E forza han più dal più resister che hanno:
Gli ostacoli e i nemici in rotta vanno.

LXVII.

Vanno in rotta i Centauri, al furor volti
Della procella i petti e l'alte teste,
Che più che i nembi d'Oriòne ai volti
Son l'arme degli Sparti orrende, infeste;
Caggion Lapiti in sangue e fango involti,
Sisifo li ricaccia alle foreste,
O gli uccide, ciascuno o cade, o scampa
Fuggendo: ultimo Folo il limo stampa.

Digitized by Google

LXVIII.

Intanto qual donzella a cui ritarda
Altri a venire e gran desio la punge,
E impaziente aspetta e la via guarda
Più volte e tra sè dice: ancor non giunge!
Di subita letizia s'ingagliarda,
Se colui che desìa scorge da lunge;
Tal si feo l'alma Urania, allor che scorse
Avanzarsi Anfiòn, cui lieta accorse.

LXIX.

E dice lui: Ve'quanti orror son mossi!
Ancora il Ciel volea questo conflitto,
Ond'io, conscia dei fati, jer promossi,
Che ogni nemico appien non sia sconfitto;
E terra e cielo, e il regno erroneo armossi
Tutto, onde sia dei Tirj il campo afflitto
Per far l'ultimo sforzo, e d'Armonìa
L'alta vittoria, e il gran trofeo ne sia.

LXX.

Poni mano alla Cetra, e vieni al monte,
Disserra, o Formator della cittade,
Desta il suono d'Amor, di pace il fonte,
Onde la rabbia agli elementi cade,
E taccion le procelle, e umil la fronte
Piega ogni avversa äerea potestade.
Disse, e un torrente armonico sonoro
Gl'infuse in petto, e nelle corde d'oro.

Digitized by Google

LXXI.

Poi s'avviò con esso lui sublime
A collocarsi in iscoperta sede,
Che com'isola in mezzo ad altre cime
S'innalza, e il ciel per ogni parte vede.
La Dea col divin piè l'äere imprime,
Nell'erta rupe il Citarista siede,
E mentre freme in guerra il ciel discorde,
Fa tranquillo guizzar l'ambrosie corde.

LXXII.

Scotonsi ai dolci modi i nembi primi,
Che al dotto Citarista eran vicini,
Questi ai secondi, ai terzi quelli, agl'imi
Tramandan gli altri i tocchi aurei divini.
Eran quei suon d'alta possanza opimi,
Che abbraccia di quel ciel gli ampj confini,
E fin colà sulle marittime onde
Giunge: tanta ubertà la Dea le infonde.

LXXIII.

Qual uom furente di ferina rabbia,
E pien di voglie impetuose e crude,
Se giovinetta sposa che fitta abbia
Nel cor, gli stende l'amorose ignude
Candide braccia e le soavi labbia,
E nel pudico e molle sen sel chiude,
Il fier, cui serpe un dolce ardor per l'ossa,
Tutta a lei piega l'anima commossa;

LXXIV.

Così gl'irati indomiti elementi
Mansuefanno all'efficace suono.
Quasi vedresti i nembi ir reverenti
Con ali basse ad implorar perdono,
Umilïarsi i rigogliosi venti,
Il turbine svanir, chetarsi il tuono.
Spunta un candido ciel, luce si spande
Rapida in giro che si fa più grande.

LXXV.

La rivestita di siderei lampi
Serenità che senza nube vola,
Sempre più lungi per gli äerei campi
L'ombre discaccia, ov'ella esser vuol sola.
Sparge dal crin, che sciolto par che avvampi,
Dolce color di rosa e di viola,
E dove volge la purpurea fronte,
Tutto al suo riso ride l'orizzonte.

LXXVI.

Colle tenebre sue fugge la notte
Dinanzi al chiaro rinascente lume.
Fuggon dei Mostri le malvagie frotte,
Purgando l'äer del maligno lume;
Van rüinosi infra le nubi rotte
Con fremito e fetor d'atro bitume.
La melodìa che molce la natura,
È per essi battaglia orror paura.

Digitized by Google

LXXVII.

L'aura che lieve aleggia in dolce calma
Tocca Orïone, e in lui si frange e resta
In lui che centro è di tumulti ed alma
Indomabil di nembi e di tempesta.
Come la massa che Vulcano impalma
Colle tenaglie e col martel la pesta,
Stride e coll'acqua si corruccia in zuffa,
Ove infuocata il rozzo artier la tuffa;

LXXVIII.

Tal quel gran corpo nell'ostil contrasto
Della calma che vien, s'irrita e bolle,
E fermenta qual calce in acqua; e guasto
L'esser primier, s'agglomera s'estolle
(O meraviglia!) e immensamente vasto
Si fa più che non è. Giove sì volle,
E gli altri due che gli fur padri e nùmi,
Ch'egli arda in ciel fra gli stellanti lumi.

LXXIX.

Di procelle e di nembi astro fecondo;
E tal s'innalza per le vie supreme.
Rotëando s'infiamma, e seco a tondo
Acqua grandine neve ammassa insieme,
Caligin tenebrosa, orror profondo
Di procelloso ciel, di mar che freme,
E nubi e venti e tuoni e lampi, e tira
Seguaci i voti e lo spavento e l'ira.

Digitized by Google

LXXX.

Seco rapita la terrestre mole
Avria, se in molti globi allor non era
(Provvidenza del Dio che ciò non vuole)
Disciolto, e di materia non intera.
Fulmin non è che sì rapido vole,
Com'ei levossi alla celeste sfera
Sin che si perse, ancor che chiaro e adorno,
Nella distanza e nel gran mar del giorno.

LXXXI.

E lasciò sgombro tutto l'emisfero
Nostro, che appien d'ogni meteora emunse.
Colla spada in figura di guerriero
Armato d'oro alla sua sede ei giunse.
Cotal si mostra, e il tempo umido e nero
Governa, e rende a noi ciò che a sè assunse,
Fra le corna del Tauro e la Gemella
Agli stanchi nocchieri amica stella.

LXXXII.

Cadmo il vittorïoso inclito Duce,
Compie il trionfo al suon dell'auree corde.
Ei vince, e il Vate sotto ciel che luce
Tempra la lira al bel seren concorde;
E dei parti gemelli il suon la luce
Fa che il colore e l'armonia s'accorde,
Mossi per l'alta regïon tranquilla
Dalla sonante man, dal dì che brilla.

Digitized by Google

LXXXIII.

Non era il ciel d'alcuna nube misto,
Come talor dopo la pioggia suole,
Che in una parte è chiaro, in altra è tristo,
Ma tutto acceso d'un ridente sole.
È fama pur che fosse ei stesso visto
Febo nell'alta fiammeggiante mole
Guidar suoi quattro corridor spiranti
Dalle narici aneliti fiammanti.

LXXXIV.

Ritto sul cocchio di gran gemme adorno,
Formosissimo Auriga intonso e biondo,
Dalle cui tempie aureo scintilla il giorno,
Coi fiammigeri freni avvolge il mondo.
Spazio immenso dall'ire al far ritorno
Scorre per lo cammino obliquo e tondo,
Per quante braccia apre Anfitrite, e pare
Che dal mar parta e si riposi in mare.

LXXXV.

Ninfa di sempre giovinetta etade,
Coronata di rosa e di viola
D'alcun spazio il precede, e per le strade
Celesti innanzi a lui rapida vola,
Seminando dal crin molli rugiade,
E fior vermigli dalla bianca stola;
E colla man di rose al dì nascente
Apre l'uscio dorato in Oriente.

Digitized by Google

LXXXVI.

Or chi darammi sì forti parole,
O pennelli vivaci e bei colori,
Sì ch'io dipinga il gran carro del Sole,
E i volanti celesti corridori?
Sta di gemme massicce alta la mole,
Inteste in oro con sottil lavori,
Agil così, che par che spirti accoglia
Impetuosi, e pur, non tratta, ir voglia.

LXXXVII.

Delle ruote il fulgor ritrar non puossi,
In ciel sereno imaginando stelle,
O il corso lor fingendo dardi mossi,
O folgor sprigionati da procelle.
Specchio è l'alto sedil, che ripercossi
I raggi in mille parti e le facelle,
Forma un incendio, che in sè stesso gira,
E s'agita qual turbine che spira.

LXXXVIII.

Volve il lungo timon per ogni parte,
E nel calare e nel salir molleggia,
Sì che l'Auriga con mirabil arte
Torcer lo può come onda in rio serpeggia.
Non può ritrarsi opra divina in carte,
Che pensiero mortal non la pareggia:
Quel della Luna argenteo e cristallino
Invisibil si perde a lui vicino.

Digitized by Google

LXXXIX.

Colorata di gemme aurea scultura
Nelle ricurve sponde in chiaro rende
Mirabilmente ogni atto, ogni figura,
E fin gli affetti e il clima ivi s'intende.
Quì spiran l'aure in grembo alla verdura,
Là raggio estivo i campi aridi fende,
Appresso ogni arboscel di pomi abonda,
E quindi il gel gl'inaridisce e sfronda.

XC.

Fra le ridenti erbette i passi muove
Un'amorosa Giovine gentile,
Ninfa e reina del bel loco, dove
Spiran le tiepidette aure d'aprile.
Tre bei Garzon di fresche fronde e nuove
Circondati la fronte giovanile
Son suoi servi e custodi, e in lieti cori
Van colle Grazie e i pargoletti Amori.

XCI.

Nell'altra parte una Donzella adusta
Dal solar raggio il crin di spica cinge,
E falce adunca colla man robusta
Ruota, e l'arida messe in fasci stringe.
I suoi tre servi colla spalla onusta
Vengono e vanno ove il lavor gli spinge,
Di sudor molli polverosi ignudi,
E tutti intenti ai villerecci studi.

Digitized by Google

XCII.

Giovine rubicondo altrove intreccia
D'edere e bacche e pampini la chioma,
E co' suoi salta in danza boschereccia,
Già saturati alla nettarea soma.
A Borea spande la canuta treccia
Vecchio robusto cui l'età non doma:
Co' suoi garzon, dov'è più crudo il cielo
Tra i venti freme, e tra le piogge e il gelo.

XCIII.

Questi che sotto natural sembiante
Di Ninfe e Semidei sculti vi stanno,
Rappresentan con fatto somigliante
I nostri mesi e le stagion dell'anno.
Tutte con legge in variar costante
Le cose di quaggiù soggette vanno
A quel che di lassù regge e governa
Stabil tenor di provvidenza eterna.

XCIV.

I focosi destrier non tengon loco,
Scoton le teste imperïose, e sfuma
Dalle narici l'anima di fuoco.
Il fren biancheggia di nettarea spuma.
Scherza sui colli di vivace croco
Colorata la giuba, e l'aere alluma.
Quattro di par grandezza in terso e bianco
Pelo, han d'auro stellato il petto e il fianco.

Digitized by Google

XCV.

Vestite di color bianco e vermiglio
Ne tengon cura dodici Donzelle
Sì veloci di piè, che non può ciglio,
Benchè attento, seguir l'orme di quelle.
L'una all'altra succede e dan di piglio
A vicenda al lavor l'accorte ancelle.
Dodici altre van dietro in veste bruna
Compagne e serve alla notturna Luna.

XCVI.

Ma in diversa stagion parte di queste,
Ovver di quelle, accrescon l'altro stuolo,
E cambiando signor, cambiando veste,
Ministre van per l'alta via del polo.
Queste già Dee nella magion celeste,
Tra noi son l'Ore che han sì presto il volo;
Le fuggitive irreparabili Ore
Al mondo frale che rinasce e muore.

XCVII.

Padre e rettor della solar famiglia
Un Vecchio alato alla gran mole è sopra,
Che tutto spia con penetranti ciglia,
E spartisce e misura e muove ogni opra.
Chi vuol celarsi a lui mal si consiglia;
Vero o falso non è ch'ei non iscopra;
Gl'intimi sensi a lungo andar comprende:
Tutto sa, tutto vede e tutto intende.

Digitized by Google

XCVIII.

Par che non senta di sue membra il pondo,
Così dibatte i vanni suoi leggeri,
E tal volò dal cominciar del mondo.
Vede sorger città, crescere imperi,
E gir li vede nell'oblìo profondo;
Egli di ciò non ha cure o pensieri.
Il suo corso fatal nulla molesta:
Tutto per lui finisce, ed egli resta.

FINE DEL CANTO DECIMOSESTO.

Digitized by Google

DEL
CADMO
CANTO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Fan gli empi Aloidi al Citarista guerra,
Onde son dal profondo Erebo assorti.
Favella il Vate al campo, e quel sotterra,
E con giuochi solenni onora i Morti.
La figlia sua ritrova Afranio, e afferra
Poi colle navi di Beozia i porti,
E i costruttor di macchine murali
Reca a Cadmo, e l'insegne sue reali.

I.

Era senz'onda il mar, senz'aura il cielo,
Senza moti la terra in ozio ameno,
Nè penna in aria, nè virgulto in stelo
Mosso turbava all'aurea calma il seno.
Iride, senz'aver di nube velo,
Torcea, prodigiosa in ciel sereno
Il suo settemplice arco intorno al Vate,
Che sul monte battea le corde aurate.

Digitized by Google

II.

Il Vecchio un Dio parea sulla pendice,
Come rifulge Apollo in Elicona,
A cui della montagna alla radice
I popoli guerrier faccan corona.
L'alto trionfo d'Armonìa vittrice
Ammirava in silenzio ogni persona,
E come fuor natura tutta in calma,
Così dentro la pace era in ogni alma.

III.

Parea la terra un'ara, il cielo un tempio,
Il mondo tutto adorator devoto.
Soli (chi crederìa sì stolido empio,
Brutale ardir!) soli Efialte ed Oto
Tentavan far del divin Vate scempio,
Lanciando sassi in quella parte a vuoto.
D'Encelado e Tifèo l'ardir tal' era,
Quando fean guerra alla celeste sfera.

IV.

Tal rimasi costor, sendo rimossa
Già l'oste tutta, ergean l'audace fronte
Al vincitor dei nembi, e l'empia possa
Volgeangli incontro e le bestemmie e l'onte.
Scagliavan là della gran madre l'ossa,
Aspri macigni e parti ardue del monte;
Ma d'essi pur meno insensati i sassi,
Senza nuocer cadean languidi e bassi.

V.

Feritrice non giunge, ove la scaglia
La sacrilega man, saetta o pietra;
Di solido adamante una muraglia
Men gioverìa, che il suon dell'aurea Cetra,
Il suon che del ciel vinta ha la battaglia,
Entro alle dure selci ancor penetra,
E dalla traccia, ove la mente ria
Le vuol, quasi abbian senso, le devia.

VI.

Vista la brutal guerra, il Duce accenna
D'ir contro agli empj ai prodi cavalieri,
Mentre vedi abbassar più d'un'antenna,
Vedi spiccar solleciti i destrieri,
Del vertice frondoso il crin tentenna,
E globi erutta fummicanti e neri,
Mugge profonda un'intestina romba,
Qual se in cava cisterna un sasso piomba.

VII.

I vacillanti e trepidi cavalli
Ristan, sotto al cui piè fluttua il campo;
Coll'aste fitte al suol, che par che avvalli,
I pedoni al cader cercan lo scampo.
Teme a vicenda il ciel, temon le valli
Inferne, l'ombre quello, e queste il lampo;
E spalancata la tartarea gola
I temerarj Aloidi assorbe e invola.

VIII.

Nell'aprirsi il terren pria dentro scosso,
Scoppiò lanciando, come tuon che fume,
E strida e avvampi, orribilmente mosso
Un cumulo di zolfo e di bitume
Che in aria alzossi, come fiamma rosso
Sì che giunse a ferir l'etereo lume,
E giù ricadde in dilatata e roggia,
Di sulfureo fetor gravida pioggia.

IX.

Cotal supplizio all'empio ardir fù inflisso
Da Giove; o violata e ripugnante
A prestar l'arme a'rei, col ventre scisso,
Pel gran patir sotto le indegne piante,
Aprì la terra il tenebroso abisso
All'uno e all'altro orribile gigante.
La gran gola gli spinse all'imo fondo,
Poi si richiuse, e tornò il ciel giocondo.

X.

Sacro terror l'alto portento ispira
Nei petti, e piega ogni drappel la fronte
Al Temprator della vittrice Lira,
Che dell'opera al fin scendea dal monte.
Ma non lascian che sian dov'ei li gira
Sul duro suol dei sacri piè le impronte,
E coi connessi scudi al Vate fanno,
Ov'ei s'assida un trionfale scanno.

Digitized by Google

XI.

In alta pompa il portano i soldati,
(Spettacol poi non visto in Campidoglio!)
Cadmo è più basso e dal minor dei lati:
Alla cattedra or cede il regio soglio.
Son veraci gli omaggi, i plausi grati
Del popol fido ai Duci senza orgoglio.
Giunti ove son le militari tende,
Tra i popoli guerrieri il Vate scende.

XII.

Fatto in mezzo di lor dice: Apprendete
Giustizia, o genti, e a non sprezzar gli Dei.
Vi sou, vi son le tenebre segrete
Nei ciechi abissi ov'han supplizio i rei,
Avvi Cocìto e Flegetonte e Lete,
E la palude che tre volte e sei
Col margine letal circonda i foschi
D'altro vapor caliginosi boschi.

XIII.

La sua pena alle colpe si destina
Laggiù nei regni della gente morta.
Popoli, il visto esempio v'addottrina,
A costo altrui salvezza il ciel v'apporta.
Ancor, mentr'io vi parlo, in giù ruina
La coppia rea dall'avid'orco assorta;
Nè fia col terzo sol che il dì rimena
Giunta all'ultimo luogo di sua pena.

Digitized by Google

XIV.

Due volte più che l'occhio non misura
Da terra agli astri il Tartaro v'affonda
A precipizio per caverna oscura.
Gli Affanni han sede in sulla prima sponda,
E le Vigilie e la mordace Cura,
Col pianto che dagli occhi il sen le inonda,
E gli squallidi Morbi, e sulle porte
Sta la severa inesorabil Morte.

XV.

Di là passa una volta ognun che nasce,
Ogni cosa che vive è a lei dovuto;
In eterno insaziabile si pasce
Il vuoto regno dell'avaro Pluto.
Stan le Parche all'officio, onde niun lasce
D'ire a pagar quell'ultimo tributo,
Là 've Caron colla barchetta e il remo
L'alme tragitta al passamento estremo.

XVI.

Di là dall'atre irremeabili onde
Son due regni, un de' premj, un delle pene.
Volvonsi in questo tra fumanti sponde
Fiumi di fuoco in infuocate arene.
Con gridi e pianto eterno si confonde
Stridor di ferri e scoter di catene,
E sibilar di serpi, onde chiomate
Scorron tre Furie di flagelli armate,

Digitized by Google

XVII.

Di tormenti ministre; e quali e quanti,
Lingua mortal dinumerar non puote,
Onde laggiù versati eterni pianti
Van per imberbi e per lanute gote.
E piogge e nembi e fame e sete, e franti
Membri in eterno da girevol ruote,
E senza fin rivolti enormi pesi,
E stanza in ghiaccio, e nuoto in stagni accesi.

XVIII.

Ma dalle case del dolor diviso,
In loco d'ombre e di verdure ameno
S'apre il giocondo, l'innocente Eliso
Ai pii che stan dei lor riposi in seno.
Quì di natura un'allegrezza, un riso
D'april sempre immutabile e sereno
Gli aperti campi e l'erbe e i fior riveste,
E l'äer pinge un bel lume celeste.

XIX.

Quì son l'onde tranquille, il bosco tace,
Nè mai garre tra i rami aura discorde;
Non quei sacri silenzi, e l'aurea pace
Rompe altro suon che di piacer concorde;
O quel ch'eburneo pettine loquace
Trae dalle sette disuguali corde,
Quando parla la Cetra in dolci accenti,
E bea più il cor delle beate genti.

Digitized by Google

XX.

La Cetra che a traverso i campi negri
Della valle d'abisso apresi il varco,
Capace a far nelle lor pene allegri
Que'rei che n'han più tormentoso incarco,
Che le Furie ammansir, serenar gli egri,
E tor puote alla morte il fatale arco,
Grande in terra, nell'erebo, e sull'etra,
Conforta i pii l'armoniosa cetra.

XXI.

Là quei guerrier che per la patria armati
Versano il sangue, eterna han la mercede,
E quei che danno ai popoli adunati
Le sante leggi e mura e patria sede,
E i casti Sacerdoti e i sacri Vati,
E quei che aman giustizia e servan fede,
O ch'han vivendo altra virtù seguita,
O coll'arti inventate ornàr la vita.

XXII.

Van per boschetti di söavi allori
Errando alla vagante ombra silvestre;
O cantano inni a Febo in lieti cori,
O in imagin di guerra arman le destre;
Stan l'aste al suol confitte, e i corridori
Pasconsi per l'erbifere palestre;
Ognun di ciò di chè fu in vita vago,
Ha larga copia, onde il desir far pago.

XXIII.

Ma pria d'entrarvi, il fascio onde ne scarca
La morte, e ne van l'ombre ignude e sciolte,
Rivuol la madre antica, e nella barca
Ferruginea non ponno essere accolte,
Se non resole il suo: Stige non varca
Anima che lasciò l'ossa insepolte:
Ostano i Fati e l'implacabil Dite;
Ma le assiste Pietà. Popoli udite.

XXIV.

Quanta messe di corpi al suol quì giace,
Tant'alme illustri erran nei campi oscuri,
Sangue ben sparso, e seme a noi ferace
Di cittade e di culto ai dì futuri,
Aspettando pietà, chiedendo pace,
E chi scioglier quel debito procuri,
Che la severa Libitina chiede,
Perchè sian ricettate alla lor sede.

XXV.

Ci ajutàro a pugnar compagni e amici,
Ond'a noi la vittoria è parturita;
Or essi a trionfar sotto altri auspici,
Attendono da noi l'ultima aita.
Nè da privarne già son gl'inimici,
Guerra ai morti non fa chi resta in vita;
Di là siam tutti uguali, ogni battaglia
Toglie fra noi colei che il tutto agguaglia.

Digitized by Google

XXVI.

Orsù, Popol civil, fondiam gli esordi
Della nuova città dalla pietade.
Alle voci dei morti esser non sordi,
L'alma Religïon ci persuade;
Essa che ci ammonisce coi ricordi
D'un'altra vita, e mostraci due strade,
E qual fuggire e qual seguir convegna,
Questi esercizj di pietà c'insegna.

XXVII.

Dunque ponghiam l'are lugubri, e all'opra
Dogliosa e pia la mano e il piè si volga;
La terra i corpi che son suoi ricopra,
O per lei l'urna il cener freddo accolga;
Nulla che se le dee resti quà sopra,
O che alla tomba funebre si tolga.
Vuol sciolti i Mani il ciel dal loro esiglio:
La pietà lo richiede, io lo consiglio.

XXVIII.

Così, poich'ebbe il santo Veglio i petti
Mossi a terror colle dipinte pene,
Poi col quadro di requie e di diletti
Richiamata nei cor la dolce spene,
Alfin commossi alla pietà gli affetti,
E le menti all'amor dell'altrui bene;
Tutto infiammato di celeste luce
Tacque, e si volse per l'assenso al Duce.

Digitized by Google

XXIX.

E quel la destra imperïosa alzando,
Il principio intimò: popol guerriero,
Ciò ch'Anfiòn consiglia io lo comando,
E vo del cenno esecutor primiero.
Disse, e vario distinse indi il comando.
Al campo, al bosco partonsi il sentiero.
Quelli carcan, per dar riposo all'alme,
In sulle spalle le corporee salme.

XXX.

D'acqua e di sangue in un continuo stagno
Giacciono i corpi alla rinfusa immersi;
Altri indossa il nemico, altri il compagno;
Quanti aspetti di morte atri diversi!
Odesi fioco alcun richiamo o lagno
Di chi ferito ancor può riaversi,
Questi è chi serba in vita; è chi raccoglie,
Per darle al campo, o far trofei le spoglie.

XXXI.

Altri le selve, alta magion di fere,
Fan risuonar di forti colpi e spessi;
Caggion gli aerei pini, e l'elci nere
D'ombra vetusta, e i pallidi cipressi.
Altri vanno a portar le piante intere,
Altri i rami a gran fasci e i tronchi fessi.
Tutti fervon nell'opra. E Cadmo ei pure
Il primo accinto di tagliente scure,

Digitized by Google

XXXII.

Gli altri esorta, e nell'opera travaglia,
E abbatte gli alti tronchi e sfoglia e fende.
L'are intanto Anfiòn d'atra gramaglia
Ricopre e cinge di funeree bende.
I trofei dei miglior morti in battaglia
Avvi chi a' tronchi dei cipressi appende.
Chi in una pira ammassa gl'inimici,
Chi gemendo alza il rogo ai cari amici.

XXXIII.

Stan coronati di funerei fiori,
Di pallida ginestra e di mortelle,
Negri le terga i destinati tori
Alle triste are, e le immolande agnelle.
Già dalle pire i fumidi vapori
S'alzano agglomerandosi alle stelle.
Svenasi, e il sacro umor dell'ostie intatte
Pasto è all'avida fiamma e il puro latte.

XXXIV.

Fan tre giri i pedoni intorno ai roghi,
Tre giri i cavalier, turba commossa,
Come se in pianto di pietà si sfoghi,
Ove dei lor parenti ardansi l'ossa.
Ma i semiferi uccisi in varj luoghi,
E molta ancor turba vulgar s'infossa
Senza esser arsa. Manca il giorno all'opre;
Sorge la notte, e il ciel d'ombra ricopre.

Digitized by Google

XXXV.

Allor si pasce il popolo e respira,
E pon le stanche membra al suol distese.
Quand'ecco (ancor n'ardea) d'un'alta pira
Súrser pugnando due facelle accese,
Come gitte talor soglion per ira
Colle code sferzar le serpi offese,
Tal sè legando e sè sciogliendo, irate
Si percotean le due lingue infiammate.

XXXVI.

La gente che giacea si rizza in piede,
E per veder questo che sia s'affolla.
Pria lo credette un caso, ed ora crede
Miracol sia che quelle faci estolla,
Poichè tanto persistere le vede;
E mira, e di mirar non si satolla.
Imagina più cose e ne bisbiglia,
E cresce col parlar la meraviglia.

XXXVII.

Ardean là dentro fra la plebe misti
Agrio ed Orejo anime avverse e torte;
Qual nel ventre alla madre e in vita i tristi,
Tal pugnavan nei roghi appo la morte.
Fama è che due sparvieri uscir fur visti,
E pugnando volar, poichè fur smorte
Giunte a lambire il cener le due faci,
Crudeli augei carnivori e rapaci.

Digitized by Google

XXXVIII.

Al popol di tal vista conturbato,
Come d'un mostro, e di stupore invaso
Il divino Anfiòn coll'ispirato
Labbro narrò dei due gemelli il caso.
Indi prese ragion da simil fato,
Perchè a concordia ognun sia persuaso,
E da'fratei concordi alla famiglia,
E alla patria passò che a lei somiglia.

XXXIX.

Disse com'ella è un corpo onde son membri
I cittadini, ognun del tutto è parte,
E qual la vita a chi non se ne smembri,
Tal essa a tutti sè tutta comparte;
Che serve a sè medesmo si rimembri
Ciascun ch'usa per essa ogni opra ogni arte,
Siccome mano o piede, il qual nutrisce
Di sue fatiche il corpo, a cui si unisce.

XL.

Patria, sacro dover, nome preclaro,
Che le bell'alme alle bell'opre incita;
Per lei grato è il travaglio, il viver caro,
È dolce e bello il dar per lei la vita.
Quindi di lor parlò ch'oggi lasciàro
Il corpo estinto di mortal ferita,
Elogio ai morti in guerra, che perenne
Poi la greca facondia ognor mantenne.

Digitized by Google

XLI.

Molto parlò sui popoli adunati,
Leggi propose, interpretò misteri
Di Numi, espose a Cadmo ordin di stati,
E d'onde han più prosperità gl'imperi.
Pria dettaron le leggi i sacri Vati,
I Vati riformàr gli uomin primieri,
E dettero la lingua ed i costumi,
E la lode ai mortali e gl'inni ai Numi.

XLII.

In tai sermoni il vigilar notturno
Produsse ai Mani l'Orator divino,
Finchè purpureo a'piè l'Alba il coturno
Non cinse a ricalcar l'aureo cammino;
E già sorbìa, lasciando il tetto eburno,
Col roseo labbro il nettar mattutino,
E ad assonnar le vigili pupille
Per l'aria ne scotea placide stille.

XLIII.

Ma col fragor la vigilante tromba
Dagli occhi dei guerrieri il sonno scosse.
Tosto in più parti, ove quel suon rimbomba,
Fur le falangi al lor intìmo mosse.
Deggion raccorre e dar l'estrema tomba
Ai ceneri nell'urne e nelle fosse.
Già d'ogni rogo o son consunti, o fiochi
Serpono a terra i moribondi fuochi.

Digitized by Google

XLIV.

Quando in tepor spento ogni cumul tace,
Dansi a coprir di sovrapposta terra
Le ceneri raccolte, altri in capace
Fossa in più luoghi, in urne altri le serra.
L'estremo vale intuona il Vate, e pace
Ciascun prega all'assolte ombre sotterra,
Poi tre volte alle schiere intorno ei giva
Col ramo in man della felice oliva.

XLV.

E con aspersa acqua lustral le terge
D'ogni contratta affezïon funebre.
Così quel dì secondo in mar s' immerge,
E chiudon esse le stanche palpebre.
Ma quando poi la terza aurora emerge
A dissipare in ciel l'atre tenebre,
Cadmo le aduna, e varj giuochi impone
In onor degli estinti e i premj espone.

XLVI.

Forma ha di circo e tëatral corona
Colle verdi colline un'ampia valle.
Là si pone a sedere ogni persona
Dal piè dei colli alle selvose spalle.
Arme cavalli buoi, quanto si dona
Ai vincitor, sta sull'entrar del calle,
Pomposo in vista, e fan cerchio a quel passo
I preparati giuocatori a basso.

Digitized by Google

XLVII.

Separato dal volgo era il consesso
Dei Magnati, e di Cadmo in mezzo a loro,
Il divino Anfïòn sedea con esso,
Indi i fratelli e l'altro concistoro.
Aspreggiate le fronti han di cipresso
Su i crini, o su i cimier di bronzo e d'oro.
E tre scelti Seniori avean di sotto,
Giudice del valor, seggio incorrotto.

XLVIII.

Cinque destrier da tutto il gregge eletti
Stan sulle mosse alla tenzon primiera;
Sottil piè stretti fianchi e larghi petti,
Piccola testa e folta han la criniera.
Sbuffan, nè ceder san da un fante retti
A chi sull'inforcata schiena impera.
Di tromba a un squillo il turbin si dilegua,
Pareggiar non lo puote occhio che il segua.

XLIX.

Deggion tre volte circuire intorno
Fatto d'uomini e d'aste uno steccato,
E partir dalle mosse e far ritorno
Tre volte a dove il termine è fissato.
Da destra hanno di monti alto contorno,
Gli uomini astati han dal sinistro lato,
E per girevol stadio a finir vanno
Là 've de' vecchi Giudici è lo scanno.

Digitized by Google

L.

Colla testa i fantin sui colli bassa
Pajon portar su i terghi a vol la salma.
Fervon le gare, or l'un l'altro trapassa,
Or s'atterga, or fiancheggia, ognun la palma
Anela e l'incoraggia, allor che passa,
Un plauso un grido un batter palma a palma.
Ruota la polve; ardon lasciar la destra,
Rapir la manca, e stringer la palestra.

LI.

Ecco un caval (nè lungi eran le mosse)
Incespa, onde il fantin batte l'arena,
E il caval surto, colle groppe scosse,
Spicca anzi agli altri: impeto a vol lo mena.
Ma nel passar, dal suo destrier lanciosse
Garzone ardito e gl'inforcò la schiena.
Non vuol dietro restar nell'intervallo,
Però che avea men corritor cavallo.

LII.

Gemina il circo a quel mirabil fatto
I plausi, echeggian le lontane prode.
Quei vien dal non suo dorso a meta tratto
Nel terzo giro ai premj ed alla lode.
Ma si leva il caduto, e franto il patto
Grida, e il premio e l'onor tolto per frode,
E incolpa il suo cader, nè fu il destriero
Altrui, ma il suo che al fin venne il primiero.

Digitized by Google

LIII.

Ma il consiglio dei tre che il giusto vuole,
Dice: Garzon tu non giungesti a meta;
Soffrilo, è sempre miser chi si duole
Della fortuna istabile inquïeta.
Cadmo il conforta, e più che con parole,
Con un bel vaso in don sua doglia accheta;
Poi va dove il favor comun l'egregio
Fanciullo assiste, e di bellezza il pregio.

LIV.

Era vago il Garzon, come un bel fiore
Sul primo april; nelle Tisbèe convalli
Anfïòne a destar l'aure canore
Struillo, e all'uso dei destrieri e a' balli.
Lui Cadmo proclamar fe' vincitore,
E un elmo in dono e due scelti cavalli
Gli diede, e gli fe' cerchio a' bei crin d'oro
D'un ramuscel di trïonfale alloro.

LV.

Posto al giuoco secondo è sulla cima
D'una rovere eccelsa un scudo appeso.
Sortonsi quei, ch'hanvi a lanciar da prima
Con nuda man, non già con arco teso.
Ha più cerchi lo scudo ove s'imprima
Il segno di chi più nel mezzo ha offeso.
Vola del destro lembo alla corteccia
L'alto scudo a ferir la prima freccia.

LVI.

Indi scagliata la seconda giunge,
Com'augel segue augello a un ramo istesso,
E fitta le tremò non molto lunge;
Restò la terza al manco lembo appresso.
Il quarto lanciator lo scudo punge
Quasi al mezzo vicin; plaude il consesso.
Ma niuno ancor di tanti a ferir giunto
È del bersaglio il destinato punto.

LVII.

E tutto già dal numer degli strali,
Com'un bosco, lo scudo era coperto,
Nè tante penne augel fitte ha nell'ali:
Più loco ove mirar non resta aperto.
Quando, fra tanti in vario merto eguali,
Un di Fenicia lanciatore esperto
Di quei che seguìr Cadmo si distinse
Col dardo che a ferir nel mezzo spinse.

LVIII.

Prese il garzon la mira, il braccio ignudo
Ruotò, fe' un passo e poi scagliò con forza,
Che in pieno centro traforò lo scudo,
E conficcollo nell'arborea scorza.
Plaude tre volte al vincitor del ludo
Il pieno circo, e il plauso ognor rinforza.
Cadmo un arco gli diè con aureo fregio,
Di Tiria esperta man lavoro egregio.

Digitized by Google

LIX.

E l'insegna a portar coi pinti fori
Degli altrui strali intorno, e il suo nel mezzo.
Quindi alle pugne invita i lottatori,
E vario pone ai varj merti il prezzo.
Ed ecco uscir nudo le spalle fuori
Ognun che fosse a simil pugna avvezzo,
E del pugile cesto armar la destra:
La valle a quattro coppie era palestra.

LX.

Molti eran quì progenitori eroi
Di quei che s'illustràr d'Alfeo sul margo,
Dei certami preludio, onde dipoi
Pisa e Sparta fiorìr, Micene ed Argo.
Ciascun si volse agli avversarj suoi
In mezzo al circo popoloso e largo.
Coi capi a retro alzan le braccia in alto,
Puntansi in piè, vansi a ferir di salto.

LXI.

Quei si batton veloci come cervi
Al petto all'alte spalle ai cavi fianchi,
Questi vansi a cozzar, come protervi
Montoni là negli Aracintii branchi.
Vedi le braccia muscolose e i nervi
Tesi, nè i piè mai d'aggirarsi stanchi,
I piè che servon pronti al cauto ciglio;
Ma non sempre al furor misto è il consiglio.

LXII.

Altri di nuocer prodigo dispensa
Tutte a ferir le forze, e sè consuma,
Altri con legge a risparmiarsi pensa,
Onde fresco vigore a tempo assuma.
All'agitaziòn continua, intensa
Grondan le membra a rivi, il capo sfuma;
Serpe da goccia a goccia il sangue ch'esce
Dalle ferite, e col sudor si mesce.

LXIII.

Quà Enomao il suo nemico ha steso al piede,
Là il suo a Lacedemone s'arrende:
Stagna su i labbri al popolo che vede
Il plauso, e timoroso il voto pende.
Ma Cadmo ai vincitori un cenno diede,
E l'uno e l'altro eroe la man sospende.
Guerra non è, prova è d'onor, nè giunge
L'ira dal primo arrendersi più lunge.

LXIV.

Tenean campo Magnesio ed Atamante,
Poichè lasciato han l'altre coppie il loco;
Ma questi incauto, e contro lui lottante
Un emul pien d'impetuoso fuoco
Tanto s'infervorar, che con infrante
Tempie renduto avrian funesto il giuoco:
Ma perchè colla morte a fin non giugna,
Cadmo cessare ancor fe'questa pugna.

Digitized by Google

LXV.

Come mal conci, e a forza obbedienti
Al cenno del padron due fier Molossi
Si staccan dal pugnar, ma i bianchi denti
Mostransi e il guardo bieco, ancor rimossi;
Così si divideano i combattenti
Accesi di furor di sangue rossi.
Magnesio rimanea più placid'alma,
A cui vittoria parturì la calma.

LXVI.

Contr'esso un Affricano a pugna sceso
Era d'immane forza, e di non scarse
Membra a tanto vigor, da cui disceso
Amico, o Capanco potea vantarse.
Magnesio non curò che presto offeso
Fosse il nemico, e attese a ritirarse
Coi ratti piè, lasciando il violento
Sbattere i cesti e battagliar col vento.

LXVII.

Poichè le forze la stanchezza a pare
Mise e velocità tutta in vantaggio,
Fatto offensor l'offeso, ad aggirare
Diessi con più d'un rapido passaggio.
Come risalta a nn scoglio onda di mare,
Gli salta in faccia e adombra agli occhj il raggio;
Sempre dei piè su i diti a somma polve
Del campo ei vola, e lui di corse involve.

LXVIII.

Quel più si stanca, e gravemente scote
Colla ferrata palma ambe le braccia,
Di qua di là moltiplica le ruote,
E dà con tutti i colpi al vento caccia;
Parte il cesto ne para. Or che non puote
L'arte e l'ardir? L'Eolide si caccia
Tra i cesti, e innanzi a quel feroce aspetto
Con ambe mani gli piombò sul petto.

LXIX.

Come le branche di scorpion ferito
Caggion, così cadean le braccia al crudo.
Ed insisteva il giovinetto ardito
Sin che il supin gittò sul terren nudo.
E gli stiè sopra. Ma non già l'invito
Aspettò che dia fine al fiero ludo;
Prima di Cadmo ei stesso sen sovvenne,
E invece di calcar, colui sostenne.

LXX.

E dalla palma vincitrice il cesto
Sciolse, e il gettò nel mezzo al circo e disse:
Il primo sangue e l'ultimo sia questo,
Che in finto agone arme ch'è mia sorbisse.
Nè dee dotto esercizio esser funesto,
Nè tristo il fin delle giocose risse;
Ed è necessità la guerra vera,
Perch'uom viva sicur, non perchè pera.

Digitized by Google

LXXI.

Così detto, al supin la man distese
Benigna a sostenerlo ed ammansillo.
Il popol che vedea l'atto cortese,
Con geminate voci applaudillo.
E tosto onor di vincitor gli rese
Della tromba sonora il primo squillo:
E coi suoni che prossimi seguìro
Enomao e Lacedemone s'udiro.

LXXII.

Automedonte, e l'emul suo non privo
D'onor fur detti poi, congiunto nome.
Un ramuscello di selvaggio olivo
A tutti i cinque inghirlandò le chiome;
Nobil virgulto, onde n'andò giulivo
Nè tempi poi chi l'altrui forze dome,
O me' sferzati i corridori avea,
O spinti i piè nella palestra Elea:

LXXIII.

D'ostro Tirio bendati, e di gran pasto
Opimi, ai vincitor stavan tre tori.
Magnesio a prima scelta ebbe il più vasto,
Nè gran lunga i secondi eran minori.
Ma color che lasciàr dubbio il contrasto
Due cesti ebber per farne usi migliori,
E fur tre spade, con purpurei cinti
Di Sidonio lavor, conforto ai vinti.

Digitized by Google

LXXIV.

Compiuto un tal certame, a lor talento
Sceser le genti ad esercizj vari.
Altri di guerra un finto esperimento
Facean divisi in due drappel contrarj;
Chi contendea coi piè ratti qual vento;
Nè Periere e Carcafo avean pari
Nell'ir veloci, eppur lor fu una volta
Da Colofonia la vittoria tolta.

LXXV.

L'Amazzone leggera (o che le desse
Soccorso alcun l'amica Dea non vista,
O che un turbin ne' piè rapidi avesse)
Toccar la meta innanzi ai due fu vista.
Zeffiro è men legger, se della messe
Faccia appena piegar la somma arista,
E se striscia sul mar la rondinella
E rade l'onda, è men veloce e snella.

LXXVI.

In altra parte, ove alla valle il fiume
Chiudeva un fianco con silvosa sponda,
Quei che di facil noto avean costume,
Si lanciavan dall'alto a batter l'onda
A piombo com'augei con chiuse piume,
O saltan rane ove nel rio s'affonda,
E lungi poi di sotto ai pregni umori
Vedeansi uscir col crin grondante fuori.

Digitized by Google

LXXVII.

Tal nel liquido argento un pezzo ascosi
Striscian delfini, e poi fan di sè mostra,
Lunghe, coi petti fuori e i capi algosi,
Traendo vie per la cerulea chiostra.
Son destinati segni, ove riposi
Ciascun che vince alla natante giostra;
Tutti da Cadmo poi donati sono,
Alcun giuoco non è senza il suo dono.

LXXVIII.

Mentre i giuochi eran quì, non minor festa
S'apparecchiava dagli equorei liti.
Là sul cessar dell'orrida tempesta
Caanto e il pescatore e i figli usciti
Eran con gli altri a rinnuovar l'inchiesta
Di lor che per le spiagge ivan smarriti,
O tra gli scogli inospiti dispersi,
Se il vorace oceàn non gli ha sommersi.

LXXIX.

Il vasto mar che sì crudel fu dianzi,
Era tutto ridente e mansueto;
Ivi del gran naufragio i rotti avanzi
Facean contrasto in un pietoso e lieto.
Scorron per tutto ove una nave stanzi;
Là scagliata è una vela e un fiacco abeto.
Quà scampati pur or dai salsi stagni
Cercano i nauti i lor persi compagni.

Digitized by Google

LXXX.

Là dalla spiaggia al cielo alzan le mani,
Lieti che al numer loro alcun non manchi
Quà rassettan dei lini i rotti brani
Della nave che a sorte integri ha i fianchi,
Altri ne vengon per gli ondosi piani
Alle travi appoggiati, o a nuoto stanchi;
Chi dagli avanzi d'un' infranta antenna
Tende le braccia, e per lo scampo accenna.

LXXXI.

Chi grida per soccorso da uno scoglio,
O dalla bocca di marino speco;
S'odon voci di prego e di cordoglio
Variamente ripetere dall'eco.
Caanto e quei del suo naval convoglio
Accorron pronti, e il pescator va seco,
Va la moglie compagna, e vanno i figli
Per tutto dove sian genti in perigli.

LXXXII.

Erano tre garzoni e tre donzelle
Di squisita bellezza e di gran core,
Tre lustri aver potea l'ultima d'elle,
Cinque quello di lor che era il maggiore;
Nudi, se non che il fianco in una pelle
Cingean, custode al giovanil pudore,
E ben cresciuti, come nuovi arbusti
Di pianta alpina vegeti e robusti.

LXXXIII.

Usi a trattar l'istabile elemento
A par de' muti abitator dell'onde,
Facean di piè, di braccia e d'ardimento
Remigio, onde lasciar lungi le sponde;
E se vedeano alcun, se udian lamento,
Correan leggeri in sulle vie profonde,
E rivenìan con braccia carche o spalla,
Sè stessi e il peso riportando a galla.

LXXXIV.

Dei marinari ne scorrevan molti
Con piccol schifi a quelle isole intorno,
E son le robe e gli uomini ricolti,
Nessun col legno vuoto fea ritorno.
Eran già tutti i preservati accolti
Del pescatore al povero soggiorno;
Sol vi mancava Afranio, e forza pare
Piangerlo omai tra quei che assorti ha il mare.

LXXXV.

Ponsi le man sulle scomposte chiome,
E cento volte in cento parti riede
Froneso (avea quel pescator tal nome)
All'onde ai sordi scogli Afranio chiede.
Vorrebbe, e se n'adopra e non sa come,
Rendergli il cambio della rotta fede,
E perdono ottener con sua famiglia
Per sè vorrìa, per la rapita figlia.

LXXXVI.

Mentre ancor non dispera e torna in fretta
Coi figli a ricercar per ogni lido,
Caanto che per caso la barchetta
Ha spinta, ov'ei scampò dal flutto infido,
Il trova, asceso sull'estrema vetta,
E dice: Afranio è quì, con forte grido;
Ecco Afranio. Froneso il primo sente,
Che ad altro non tenea l'orecchie intente.

LXXXVII.

Non così ratto ove gittata è l'esca
Va sull'acque a strisciar d'anitre ingorde
Garrulo stuol che sulla ripa tresca
E la gittata preda abbocca e morde;
Com'ei si lancia e seco i figli adesca
A traversare il mar, drappel concorde;
E prendon terra e per lo scoglio infranto
Giungon rapidi a sommo ov'è Caanto.

LXXXVIII.

Giace il Veglio lassù smorto abbattuto
Dalla tempesta e dall'aver poi visto
Ogni suo legno in mar franto e perduto,
Quanto esser puossi doloroso e tristo,
Preme il terren com'insensato e muto,
Che neppur di Caanto erasi avvisto,
Però che mezzo ancor tra vivo e morto
Era incapace di verun conforto.

LXXXIX.

Il pescatore e i figli in sulle spalle
E fra le mani si partìro il peso.
Muovon rilento il piè, perchè non falle,
Ciascun che il tien, per via portarlo illeso
Giù per lo scabbro e periglioso calle,
Infin che al lido estremo ei non sia sceso.
Ivi era di Caanto la barchetta
Per tutto quello stuol piccola e stretta.

XC.

Ma poco importa lui sul legno imporre:
Portanlo a braccia il genero e i nipoti;
Una mau lo sostien, l'altra soccorre
Spingendo il mar, per cui si valchi e noti.
Così Nettuno in lieto gruppo scorre
L'onde commosse in placidetti moti,
Lo sostengon Tritoni e Glauchi, e ad esso
Panope e Galatèa nuotano appresso.

XCI.

Giungon colà dove sul lido il core
Batte alla figlia e di Froneso moglie,
Che dubbia fra la brama, e fra il timore
Del fallo antico, il padre annoso accoglie.
Vassi al rustico albergo, e con amore
Altri l'umide vesti gli discioglie,
Altri il caldo vital con fiamma lenta
Entro le membra gelide fomenta.

XCII.

Le fanciullette povera vivanda
Apprestano di latte e mel condita;
I figli e il pescator gli fan ghirlanda,
E la consorte, intenti a dargli aita.
Come da un sonno ei destasi e domanda,
Girando in lor la faccia ancor smarrita:
Io come quì mi trovo! e voi chi sete,
Che pietosi la vita a me rendete?

XCIII.

Il padre che scoprirsi ha risoluto
Inginocchiar fa tutta la famiglia.
Pietosa vista! a cui d'intorno è muto
Caanto, e gli altri con immote ciglia.
Ei dice: Non ti par mai conosciuto
Avere un tal che a me si rassomiglia?
Che teco visse in Tiro? Ah son tanti anni!
E dell'età non si ripara ai danni.

XCIV.

Guardami ben, guardami in volto fiso,
Se nulla riconosci in questa faccia.
Allor colui, com'era in mezzo assiso,
Di qua di là gli attenti occhj gli caccia,
A ricercar nell'invecchiato viso
Dell'antica notizia alcuna traccia;
Ma nè guardar, nè ripensar gli giova,
Nulla memoria in lui, nè in sè ritrova.

Digitized by Google

XCV.

Colui seguìa coi figli a terra steso
E colla moglie: Ah! tu perdona a questi
Figli innocenti, se colui t'ha offeso,
Colui che in Tiro un tempo conoscesti.
Ma chì? l'un dice, e l'altro, quel Froneso...
Onnipotente Giove! e tu saresti?....
(Afranio pieno di stupor ripiglia)
Ah! se quello tu sei, dov'è mia figlia?

XCVI.

Vedila, e a man la dimostrava, è questa,
Questi che a piè ti stan son tuoi nipoti.
Guardansi in viso, e il guardo immobil resta,
Coll'anima agitata in mille moti.
Ella con man coprendosi la testa
Ha il cor che par che in lagrime si vuoti.
Colui rattiensi alquanto e non resiste,
L'abbraccia, e in un le lagrime son miste.

XCVII.

Del gener, della figlia e della prole
Incessanti gli amplessi e i baci sono.
Vuol consolar la figlia, e dir le vuole
L'intenerito padre: io ti perdono.
Appena delle languide parole
Interrotto dal pianto odesi il suono.
Non occhj a lagrimar, non braccia a tanti
Amplessi e quinci e quindi eran bastanti.

Digitized by Google

XCVIII.

Poich' appagate infra i congiunti alquanto
Le tenerezze son, vengon quei tutti,
Che stavano in disparte con Caanto
Scampati già dai tempestosi flutti.
Dopo un mortal corso periglio, o quanto
Dolce è il primo vedersi in salvo addutti,
E consolarsi insieme! Ai flutti irati
Tutti gli Artier di Tiro eran scampati.

XCIX.

E preservate navi, e al mar riprese
Merci eran quì vesti, armi, e le murali
Macchine a costruir salvo ogni arnese,
Scettri per Cadmo e porpore reali,
Lavor di Tirie ancelle. Afranio stese
Le palme al cielo e, o tu, degl' immortali
Qual sei, cui me di rea fortuna strazio
Piacque di ristorare, io ti ringrazio!

C.

Non, tua mercè, l' inevitabil tristo
Nembo le cose mie tutte si piglia,
Ancor navi e compagni, ancor racquisto
La già tanti anni lagrimata figlia.
Per le perdite mie voglia l' acquisto
Di questa ch'è pur mia cara famiglia.
Sorgea ciò detto, e a visitare usciva
Gli avanzi delle navi in sulla riva.

CI.

Sol cinque d'otto legni eran rimasti,
Integri dal nimboso aspro conflitto,
Chè si restauri impon le sarte e i guasti
Fianchi e il governo lacero e sconfitto,
Tanto che quel navale agli uomin basti
Nella vicina costa a far tragitto.
Fan l'opra i molti in breve, e d'altre navi
Non mancano al bisogno attrezzi e travi.

CII.

Ma dechinando in occidente il sole
Imporporava il sen ceruleo a Teti.
Del pescator la moglie e la sua prole
Pensan di cibo a far gli ospiti lieti.
Quanto essa in casa avea, ciò che altri vuole
Recato trar dagli spalmati abeti,
Tutto imbandito è sulla curva spiaggia:
Ivi s'assidon poi, pria che il sol caggia.

CIII.

E cibandosi in pace e memorando
I passati lor dì, prendean ristoro.
Tu festi, io feci, e dove e come e quando.
Poi compiangean nella tempesta i loro
Perduti amici. E già vedean, cangiando,
I flutti farsi or di smeraldo or d'oro,
E vi restàr, ch'anco nell'onda bruna
Videro tremolar l'argentea luna.

CIV.

Appoco appoco il sonno rendea gravi
Le stanche ciglia, e diradava i detti,
Il sonno che parer facea soavi
Sull'arenosa spiaggia i duri letti.
Altri giacquer sul lido, altri alle navi
Iro a trovar gli usati lor ricetti;
Ma Caanto ed Afranio han d'erba tronca,
E di pelli un cubil nella spelonca.

CV.

Quando levossi il mattutino mergo
Ad aleggiar lungo l'aprica spiaggia,
Ed i pesci guizzàr nel muto albergo,
Che il nuovo albor soavemente irraggia,
Sollevàr dal riposo il forte tergo
I nauti; Afranio al corso gl'incoraggia.
Fa nei legni ripor quanto era a ripa;
E le genti vi accoglie, e ai banchi stipa.

CVI.

Seco il gener, la moglie e i sei conduce
Figli, che far eredi ha stabilito
De'suoi tesor, dei legni ond'egli è duce;
S'allontanan le navi, e cala il lito.
Parea tranquillo il mar che fu sì truce
D'averli fatto danno esser pentito,
Tanti e tanti a lambir le curve travi
Flutti spingeali placidi e soavi.

Digitized by Google

CVII.

I venticelli che increspavan l'onde,
Facean gonfiar sì rapida la vela,
Che i legni gian, quai sassi escon di fionde:
Ogni lito vicin fugge e si cela.
Presto toccàr le desiate sponde,
L'armi, gli arnesi, la purpurea tela,
Quant'era in nave carcan sulle spalle,
Escono, e prendon verso Tebe il calle.

CVIII.

Giungeano al campo ch'ancor Cadmo intente
Tenea le schiere a far d'arme esercizio,
Poichè l'Eroe non vuol lasciar la gente
Inoperosa mai stagnar nel vizio.
Quando li vide, incontro immantinente
Venne lasciando il suo supremo uffizio.
O come in rivedere Afranio gode,
Già suo vecchio maestro e suo custode!

CIX.

Tre volte gli gettò le braccia al collo,
Chiamandol padre, e in filïale amplesso
Tre volte nella faccia ribaciollo;
Strinse Caanto, e gli altri primi appresso.
Dopo le dimostranze, anco inchinollo
L'Egizio vecchio, e favellò con esso:
Scettro, manto e corona, e di te degne,
Signor, ti reco le regali insegne.

CX.

E questi, che d'intorno star ti vedi
(Era il pastor coi figli e la consorte)
Ch'io mi son fatti di nipoti eredi,
Fian, se li vuoi, tuoi servi al campo e in corte.
Nè queste annose man, nè questi piedi,
Dal tempo e dai travagli della sorte
Debili, e vacillanti omai potranno
Più giovarti, in mia vece essi il faranno.

CXI.

Prendili, e soffri che il tuo servo antico
L'ultima volta ancor ti chiami figlio.
Non potè Cadmo a quel parlare amico
Di gioja il pianto trattener sul ciglio;
E sempre ti terrò per padre e amico,
E queste robe, e questi tuoi mi piglio,
Perchè miei cari sian, che, dacchè quelli
Furon nipoti tuoi, son miei fratelli.

CXII.

Disse, indi molto domandò di loro.
Chi fur? d'onde gli avesti? e il tutto intese.
Gli occhi vivaci, e il giovenil decoro
Lodava, e i feri spirti e in suoi li prese.
Poi la corona di gran perle e d'oro
Rigida commendava, e d'ostro accese
Le regie vesti, e di tornito elettro
Scolto, ellerato a foglia d'or lo scettro.

CXIII.

Di quel giorno in letizia ogni ora è spesa
Tra fidi amici e padre e madre e prole.
Ma il Duce, che compir volea l'impresa,
Col prudente Anfiòn tenea parole,
Ed ai fabbri ordinava, onde sia presa
La cittade, i lavori al' nuovo sole.
Sian le bipenni onde troncare i legni,
Sian preparati a costruir gli ordegni.

CXIV.

Non era ancor la vigilante aurora
A destar l'opre dei mortali uscita,
Che dal suo padiglion già Cadmo è fuora,
Già l'operose genti al bosco invita.
Enormi piante, alta d'augei dimora
Scelgonsi, altra in massicce assi partita,
Altra parte in gran travi, indi la vasta
Congerie si trasporta e s'accatasta.

CXV.

Laddove poi per man fabrili e ingegni
In robusta compagine conteste,
Forma prendean di militari ordegni
Le già cognate a Tebe aspre foreste.
Vigne, e torri d'armati alti sostegni,
Gatti, montoni con ferrate teste,
Catapulte, baliste e quanto assaglia
Ferree porte, o sormonti ardua muraglia,

CXVI.

Tutto s'avanza, e con unita cura
Va di tal moltitudine il lavoro,
Qual di lieti colombi alla pastura
Studiansi a còr ciascuno i grani loro.
Ogni primo disegno, ogni misura
Regola il Tirio artefice Mentoro
Capo e rettor della fabril famiglia,
Cadmo presiede, ed Anfiòn consiglia.

FINE DEL CANTO DECIMOSETTIMO.

Digitized by Google

DEL
CADMO
CANTO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Ermione in Pindo ogni arte che conviene
A una Regina apprende, indi si parte.
Dassi a Tebe l'assalto, e le Camene
Fugano i mostri e fan l'opre di Marte.
Sisifo è fulminato. A Cadmo viene
La Città in preda; il popol resta in parte,
E in parte, con Ogige ch'è ferito,
Sul monte Citeron va fuoruscito.

I.

Non tra l'arti di Palla, o sia di Marte
Tra i penosi travagli il giovin Duce,
Non se gli onor riscuote, o li comparte,
Se chiude al sonno i rai, gli apre alla luce,
Non mai da'suoi pensieri Amor si parte,
Amor che all'alta impresa lo conduce:
Sempre fissa ha nel core, e nella mente
La sua bella Ermiòn sempre ha presente.

Digitized by Google

II.

Ed essa a lui, quantunque tessa inganno
Colla pietà paterna all'egro core,
Non men ripensa, e filïale affanno
Chiama quel senso, in cui gran parte ha amore.
E ben giusta è la via che i pensier fanno
Ov'è chi ti difenda il genitore.
Ma di Cadmo al partir, men che figliuola,
Non restò amante abbandonata e sola.

III.

La Vergin che impennava l'intelletto
Ad alto vol sulla Parnassia cima,
Sentendo un dolce ed onorato affetto,
Raffinava anco il cor con gentil lima;
Che ben locato amore in degn'oggetto
L'alme ben nate a buon voler sublima,
E, sprone alle bell'opre, altra mercede
Fuor di sè stesso al buon oprar non chiede.

IV.

Quanto s'eleva dei pensier la sfera,
Tanto s'interna degli affetti il centro.
Vola il pensier, com'aquila leggera,
S'immerge il senso all'imo sen per entro,
Nè discorda dal cor la mente altera,
Commercio ha ciò ch'è fuor con ciò ch'è dentro,
E, ugual grandeggia in parte estesa e intensa
Il principio che sente e quel che pensa.

V.

Di Dee maestre alunna e ascoltatrice,
Dove spiran saper l'aure del loco,
E il sacro Fonte, e il Dio della pendice,
Molto, anzi il tutto avea compreso in poco.
Ora quali attributi una le dice,
Abbian la terra e l'aria e l'acqua e il fuoco;
Un'altra della terra le descrive
L'isole i monti i fiumi i mar le rive.

VI.

La dotta Urania le segnò le sfere,
E il tramontare e il nascer dei pianeti,
E come fermo è il Sol, che par cadere
Colla luce diurna in grembo a Teti.
Qual le svelò dei semplici il potere,
E di Natura provida i segreti,
Onde vennero in pria gli uomini e i greggi,
E l'ordine dei culti e delle leggi.

VII.

Questa formolle l'animo elevato
Nell'arti illustri all'alta idea del bello;
Quella lo spirto a'bei concetti, usato
Sempre a cor tra i migliori un fior novello.
Mille vaghezze e giovanile ornato,
Piè nelle danze numeroso e snello,
Esperta man che l'auree corde scote,
E labbro istrutto alle canore note,

VIII.

E mille vezzi virginali e fregi
D'uso gentil che in lei natura abbella,
Concordi tutti a far che più si pregi
Virtù che in un bel corpo appar più bella.
Alti pensieri, alti costumi e regi,
Soavissima voce, aurea favella,
E le doti commiste e non confuse
Quante le Grazie n'han, quante le Muse.

IX.

Il conversar che colle Dive ha fatto
Prender le fece un abito gentile,
Sì che ogni moto, ogni lor gesto, ogni atto
Teneva, ed una a tutte era simìle.
E tanto indi d'altero avea contratto,
Quanto basti a sdegnar cosa ch'è vile,
Mansueta è nel resto, e fin con essa
La maestà s'avvezza a gir dimessa.

X.

Tempra, ma non umilia il regio fasto,
(Tanto in lei vale!) un natural decoro.
E fra tanta beltà di membra, e vasto
D'arti e scïenze e di Virtù tesoro,
Non men teneri sensi, e d'amor casto
Sentimento minor non ha con loro.
O tra tutti i mortali, o lui felice
Sopra ogni Nume, a cui, sei mia, dir lice!

Digitized by Google

XI.

Essa al pettine eburno ed alla spola
La man porgendo, e all'auree fila e all'ago,
D'un talamo real la ricca stola
Componea con ricamo in varia imago.
La Donzella era quì, che il Tauro invola,
Scossa il grembo di fior, sparsa il crin vago
Per alto mar, colle compagne al lido,
Che per lei richiamar metteano il grido.

XII.

Indi in Creta sedea coi figli in grembo
Già fin dalla mammella in viso austeri.
Gli Amoretti spargean di rose un nembo
Dall'arbor conscia dei divin misteri.
Per me nome ha l'Europa, ha scritto il lembo
Della sua veste, ed ivi eran gl'imperi
Notati, e le cittadi e i nomi loro,
Con Tirie cifre in minutissim'oro.

XIII.

Non fatta appien sotto le dita industri
L'opra crescea, come da mane a sera
Le fresche rose e i candidi ligustri
Crescon nei dì dell'alma primavera.
Là tra l'ombre un baleno par che lustri
In una pioggia non per anco intera;
Abbozzato è un diluvio, anco interrotto
Il sol ritorna, e l'arco d'Iri è rotto.

Digitized by Google

XIV.

Un Garzon citarista era in disparte;
E una Città nasceva a suon di Cetra.
Viva staccar parriati e d'uom senz'arte
Ire a locarsi pietra sopra pietra.
Là 've un Guerrier gettava ancore e sarte,
Per angustia di lidi il mar penetra.
Ivi un avvolto in variata pelle
Angue giacea con vuote le mascelle.

XV.

Dall'arato terren nascean le squadre.
Vero il serpe pareati, i guerrier veri,
Vere le pugne tra l'Amante e il Padre,
Scudi spade pugnanti, elmi cimieri.
O quante volte infra le man leggiadre
L'ago arrestò sui punti non interi!
Nel segnar le percosse, le parea
Quasi esser fatta parricida e rea.

XVI.

E non potendo al Genitor la fronte
Vera baciar, baciava il suo lavoro.
Sorgea diviso in cima il sacro Monte,
Con essa in mezzo all'eliconio Coro.
Scorrea d'argento l'apollineo Fonte
Ombreggiato nei margini d'alloro.
Come fuvvi rapita, e come istrutta
Eravi espresso, e la sua storia tutta;

Digitized by Google

XVII.

Finchè sedea regina; e del suo regno
V'eran vicende, e dell'età future.
Dièr le Muse indovine il bel disegno,
E n'accennàro i gruppi e le figure.
Ella colla man dotta, e coll'ingegno
Ne formava i ripieni e l'impunture.
Altri intanto faceanle aureo distinto
Monil di gemme, e diadema e cinto.

XVIII.

Battevan l'Arti all' Eliconie incudi
Il real serto d'or massiccio e saldo;
Il lauro, segno dei sacrati studi,
Fioriavi avvolto in foglie di smeraldo.
Gli dièr tutte una gemma le Virtudi,
Simbol d'un pregio, ond'ella il petto ha caldo;
E le Grazie donarono al monile
Tutti i lor vezzi, e al bel cinto gentile.

XIX.

Infra tai cose un dì con sagge accorte
Parole Erato venne, e: o tu, le disse,
Sposa eletta d'un Re, del regno in sorte,
Le cui virtù modeste il Ciel prefisse
A raddolcir l'animo altero e forte
Dopo il cessar dalle sanguigne risse;
E tra chi regna, e il popol che soggiace
A sparger le delizie auree di pace;

Digitized by Google

XX.

Non, te, senza maggior disegno, addusse
Giove su questa gloriosa cima,
Non per noi t'inspirò, per noi t'istrusse
Di ciò che mente umana e cor sublima;
Se non perchè nell'avvenir poi fusse
Bell'esempio da te, che sei la prima,
Preso da qualunque altra il Ciel destina
Compagna d'un Eroe, donna e regina.

XXI.

E perchè mista alla civil sorgente
Per te sia dolce e preziosa vena.
Qual ne verrìa, se la primiera mente
Di scienza non fosse e d'amor piena,
Frutto per ogni secolo seguente
Della vita sociabile e serena?
Per te, per Anfiòn le Grazie denno
Allignar nel bel mondo, e l'arti e il senno.

XXII.

E per Cadmo gli scettri e la potenza,
E di valore e di virtù gli esempi.
Vengon da voi, com'arbor di semenza,
Gli usi che fioriran nei più bei tempi.
Ma pur nessuna donna esperienza
Prima di te fe' dei dover che adempi,
E tu che a tutte in avvenir lo dai
Una ch'esempio a te fosse non hai.

Digitized by Google

XXIII.

Studin l'altre il passato, a te concesso
Sommo favor, tu dal futuro impara.
Vieni a veder gli onori del tuo sesso,
E le bellezze e la virtù più rara.
Così dicendo, in cima di Permesso
La conducea d'Eternitade all'ara,
Ov'entro al giro ebbe pur essa il dono
Delle cose veder che ancor non sono.

XXIV.

Le Matrone passavano in sua vista
Onorate e distinte, in cui si vede
(Rara concordia!) onore e beltà mista,
E maestà ed amore in una sede.
Qual per fortezza eterna fama acquista,
Qual per lunghi travagli e rara fede.
Redimono altre da perigli e morti,
Altre da disonori i lor consorti.

XXV.

Queste tra i rari e peregrini ingegni
Davan opra agli studj alti e severi,
Quelle all'arti più amene, ed altre ai regni,
Reggitrici di popoli e d'imperi.
Altre premean tra i militari segni
Il lungo crin cogli elmi e coi cimieri,
E molte che il consorte e i tempi suoi
E la patria arricchian di figli eroi.

Digitized by Google

XXVI.

Molto più ancor della futura istoria
Le fea veder, molto istruilla, e spesso
Le ripeteva alla fedel memoria
Ciò che volea che più vi tenga impresso,
E all'amor l'infiammava ed alla gloria,
Quanta ne conveniva al gentil sesso.
La Verginella d'ogni fatto e detto
Facea tesoro nel tenace petto.

XXVII.

E prevenia l'etate e il tempo, ond'ebbe
In poche lune ogni notizia appieno
Di quanto in lei chiedono i Fati, e debbe
Lo spirto ornar d'una Regina e il seno.
Poichè condotta al grado ultimo crebbe,
E proclamata nel Consiglio pieno
Dalle Muse, e d'Apollo alla presenza
Fu nel tempio dell'alma Sapienza,

XXVIII.

Per man d'Urania in capo il nobil serto
Posto le fu dell'immortale alloro,
E le fu dato titolo di merto,
E nominata una del sacro Coro.
Allor la Dea dal divin labbro aperto
Così profuse il suo parlar sonoro.
Real Donzella, or tu nel grado sei,
Che in mezzo sta tra gli uomini e gli Dei.

Digitized by Google

XXIX.

Degna d'esser de' popoli Regina,
E data in premio al marzial valore,
Ornata di bellezza e di dottrina,
E di doti di spirito e di core.
Rammenta, che col far virtù s'affina,
E che principio d'ogni bene è Amore,
Che senza l'opre o nulla o poco vale
Mente e consiglio uman che in alto sale.

XXX.

Però che in petto la virtù riposta
Tace, inutile altrui, per sè non chiara,
Siccome oro non fulge, o gemma ascosta
Nel cupo sen della montagna avara.
Or perchè sia virtute in opra posta,
Dispon la mano e l'animo prepara,
E t'avvezza al benefico esercizio,
Pria d'indossar l'alto regale offizio.

XXXI.

Ben quei legittimo entra in regia porta,
Che per la via dei benefizi viene,
E quel sublime titolo vi porta,
Che a' regi in terra e a' Numi in ciel conviene.
Tu stessa esser ti puoi maestra e scorta,
Scegli, poichè conosci il male e il bene;
Un principio ti muove, un ti ragiona,
In questo sei prudente, in quel sei buona,

XXXII.

E tal sarai, se de'tuoi fatti onesti
Ti proponi per scopo il bene altrui,
E rendi a tutti ciò che a te vorresti
Che fosse reso, ed ai più cari tui.
Questo è principio universal, da questi
Fonti ogni ben deriva; or dove e a cui
Esercitarlo, Erato a te fia guida:
Con essa ti lasciamo, in lei t'affida.

XXXIII.

Tacque, e l'Inno intuonàro al Delio Dio,
Con canto pien della Febea famiglia.
Poi disser tutte alla Donzella: addio,
Con tenero parlar, con meste ciglia;
E la colmàr di doni. Indi n'uscìo
Dal tempio ognuna, e seco la via piglia,
Ed amichevolmente l'accompagna
Per lungo tratto ancor della montagna.

XXXIV.

Giunte al distacco estremo (oh! chi potrebbe
Dir quanto fosse doloroso e amaro,
E quanto di lasciarla a tutte increbbe!)
S'abbracciàr, si baciàr, si salutàro
Poi dalla lunga finchè in vista s'ebbe.
Di presto rivederla l'accertàro
Pur mille volte. Giù dall'alta vetta
Alfin restò con Erato soletta.

XXXV.

La Donzella lasciava il sacro calle
Che la cangiò da quella ch'era in prima,
Con senso interno che tormento dalle;
E non senza sospir la sacra cima
Riguardava, volgendosi alle spalle,
E con più stento, che a poggiar, s'adima.
Le Grazie ha in mente e le Febee sorelle,
E quanto deve a queste, e quanto a quelle.

XXXVI.

Quasi del padre il desiderio or scema,
Ch'era sì grande avanti la partita,
Pur si rinfranca in quel, com'uom che trema,
E col bastone a camminar s'äita.
La prima volta allor, ma non l'estrema,
L'idea di Cadmo vennele in aita
Con furtiva sorpresa, e non, com'usa
Era, trovò del cor la porta chiusa.

XXXVII.

Erato andando la conforta, e dice:
Non dubitar, presto verrà quel giorno,
Che figlia e sposa diverrai felice,
E noi tutte saremo a te dintorno.
E parla, finchè a piè della pendice
Erano giunte al Coricèo soggiorno.
Quì ti convien, le soggiugnea, deporre
I nuovi panni, e i tuoi vecchi ritorre.

Digitized by Google

XXXVIII.

Ti serberanno le Coricie ancelle
Questi, e quant'hai di ricco e di gentile,
Scettri serto real, gli ori e le belle
Gemme, e il bel padiglione e il bel monile;
Tutto un dì riavrai; l'irsuta pelle
Or ti ripiglia, e il vestimento umile.
Ella fa suo voler dell'altrui voglia,
E non sdegnosa i bei panni si spoglia.

XXXIX.

La tunica disciolta al piè le cade,
Lasciando il corpo in lin più lieve e fine;
Tolto è il custode vel dell'onestade
Al casto seno, e il laureo serto al crine.
Poi tutte appien di virginal beltade
Fresche le membra rosee alabastrine
Nutrite e terse alle castalie linfe
Spoglia, e ministre ha le Coricie ninfe.

XL.

Così Ciprigna all'acidalio stagno
Dalle Grazie servita e dagli Amori,
Presta a tuffar del tiepidetto bagno
Le dive membra negli argentei umori,
Del bel corpo che in ciel non ha compagno,
Spoglia le vive rose e i molli avori,
Ma men le membra ha pudibonde, e meno
Diana e Palla han di lei casto il seno.

Digitized by Google

XLI.

La Vergine le lane irte ripiglia,
Cinge al fianco gentil manto di fera.
Ma negli atti, e nel volger delle ciglia
Non serba già la ferità primiera.
Sotto ruvide spoglie un Dio somiglia,
O Cintia allor che scorre incolta arciera,
Od Apollo sul margine d'Anfriso
Rozzo ai panni pastor, ma Nume al viso.

XLII.

Nudo il tenero piè le dure zolle
Preme, e gl'ispidi dumi e gli aspri sassi.
Van traversando or valle, or piano or colle:
Erato condottiera indrizza i passi.
Ecco son giunte in parte, ov'essa volle,
O sì vuole il destin ch'ivi la lassi,
Ove sola Ermiòn dar opra in breve
Di sue virtudi all'esercizio deve.

XLIII.

Ma Cadmo intanto immane e poderoso
D'uomin l'assedio, e di guerreschi ordegni
Sotto Tebe mettea, di dar bramoso
Alle battaglie fin, principio ai regni.
L'esercito s'avanza numeroso
D'archi, di scudi e di ferrati legni.
Chi porta lancia o scure o fionda o strale:
Van mille e mille in lungo ordin le scale.

Digitized by Google

XLIV.

Com'eran sette le Tebane porte,
Così, per oppugnarle, iva a ciascuna
Un duce, e col suo duce una cöorte,
Che sotto simili ordini s'aduna.
Cingon dense armi la muraglia forte,
Come siepe che i campi intorno impruna,
E con densa corona i difensori
Fan dai muri contrasto a quei di fuori.

XLV.

Piovon le lance, le saette, i sassi
In denso nembo, che fa l'aria oscura,
Sì che chi tenta in alcun luogo i passi,
Veder può appena l'oppugnate mura.
Come torre piantato in alto stassi
Ogige in gigantesca sua statura,
E la gran gente che le mura cerchia
Coll'ardue spalle in su tutta soperchia.

XLVI.

Già molte braccia d'uomin d'arme scarchi
Sulle girevol ruote alla contraria
Città spingon due torri, con incarchi
Di gente lanciatrice e sagittaria.
Dalle aperte finestre i validi archi
Già tesi son, ruotan le fionde in aria,
Volan le pietre e i dardi alla cittade,
E d'alto in giù la gran procella cade.

XLVII.

Van tant'alto le moli, sì che n'era
Fatto più basso ogni mural Tebano.
Isauro all'una, all'altra torre impera
Aspendo, e molta gente han d'ogni mano,
Maestri e duci della gente arciera,
Alla città le dirigean dal piano,
Chè non fan d'uopo ove sovrasta il monte.
Or una venne al fiero Ogige a fronte.

XLVIII.

Quando macchina tanta ei muover vede
Dappresso, e minacciar sopra i ripari,
Chè quasi tramutarsi un monte crede
Tutto selvoso d'appuntati acciari,
Le ciglia inarca, e quanto può sul piede
S'alza per rimirar la cima al pari.
Dette un grido che gli astri a ferir venne,
E cento strai lanciati in sè sostenne.

XLIX.

Come al primo gittar d'aste e di ronche
Il leon tuona orribile ruggito,
Che ne treman le selve e le spelonche,
E poi si muove alla battaglia ardito,
E sbarra i denti e spiega l'unghie adonche;
Così costui d'attonito e stordito
Ben presto si riscosse, e corse tosto
Dov'era un sasso enorme ai muri imposto.

Digitized by Google

L.

Quì dove, arme a difesa, cento braccia
Collocato l'avean d'uomin robusti,
Ei sol l'afferra, e mani arretra e faccia
Con impeto a scarcar gli omeri onusti.
Dà nella torre, e giù ruina, e schiaccia,
Frange il gran masso e teste e gambe e busti:
Crolla la torre, e ne rimbomba e arretra,
Trema ogni arco ogni fionda ogni faretra.

LI.

All'alto strido, al ruinar del sasso,
Al gran fragor della concussa torre,
D'oppugnanti e oppugnati al gran fracasso
Di sopra e sotto un stuol di prodi accorre.
Di giù tra i non minori il forte Arasso
Vantaggia, e il minor figlio di Agenorre,
Di su Zagrèo di rea vener rampollo,
E Flegiàs bestemmiator d'Apollo.

LII.

Nasce un'orrenda e fragorosa mischia.
Di là piombau le pietre e i pesi gravi,
Di quà ruota ogni fionda, ogni stral fischia.
Tengon quinci con grosse opposte travi
Lungi la torre, e chi con lei s'arrischia,
Qual da riva vietar si suol le navi;
Quindi a far che più presso ai muri s'erga,
Puntansi con gran sforzo e braccia e terga.

Digitized by Google

LIII.

La torre, come dentro avea più palchi,
E gran finestre, così fuor più ponti,
Come gradata scala che il piè calchi,
E strada apriva a chi discenda e monti.
Ma sulla cima, onde di là si valchi,
E nell'ostil muraglia si sormonti,
Lanciava un mobil ponte largo, e grave
Di molto bronzo e di robusta trave.

LIV.

Questo alfin con grand'impeto gittato
Cadde, e posossi sopra il muro opposto,
Indi potea passare all'altro lato
Chi sale, e chi nel cavo legno è ascosto.
Ma il fiero Ogige orribilmente armato
Appresentossi ad occupare il posto,
E sul capo del ponte eretto e solo
S'oppose a tutto l'inondante stuolo.

LV.

Non contro a Borea in rigid'alpe è duro
Un pin, com'ei lassù nei piè sta saldo
Contro la furia avversa, e par sul muro
Un torrione, o baluardo o spaldo.
Ogn'impeto si frange, e men sicuro
È contro lui chi vien più ardito e baldo;
Così ruotando una ferrata mazza
Rovescia e atterra in quell'angusta piazza.

LVI.

Molta giù piomba della turba frale,
O rotola di ponte in ponte, e spinge
Seco altri; è chi s'aggrappa e invan risale,
Chi legno o mano dell'amico stringe.
Intanto il vicin muro ha cento scale,
Ov'altra gente a sormontar s'accinge:
Piglia i gradi una man, l'altra, lo scudo
Sollevando, fa tetto al capo ignudo.

LVII.

Cilice i suoi col macedonio Arasso
Anima alla salita, i suoi Zagrèo
Stimola alla difesa, e Flegïasso
È seco, nè dell'un men l'altro è reo.
Costui non sol pietre e saette a basso,
Ma certi fuochi ch'ei medesmo feo,
Composti d'accensibili misture,
Gittava ad attaccar mortali arsure.

LVIII.

Degli alti pini le cortecce rotte
Vestia di dense pegole e di rage;
Nelle selve bollir solea di notte
Tai materie all'ardor d'accesa brage.
Mago così nelle notturne grotte
Le sue malìe compone a quell'image,
Ch'ei le pingui misture e bolle e cuoce,
Un de'primi inventor di ciò che nuoce.

LIX.

Entra gittata la fiammante peste
Sott'elmi e scudi, ed a' capei s'appiglia,
Arde le chiome all' infelici teste,
Giù per le fronti cola e per le ciglia
Ai petti, ai cavi fianchi entro la veste,
E fuor serpeggia rutila e vermiglia,
Nè chi l'ha in dosso riparar si puote,
Se fugge più l'accende, o se la scuote.

LX.

O quanta cresta di cimier divampa,
Alto agitata come face al vento!
Quanto stridor di voratrice vampa
S'inalza al ciel coi gridi e col lamento!
Sotto la pioggia rea raro è chi scampa.
Cilice fa, perchè l'ardor sia spento,
Gran vasi addur, che poi fa d'acqua pieni
Versar sui capi, e per gli accesi seni.

LXI.

E Isauro il condottier dalle finestre
Di sua torre, là donde il fuoco viene,
Tutti vuotar fa gli archi e le balestre,
E alquanto il nembo incendiator trattiene.
E forte Enomao come sasso alpestre
Che la procella e il folgore sostiene,
Punta per erta scala i piè sicuri
Tanto che offende i gittator su i muri.

LXII.

Or mentre quì fuoco e maceria piove
Incontro all'aste ed ai lanciati dardi,
Non è men guerra incontro ai muri altrove.
Giunti alle sette porte eran non tardi
I sette duci, con lor moli nuove
Frangitrici d'imposte e baluardi.
Dardano, Jasio, Danao, ed il germano
Del condottier, Fenice eran dal piano.

LXIII.

Lico, Egitto e Nittèo stavan sul monte
Colle murali macchine di Marte
Contro alle porte e all'alte mura a fronte
Della Città dall'elevata parte.
Di qua di là facea quest'opre conte
Mentòro il dotto esecutor dell'arte;
E il divino Anfiòn per l'intervallo
Da questi a quelli ognor scorrea a cavallo.

LXIV.

Mentre animava onde sia Tebe presa,
Ancor zelante di paterna cura,
Non sia, dicea, fatta profana offesa
Con ferrea punta alle divine mura.
Potete sì, salva la terra e illesa,
Delle porte atterrar la rover dura;
Son opra umana, ah! non sia sasso, o pietra
Tocca, ch'è figlia della sacra Cetra!

Digitized by Google

LXV.

In questo dir l'armonïoso arnese
Alzava, che ogni Duce inchina e onora,
E s'astenea dalle murali offese
Ciascun che a scander la città lavora.
Fama è, che fur le sacre mura intese
Percosse tramandar voce sonora,
Come colpo di sistro, o suon di squille,
Se a caso il cozzo del monton colpille;

LXVI.

E de' minuti strali alle percosse
Ch'esser molte dovean d'assedio stretto,
S'udisse il muro tintinnar, qual fosse
Sotto grandin sonante un bronzeo tetto.
Chi di tant'opre a mutui danni mosse
Con un sol muro divisore al petto,
Per quanto giro la città si stende,
Ridir potria le varie aspre vicende?

LXVII.

Stavan nell'alto, ove più poggia il muro
Cranao, Belio, Clitunno, e Salmio pronti
A lanciar sassi, che provisti furo
Alla difesa, onde n'avean gran monti.
Di là ciascun dai colpi ostil sicuro
Mirava, esperto alle più alte fronti;
Per man di Cranao un sasso a Niso schiaccia
La cassa, e l'elmo nel cervel gli caccia.

Digitized by Google

LXVIII.

Schizza il misto licor vermiglio e bianco
Dal loco fuor, che il cavo rame ha preso.
Colpisce Belio al lungo Ofelte il fianco,
Ond'ei ne cade in molto suol disteso.
Un sasso vien, vien dietro uno pur anco,
Questo Strimòn, quello Basalto ha offeso
Nella fronte il primier, l'altro alla schiena,
Quei muor, questi stramazza in sull'arena.

LXIX.

Ad Aspio, in quel che colla man s'attacca
A un'erta scala, e l'un de' piè sospende,
Rompe un sasso la mano, e il grado fiacca,
Ond'ei la scala inforca, e obliquo pende.
Pesta elmi, capi, e petti e usberghi ammacca
Dei sassi il nembo, che incessante scende.
Ognun di vendicarsi invan si prova,
Ne cerca il modo, e sol Tantalo il trova.

LXX.

Con Pandarèo sul monte erra ove possa
Porsi a vista dei chiusi entro i ripari,
Ne sceglie il punto, e il Teumeso disossa,
Pietre svellendo, armi contro armi a pari.
Con fionda una ne scaglia di tal possa,
Che quanti incontra in via sassi contrarj
Riporta ai lanciatori, ed omicida
Due di lor ne colpisce, e due ne snida.

Digitized by Google

LXXI.

Con Cranao seco a par Clitunno scampa,
Fuggendo dal non più sicuro asilo;
Degli altri due le teste infrante stampa
Nel muro il sasso, che le colse a filo.
Così là sotto la cocente vampa
Dove ruina fragoroso il Nilo,
Se la rupe si smotta, albergo d'angui,
Parte ne fugge, e giaccion parte esangui.

LXXII.

La superbia del colpo i due trattiene
A lanciar sassi colle man gagliarde,
E colpo in aria dietro a colpo viene
Forte, quai palle uscite di bombarde,
Quando sembra che il ciel tuoni e balene,
E il ferreo globo si sprigiona et arde.
Intanto al muro ancor fervono l'opre
Di Palla, e gli aggressor la vigna copre.

LXXIII.

Triplici inteste travi, e sovrapposte
Sette e sette di buoi distese terga,
Gran dorso immane, a cui di sotto ascoste
Massa di genti oppugnatrici alberga,
Onde coperta a rasentar s'accoste
Le mura, e fuori esca dal guscio, e s'erga.
Ma dove la gran macchina s'estolle
Tutte della città corron le folle.

Digitized by Google

LXXIV.

Portano sassi e terra i vecchi stanchi,
Son le donne e i fanciulli in pari affanno,
Di qua di là per le muraglia a branchi
Con carchi dorsi e pieni grembi vanno.
Bufago il veglio è quei che li fa franchi,
E sopra i salitori e il loro scanno
Gettan maceria, che soffoca e schiaccia,
E di polve acciecato è chi s'affaccia.

LXXV.

Ma contro i gittator la polve sfuma,
E la mole va in su. Batter s'ascolta
Le porte; molti al piè par che abbian piuma
Su per scale e per torri. Erra sconvolta
Dentro in disordin Tebe, qual se affuma
L'api il villan nella pietrosa volta,
L'ebbre s'avvolgon con ronzìo confuso
Della buca assalita intorno al chiuso.

LXXVI.

Ma fuor va tutto in ordine concorde,
Come molti diversi in un'orchestra
Soffi in bossi forati, e colpi in corde
Pendon dal cenno d'una man maestra.
Non par che stral, se Cadmo non l'accorde,
Arco possa lanciar, sasso balestra.
L'alto corsier per tutto lo conduce,
Dov'uopo è sua presenza: Urania è duce.

Digitized by Google

LXXVII.

Seco ha pronti al suo cenno, e par che l'ale
Veloci abbian gli Sparti a par del vento
Fra gli strai, sulle torri e per le scale:
Presto è l'occhio, il cor fermo, il piè non lento.
Dal colle al pian Salmòneo scende e sale
Ov'è l'impeto ostil più violento.
E con bipenni le amazzonie braccia
Fan sì, che meglio è che l'ariete taccia.

LXXVIII.

Colofonia ha la porta Ogigia aperta
Tanto che fuor Gunòo con Tafio snida,
E, non dentro già voi, ma alla scoperta
Noi fuor verrem, per assalirvi, ei grida;
Ma lo rintuzza la guerriera esperta,
E risponde col ferro alla disfida.
In questo ivi Salmòneo sopravviene,
E contro Tafio la battaglia tiene.

LXXIX.

Altrove ha Cadmo ogni difficil varco
Per inaccessa via fatto patente.
Ei venti e venti volte ha quel grande arco,
Con cui percosse il micidial serpente,
Sui difensori in quella parte scarco,
Ove il muro riguarda il sol cadente;
Diradati gli ha sì, che l'altra torre
Puote al solingo muro il ponte imporre.

LXXX.

Esce del legno per l'aperta sponda,
Come sgorga l'umor dall'argin rotto,
Un diluvio di gente, e il varco inonda
Di sopra, e cento scale ergonsi sotto.
Quì lo scelto valor dei prodi abonda,
Anettore e Magnesio è quì ridotto,
Quì Strimone e Basalto: alti clamori
Dan sulle mura i radi difensori.

LXXXI.

Dall'altra torre, ov'ei combatte, il piede
Quà volge Ogige, ove il clamor l'appella;
Ma nel passare Flegiasso vede
Colle pegole in mano e la facella.
Tosto quanto ha d'impegolate tede
Furïoso raccoglie e l'affastella,
E alla torre, che lascia, il fascio acceso
N'avventa, e a'legni è un vasto incendio appreso.

LXXXII.

Nasce di fiamme un volger violento,
Che s'attacca alle travi, e in aria stride.
Di fuor si fugge, e dentro è lo spavento.
Cresce l'ardor, si stacca e si divide
Fumida vampa in alto e va col vento.
La guarda l'empio Flegïasso, e ride,
E mentre arde la torre, e dà di crollo,
Bestemmia il reo: così tu ardessi, o Apollo!

Digitized by Google

LXXXIII.

Trepidano i rinchiusi, e tutta invade
La folla il loco, ov'è minor l'ardore.
Trabocca al pondo la gran torre e cade;
Il ciel tuona d'altissimo fragore.
Chi dalle schegge, e dalle proprie spade
Trafitto giace, e chi schiacciato muore
Dalla gran mole, e grida l'empio intanto:
Così fostù là sotto, o Apollo, infranto!

LXXXIV.

Nol saettò, ma gli cacciò nel petto
L'offeso Dio nuovo furor, perchè iva
Poi, finchè visse, fuor dell'intelletto
Colla face alla man di riva in riva,
Cercando casa, o qualche sacro tetto
Notturno, ove attaccar fiamma furtiva;
Finchè in Delo compì, sacrilego empio,
La sua piena misura, ardendo il tempio.

LXXXV.

Ond'or tra l'ombre del profondo averno,
Alto, con voce dolorosa e grama,
Ad esser giusti, e a non vi prender scherno
D'un Dio, da me imparate, indarno esclama.
Ma Ogige a quei che al margine superno
Saliano è giunto, ove il clamor lo chiama.
Incontra Lico, che già posto ha il piede
Sui merli, e l'ha già morto appena il vede.

LXXXVI.

Tal del getulo gregge il primo giunto
Trai feri artigli della tigre irata,
Nuovo torel, visto e sbranato a un punto,
È principio di morte alla brigata.
Cade, dopo quel primo, Isbon defunto
Gli occhi all'aspetto della luce grata.
Da banda a un urto l'Acarnanio Iruesso
Piomba dai muri, e Licäòn sovr'esso.

LXXXVII.

Ogni urto abbatte, ogni percossa uccide,
(Orribil cosa!) Isbio in due parti fende,
E qua e là tra il muro lo divide,
L'una alla terra, e l'altra a'suoi ne rende.
Trosio, che il colpo dispietato vide,
Giù ruinoso a sfragellarsi scende,
Ed ei per lui Miron, ch'è dietro, coglie,
E col ferro e il timor due vite toglie.

LXXXVIII.

Dall'alta guerra in un coi corpi cade
Sangue armi, il terren manca ai piè fugaci;
Come se la fulminea aquila invade
Il lungo stuol dell'anitre loquaci,
Lo rompe, e getta per l'äeree strade
Sangue e piume col rostro e i piè rapaci,
E nell'äere van per via diversa
Gli avanzi della Lettera dispersa.

LXXXIX.

Ma giunto è all'altra torre, ove la piena
Uscia sul ponte, e a cento ferri esposto
Si ripara da cento, e a cento mena;
Urti, e percosse gli fan sgombro il posto.
Nè tanta furia il forte Aspendo affrena,
Che della torre alla custodia è posto.
Risponde al suo ferir con gran percossa,
Che gli apre in mezzo al petto enorme fossa.

XC.

Sgorga dall'alto squarcio a terra un fiume
Di sanguigna sorgente; il miser cade,
E nel cader perdea l'etereo lume.
Salta avanti il feroce, e il passo invade.
E grida: Or di passar chi non presume?
Venga, è quì aperto il varco alla cittade.
Sisifo a quelle voci, e allo scompiglio
Del ponte volse il temerario ciglio.

XCI.

Già salendo in più parti, ei del Tebano
Recinto le difese avea rimosse,
Riverse arme ed armati, ed or con mano
Sacrilega le pietre urtate e smosse
Dell'alma Tebe ruinava al piano,
Più che dai cozzi del monton percosse:
Al voto d'Anfion ribelle ei solo
Tebe averìa tutta adeguata al suolo;

XCII.

Ma da ciò nel rimosse il suo destino.
Scende veloce, e la gran scala appoggia
Al muro, che ad Ogige è più vicino,
E sotto strali e sassi in alto ei poggia,
Come robusto alle tempeste un pino
Della grandin sonante e della pioggia;
Ruota il brando una man, l'altra la cima
Del muro afferra, e molti incontra in prima;

XCIII.

Incontra molti, che impedir l'accesso
Voleangli inverso Ogige e la salita.
Ma quei libero è più, quant'è più presso,
Più si fa via, quanto più gli è impedita.
Della spada il rotar fulmineo e spesso
Ovunque tocca fa fuggir la vita:
Nè tanto per la selva abbatte e squassa
Fior fronde e rami il turbine che passa.

XCIV.

A lui, che ad assalirlo non lontano
Aperta strada si facea col ferro,
Dall'assedio del ponte il fier Tebano
Si rivoltò, come al leone un verro.
Fù voltarsi e ferir d'un soprammano
Un atto sol, ferì come in un cerro,
Che al primo colpo del villan non piega
Ramo, e nel duro tronco il ferro allega.

Digitized by Google

XCV.

Quei triplica sè stesso alla tenzone
Contro sì formidabile nemico,
Quasi fatto di forze un Gerione
Due volte più che sè medesmo antico.
O come questi assale, e quei s'oppone!
Mai tai belve non vide il suol Numico:
Cotant'orrendo era il furor, che intorno
Parve turbarsi, e annuvolare il giorno;

XCVI.

E tra la nube in lucido barlume
Visibil Dea mostrossi ivi discesa
Calliope, che del vano stupro assume
La vendetta, e d'Ogige la difesa.
Conobbe l'empio, e vilipese il Nume,
E gli scagliò d'impuri motti offesa,
E in un colla bestemmia il colpo alzando,
Colse per aria il divin piè col brando.

XCVII.

Di lieve riga il sacro piè fu rosso,
L'aria cosparsa di purpuree stille.
Perchè non caggian queste all'empio addosso,
L'aura sulle sue caste ali rapille.
Inorridì natura, il ciel commosso
Parve infiammarsi d'irate scintille;
Ed ei che tuttociò vede e comprende
Bestemmia il Dio di nuovo, e il vilipende.

Digitized by Google

XCVIII.

Ed ecco su nella stellata sfera,
U' siede Giove a governare il mondo,
Tutta una lance della gran stadera
Precipitò dei nuovi falli al pondo.
E l'altra parte in su volò leggera,
L'universo a toccar da cima a fondo.
L'offesa Dea levossi in alto, dove
S'udìa già il rombo dell'augel di Giove.

XCIX.

Seguìa ciò tutto in un batter di ciglio,
Men che una spada a sollevar v'occorse.
Prese la Diva dal ministro artiglio
La folgore concessa, e la contorse;
Lanciolla, balenò solco vermiglio
Per l'aria, il ciel tuonò, la fiamma corse
Sul capo all'empio in quel, che a tutta possa
Sopra Ogige scendea colla percossa.

C.

Pria va in aria il cimier. Com'ei s'infiamme
Terribile a veder! Cener cadea
L'elmo l'usbergo le ferrigne squamme
Perso ha il brando e pugnare, arde e volea
Al nemico avventar delle sue fiamme;
Ma dal fuoco fuggì l'anima rea,
Come sbruffo di fumo, e giù combusto,
Qual acceso tizzon, cadde il gran busto.

CI.

Tutti scosse il gran tuono, e d'orror carco
Rimase alquanto ogni guerrier sospeso,
Le macchine cessàr, le spade ogni arco,
L'invitto il vinto, l'offensor l'offeso.
Della percossa soccombè all'incarco,
Ma dal fato letal fu Ogige illeso,
Che, colto il feritor, l'etereo strale
Non lasciò la ferita esser mortale.

CII.

Quand'ei dallo stupor torna, e ferito
Si trova, e che nel sangue il ponte preme;
Come mastin che inalza inferocito
La testa e il petto, e coi latrati freme,
E il suol percote col fianco sdrucito,
Tal ei di rabbia e non di doglia geme,
E si sforza a levarsi, e si rivolve
Il nemico a cercar, ch'è fumo e polve.

CIII.

Ma tanto è intorno a lui lo stuol concorso,
Che grande è il rischio ch'ei sia morto o preso,
E l'uccidean, ma il vieta Cadmo accorso
A liberarlo, e: non sia, grida, offeso,
E l'armi altrui sospende, ond'è soccorso
Da' suoi, che molti il riportàr di peso,
Ricalcitrante invan, lungi dal muro,
Ov'ei sia dentro alla città sicuro.

Digitized by Google

CIV.

Al suo partir, come allentar di corde
D'un istrumento, ov'è rotto il sostegno,
Le difese cadean. Cadmo rimorde
Il duol di lui ferito, e seco ha sdegno,
Che tardi giunse, e forza è che ricorde
La fè, che dette alla sua cara in pegno.
Rammentandogli i fati il riconforta
Il fido Tasio, e seco è Urania scorta.

CV.

A lui la densa umida nebbia, ond'ebe
L'occhio mortal, la Dea dal viso scosse,
Onde, simile a un Dio, la pugna e Tebe
A un punto e dentro e fuor scorgea qual fosse.
Vedea la dubbia irresoluta plebe,
Uomini e donne di terror commosse
Fuggir coi figli in braccio, e senza schermi
Le vergini ir confuse, e i vecchj infermi.

CVI.

Fuggir dai muri i timidi, e gittarsi
Ov'è men d'uopo i difensori arditi,
Errare i condottier discordi e sparsi,
Giacere a mucchi i morti ed i feriti.
Ivi potea veder non tardi e scarsi
Soccorsi al padre Ogige esser largiti.
Calliope l'assistea (ned ei la vede)
Calliope offesa anch'essa il divin piede.

CVII.

Osserva il popol suo per tutto forte
Quasi aver messo per salir le penne.
Cadono ai cozzi del monton le porte:
Indarno i difensor stan colle antenne.
Salmòneo (ei seppe del fratel la sorte,
Nè pur si mosse) e accinta di bipenne
Colofonia, eran già dentro alle soglie:
Tafio e Gunoo giaceano, esangui spoglie.

CVIII.

Ma vide in ordin di battaglia accinte
Star nell'alto le Figlie alme di Giove,
Leggiadre e forti, e gli abiti succinte
Guerriere. Erato sol manca alle nove.
Calliope torna, e son le torme vinte
Dei mostri e sperse, ov'ella il braccio move.
In man scudo e asta, arco e faretra al collo
Aveano, arme di Palla, arme d'Apollo.

CIX.

Vedea di gran vittoria alte vestigia,
Mostrüose falangi in aria rotte,
Disperse schiere, orribil gente stigia
A sè nemica e figlia della notte,
E fàutrice della parte Ogigia,
Già fuori uscita dall'erronee grotte.
Le Dee vittrici, fulminando a tergo,
La ricacciavan nell'orrendo albergo.

CX.

Vedea ciò tutto a un tempo; ed ecco mira
Il Vate ancor, che sulle mura ascese,
E v'inalzò la vincitrice Lira,
Con mani al ciel quanto potea più stese.
L'aura l'inchina, uno splendor l'aggira
Dal sol che batte nel divino arnese;
Un grido la saluta, un plauso un coro
Universal festevole sonoro.

CXI.

Il fiume, il monte echeggia all'alta voce,
Arde a quei fuor, trema a quei dentro il core.
Ed ecco il condottier, che anch'ei veloce
Sale, e v'ergè il gran Scudo, e lo splendore
S'addoppia e il grido. Allor come di foce
Rotta in più parti sbocca il chiuso umore,
Per ogni porta, ed ogni via non pochi
Entrano, e inondan le milizie i lochi.

CXII.

Giù dai muri in città, quai sassi a valle,
Saltano gli aggressor; s'empion le sponde.
Tutti entran. Danno i difensor le spalle;
Il vulgo orribilmente si confonde.
Per una delle porte apronsi il calle,
Ove l'oste è minor che la circonde;
Per là di Tebe la milizia usciva,
E molto popol dietro la seguiva.

CXIII.

Ivi, vincendo ogni arme in cui s'intoppa,
Fugge, e da un lato ha difensor l'Asopo,
A fronte il Citerone, a cui con troppa
Foga salgon gli armati, e il popol dopo.
Chi figlio ha in braccio, chi ferito ingroppa;
Molti son di condurre Ogige all'uopo;
Con vettovaglie, e ciò che può se n'esce
Ciascun sul monte, e molto il numer cresce.

CXIV.

Ma Cadmo entrato vincitor, la pace
Bandisce, e chiuder fa tutte le uscite.
Non si persegua il popolo fugace,
Di chi riman conservinsi le vite.
Non si ponga sui ben la man rapace,
Nè sulle verginelle sbigottite:
Abbiano ai mali in Tebe presa un fine
Le genti sociali e cittadine.

FINE DEL CANTO DECIMOTTAVO.

Digitized by Google

Digitized by Google

DEL
CADMO
CANTO DECIMONONO

ARGOMENTO

Cadmo in Tebe alle leggi, ai sacri riti,
Al culto attende, e fonda Reggia e Tempio.
Ermione al padre Ogige, e a' Fuorusciti
Si reca intanto, ov' atra lue fa scempio;
Indi curati son gli egri e i feriti.
Cadmo la cerca e trova, e prende esempio
Dalle Muse e da Lei; pastor si finge,
E ignoto con Ogige amistà stringe.

I.

Era in Tebe l'Eroe, quando inchinollo
Il saggio Vate, e ben facesti, ei disse,
Così spirato dal divino Apollo,
A por quì fine alle guerriere risse.
Alla placida cetra che formollo,
Sacro, o signore, è il popol che quì visse;
Sicurtà gli promise, e pace il plettro,
Pace gli serbi, e sicurtà lo scettro.

Digitized by Google

II.

Ora convien che dal tuo petto sloggi
Ogni pensiero che non sia di pace,
Perchè la casta Temi in cor ti alloggi,
Tempio di tanta santità capace;
E che di sopra la ragion tua poggi
A tutto ciò che a passïon soggiace,
E d'ogni amor privato, che ti svogli
Del ben comun, l'anima tua si spogli.

III.

Che delle Leggi al magistero augusto
È da por mano, e a formar patria e regno,
E sceglier ciò che lor sia buono e giusto,
A quella salutar, di questo degno;
Compor l'ordin morale in sul vetusto
Delle cose create alto disegno.
Ma convien cominciar da quei di sopra,
Per dare un buon cominciamento all'opra.

IV.

Quei, che tengon le Olimpie inclite case,
Dello stellato mondo abitatori,
Chiedon quaggiù tempio ed altare, e in vase
Fumante al sacrifizio arabi odori.
E soli il tempio e l'ara son la base,
In cui l'alto edifizio si lavori
Del socïal consorzio e della legge,
Senza cui crolla l'un, l'altra non regge.

Digitized by Google

V.

Or fà che in alta e sontuosa mole
Su nella rocca abbian' onore e sede
Il santo Apollo, e la Tritouia prole;
Quello alla patria il bove indice diede,
Questa i guerrier dal serpe; e dar si vuole
Ai benefici ognor la sua mercede;
Ed è tributo a lòr, non ricompensa,
Che il nettare immortal mescono a mensa.

VI.

Così dicendo, alla superna parte
Giungea col Duce, al cui cenno s'uniro,
Per fornir ricchi di materia e d'arte
Due tempj, i dotti artefici di Tiro.
Ei stesso, il Duce gli ordini comparte.
Già presago Anfïon solcato il giro
Aveane, e i muri a buon punto condotti,
Che partendo dipoi lasciò interrotti.

VII.

Tutti impiega e soldati e cittadini
Nell' opra il Re novello, onde s' affretti,
E fa cercar nei monti più vicini,
Ove scavin le pietre e i marmi eletti.
Ordina gli altri ancora, appo i divini,
D'ordin secondo sontuosi tetti,
Regia, Liceo, d'ufficj e magistrati
Seggi, dal Vate ancor pria cominciati.

VIII.

Indi chiama i germani, e il pro Caanto,
E il buon Tasio, e fra lor l'opre divide.
A quelli dette la milizia, e quanto
Poter le mani armate affreni e guide,
A questi confidò l'ospizio santo
Della città, che il popol nuovo affide,
Perchè da lor s'invigili e provegga
A' suoi bisogni, e si governi e regga.

IX.

Col divino Anfiòne ei si ritira
A meditar le leggi e i magistrati.
Sei dì, coll'alma Urania che gl'ispira,
Stièr nel dotto silenzio segregati.
Usciti poi, sulla celeste lira
Cantò le leggi ai popoli adunati
Il divino Poeta, e proferiva
Come ogni potestà dal Ciel deriva,

X.

E nei Re scende; e quanto il popol deve
Ai sommi Numi, a cui tutto è sommesso,
Al Re, da cui la sicurtà riceve,
Alla patria, ai parenti, ed a sè stesso.
Tutto questo cantò con carme breve.
Poi con sidonie cifre in pietra impresso
Fu nella piazza affisso; e quelle note
Scelto fu chi insegnasse allora ignote.

Digitized by Google

XI.

In Europa portò Cadmo il primiero
La più moral d'ogni altra ed utile arte,
Che pinge delle leggi il magistero,
Serba i possessi, e pene ai rei comparte.
Si scrisser già, premio al lavor guerriero,
Le prese terre ai valorosi in parte.
Si diviser le classi, e la campagna:
Altri possiede, altri con man guadagna.

XII.

V'ha tra i magnati e l'operosa plebe
Un ordin terzo che gli estremi lega.
Pensano i molti a fecondar le glebe.
Nessun grado agl'ingegni è che si nega.
Intanto ad adornar la regal Tebe
Gran turba abbatte i tronchi e i marmi sega.
Ma sull'antico altro lavor s'adatta,
E la figlia del suon si serba intatta.

XIII.

Le nuove pompe e la civil fortuna
Nascente spiega la Palladia sede.
Ivi già il re sotto la gran tribuna
Stipato d'armi in alto soglio siede,
E i faticosi artefici raguna,
L'opre spartisce, e all'opre la mercede;
Ivi del volgo le ragioni intende,
E scioglie i dubbi e la giustizia rende.

Digitized by Google

XIV.

Già su colonne di sublime altezza
Stan la curia, i licei, l'altera reggia.
Erta e petrigna la cadmea fortezza
Sorge, che in guerra la città fiancheggia.
Chi volve i gran macigni e chi gli spezza:
Ferve l'opra continua e rumoreggia.
Chi scosso va, chi vien con gli omer carchi
Alle mura, al gran foro ai tetti agli archi.

XV.

Tal nei floridi campi a primavera
Lavoran l'api industri e verginelle,
Quelle compongon la stipata cera,
Queste d'ambrosio umor stendon le celle,
Altre cambiansi i pesi, ed altre in schiera
Cacciano i fuchi, ignava razza imbelle,
Parte al lavor gli adulti feti avvezza:
L'opera ferve, il mel di timo olezza.

XVI.

Mentre ciò quì seguia, misera vita
Traea sul terren nudo a ciel scoperto
La gente, che di Tebe è fuoruscita:
Casa le grotte e patria era il deserto.
Parte della milizia era ferita,
Con fianco o sen di larga piaga aperto;
Nè dei sani la sorte era men rea,
E non d'invidia agli egri esser potea.

Digitized by Google

XVII.

Scarso cibo e selvaggio avea ridotte
Le membra di ciascun languide e grame,
E i turbati riposi della notte
Da tema ostile, o da ferine brame.
Molti all'aria giacean fuor delle grotte
Estenuati dalla lunga fame
Senza mura e riparo al tempo crudo,
Senza veste che copra il corpo ignudo.

XVIII.

Dallo squallor, dall'esalar di molti
Malori infetta era l'äerea plaga,
E dai marcidi corpi ed insepolti.
Ivi Ogige languìa di cruda piaga,
Ivi Filaco e Orcòmene, non tolti
Al colpo appieno che i lor fianchi impiaga.
Ma il mal peggiore è che contratto fue
Mortifero anno, e miserabil lue;

XIX.

Lue, che Urania veggendo, alzò il divino
Indice, e in cielo un lungo solco trasse,
Che al nascente malor fosse confino,
E non funesto a Tebe oltre passasse,
(Tanto le consentir Giove e il destino)
E salvo ognun fuor delle mura errasse
Fino a quel segno, e dentro ancor non poco
Popol salvò nell'infettato loco.

Digitized by Google

XX.

O fu portata per gli äerei tratti
Nei già disposti l'atra pestilenza,
O che i languidi membri eransi fatti
Campo per sè medesmi a rea semenza,
Come sono i cadaveri disfatti,
Senza più oppor la vital resistenza
Alla cieca putredin, che vi nasce
Di vermi ingordi, e vi s'alloggia e pasce.

XXI.

O la stagione, e pien di corpi il loco
Lasciati in preda all'avvoltoio e al corbo,
La trista puzza, il mal cibarsi e poco,
Avean prodotto il pestilente morbo.
Era sotto fervente estivo fuoco
Di steril nubi il ciel gravato e torbo.
Al continuo spirar di fervidi austri
Tutti crollavan della vita i claustri.

XXII.

Gli occhi ardean come fiamma in grave ed arso
Capo, e come fornace anelo il petto;
Di sozze lividure il corpo sparso,
E d'ulceri e di nera tabe è infetto.
Ma nulla è quello ch'è di fuor comparso,
Al mal che nelle viscere è ristretto.
Sudan sangue le fauci, e se n'allaga
Il tumido polmone, e il cor s'impiaga;

XXIII.

Onde fetido fuor l'alito tratto
Tutta appuzzava la plaga celeste,
E quindi divenia più denso e ratto
Il propagar della baccante peste;
E vëicolo al vizio era il contatto
Di roba, o corpo dei piagati, o veste;
Nè medico riparo a tante morti
Nè v'era altar che gli egri riconforti.

XXIV.

Invece d'ogni cura, in abbandono
Donne e vecchi languian, fanciulli e adulti;
Nè querele s'udian, che un basso suono
Di frammisti sospiri e di singulti.
Chi supin, chi boccon giacea, chi prono,
Egri, mal vivi, e in un morti insepulti,
E solo alla cocente interna arsura
Cercar fresche acque e venti era lor cura.

XXV.

Strascinavansi al rivo i corpi infermi
Portati dal desio, dal morbo oppressi,
Quai ruticansi al suol striscianti vermi,
Che conducono sè dopo sè stessi;
Ma dal soverchio ardor non hanno schermi,
Anzi cresce la smania negli eccessi
Dell'acqua e dell'incendio. Altri l'umore
Continuo bee, sì che nel sorso muore.

Digitized by Google

XXVI.

Altri, cui scarso aiuto è il bever l'onde,
Stassi al vento spirante e all'ombra grata,
O nelle linfe l'egro corpo infonde;
Altri, che giunge con lena affannata,
Prima di bever manca, e sulle sponde
Morendo l'acque desïate guata;
Altri nel fondo muor d'umida fossa,
E nell'incendio, onde rïarse ha l'ossa.

XXVII.

Ad altri, mentre bee, fuori trabocca
Misto di sanie, e tinge l'acqua in negra,
Il sangue per le nari e per la bocca.
Nulla brama appagata i cor rallegra.
Avvi chi tutto agogna, e nulla tocca.
È lungi il sonno, e sogna la mente egra,
Dura è la terra, è l'äer tristo intorno,
È maligna la luce, è grave il giorno.

XXVIII.

Vedi languir per terra egri giacenti
Duri guerrier, gente robusta e forte,
Scampati al Tirio ferro, e quelli esenti
Dal morbo andar dubbiosi di lor sorte,
Con visi dalla fame e dagli stenti
Macri, e stampati del terror di morte;
E quei che aveano il morbo e la ferita
Per due triste cagion perdean la vita.

XXIX.

Madri e fanciulli estenuati e fiacchi
Già dai guai della guerra e dell'assedio,
Or non potenti a sostener gli attacchi
Del mal peggior, cadean senza rimedio.
E molti già di tollerare stracchi
I lunghi stenti, e della vita il tedio,
Partian furtivi; e i due, l'incesto e l'empio
Flegiàs e Zagreo, ne dièr l'esempio.

XXX.

Sempre scampano i tristi al mal comune,
Restano i buoni. È ver che non ir deve
La peggior coppia dal gastigo immune,
Che vuole il fato, ed io dirollo in breve.
Di caccia e di rubar visser più lune
Intorno al Citeròn, finchè la neve
Non ricoperse le montane spalle,
E bianco fece il pian, bianca la valle.

XXXI.

Manto di neve i prati, e nivei velli
Vestìan gl'ispidi rami e il nudo stelo;
Non spiravano aurette, i pinti augelli
Tacean, muti parean la terra e il cielo;
Irrigiditi e taciti i ruscelli,
E lo specchio dei fonti era di gelo;
Le cose tutte addormentate e chete
Giaceano in cruda e rigida quïete.

Digitized by Google

XXXII.

Finchè durar le cacce, e il malacquisto,
I ladroni abondaron per quei lochi;
Ma mal si sostenean nel tempo tristo
Con scarso cibo e con accesi fuochi.
E già partian, quando da lor fu visto
Un branco di quadrupedi non pochi,
Ed eran questi famelici lupi,
Che scendean dai nevosi alti dirupi.

XXXIII.

Flegïasso, che videli vicini,
Non ajutò già l'altro che si oppone,
Ma corse all'antro, ove d'accesi pini
Ardeva un fuoco, e tolsene un tizzone,
E si fe' via tra gl'impeti ferini
Col fuoco, onde chi privo è di ragione
Ha tema, e via, rotando il tizzo, andava,
E nella lutta il misero lasciava.

XXXIV.

Quegli altr'arme non ha che le sue mani,
Con cui dai feri si ripara e lotta,
Alcun n'ha strangolato, e tien lontani
Molti altri ancor della ferina frotta.
Ma in molte parti è morso, e pendon brani
Già di sua carne sanguinosa e rotta.
N'ha tre attaccati, uno al ventre, uno al fianco,
Un di dietro l'addenta, e intorno ha il branco.

Digitized by Google

XXXV.

Ed ahi! più non resiste a sì rea pugna!
E cade a terra sanguinoso e guasto
Dalle bocche fameliche e dall'ugna,
E vivo è fatto miserabil pasto.
Orribil vista, che a narrar repugna!
Nudo scheletro è sol di lui rimasto
In un guazzo di neve immonda e rossa
Di sangue: i feri leccan le scarne ossa.

XXXVI.

Così fu dentro alle ferine gole
Sepolta la vergogna del Tonante.
L'altro che via sen fugge, e par che vole
Sui ratti piè, col tizzo in man fiammante,
Coll'ira va della Latonia Prole,
Che, come veltro al fianco ognor latrante,
Lo stimola agl'incendj, e d'uno il mena
All'altro infino all'ultima sua pena.

XXXVII.

Ma poco tempo dopo che costoro
Abbandonaron la misera valle,
La Verginella dal Castalio coro,
Che al sacro monte avea dato le spalle,
Colla Musa gentil dal plettro d'oro,
Maestra e scorta al disastroso calle,
Giunta era al Citerone in sulla costa,
Che fra Tebe e la valle in mezzo è posta.

XXXVIII.

Ivi per man la prese, e la rattenne
Alquanto sulle sue caste vestigia,
E tai detti all' alunna Erato tenne:
Or quì ti lascio, o fanciulletta Ogigia;
Te, figlia, questa man finor sostenne,
Or tu sopra te stessa abbi franchigia,
Fin quì t' ho retta, ammaestrata e scorta,
Libera or và, dove il desio ti porta.

XXXIX.

Ve' Tebe, e l'accennava, ivi hai felice
Sposo e re cinto di vincenti squadre,
Mira l' erto lassù d' esta pendice,
Ivi hai ferito, egro e mendico il padre.
La ragion ti consiglia, il cor ti dice,
Ti assiston le imparate arti leggiadre,
Libera alunna di Parnasso, eleggi
Come a te dece, e ti governa e reggi.

XL.

Disse, e sola lasciolla, in aria a volo
Celando a lei la sua divina faccia.
Ma qual madre amorosa, che a figliuolo
Insegna a por dei piè la prima traccia,
Lascia ch' ei vada titubante e solo,
Ma pronta stassi, e colle tese braccia,
E coll' occhio seguace, ove il sorregga,
Se vacillante per cader lo vegga.

Digitized by Google

XLI.

Tal dall'alunna sua l'orme maestre,
Benche paja, la Dea non discompagna;
E compariva per la via silvestre
La verginella sola alla montagna.
S'apre la valle in sulla cima alpestre
Ampia capace, ed un ruscel la bagna,
Cinta di rupi e cavernosi luoghi,
Monti sul monte, e gioghi imposti a gioghi.

XLII.

S'apre il ruscel la via per aspri clivi,
E giù trai massi fragoroso scende;
Per quelli s'entra nella valle, ed ivi
Sta la gente a ciel nudo, e senza tende.
Neppur sulla città gli occhi furtivi
Volge la Verginella, e in alto tende,
E potea ben vederla di lontano,
Ove il gran Citerone inclina al piano.

XLIII.

Tanto l'onesta più che amante è figlia!
E se vi corre suo mal grado il core,
In guardia tien le pudibonde ciglia,
E di ritegno fa velo al pudore.
Talora ai tronchi colla man s'appiglia,
E sempre il piè ch'è fermo, è inferiore,
Tanto che pervenia sull'aspra cima
Di quei dirupi, ove il vallon s'adima.

XLIV.

Ivi tien sull'entrar sospeso il piede,
E rimira la gente egra romita,
E poi d'Ogige ai più vicini chiede,
E va con chi la guida, e le l'addita.
Quando dal suolo, ov'è giacente, vede
La figlia il genitor, che avea smarrita,
Tituba, e qual d'un mostro ha meraviglia,
Poi suona un doppio grido: o padre! o figlia!

XLV.

E più la lingua proferir non puote;
Parlan gli amplessi invece e gli occhi, ond'esce
Un largo umor, che scende per le gote,
E tra i baci iterati in un si mesce.
Quando può il labbro articolar le note,
Dice la figlia: ahi! quanto ahimè! m'incresce
Trovarti in loco tal tristo e romito,
E in tale stato: ah! padre, ah! sei ferito.

XLVI.

Da che (dic'ei) te, figlia, ho ritrovato,
Il duol della ferita più non sento,
Nè questo nostro miserabil stato,
Nè le perdite mie mi dan tormento.
Se dovessi subir l'ultimo fato,
Or che meco sei tu, morrei contento.
Ma tu, figlia, ove fosti? e chi lontano
Da me ti tenne? e cui cadesti in mano?

Digitized by Google

XLVII.

Padre, ove fui non m' ebbe in potestade
Alcun che al nome nostro avverso fosse,
Nè questo piè dall' onorate strade
Unqua finora orme contrarie ha mosse;
Nè di te torno indegna, e non mi accade
Aver le guance di vergogna rosse.
Ma dove fui conobbi altri costumi
Altre usanze, altre leggi e ignoti Numi.

XLVIII.

O padre! o quante illustri e belle cose
A cui sommo è piacer poggiare in cima!
Quante occulte scïenze, ed arti ascose
Erano al nostro oscuro stato in prima!
Immortali, sublimi e gloriose,
Per cui l' uom fino agli astri si sublima,
Agli astri, che magion di numi sono,
E dell' olimpio Giove e reggia e trono.

XLIX.

Mentre ch' ella all' ignaro favellava,
Attonito colui, con occhio fiso
Guatavala, e dicea, mentre guatava:
Odo la voce sua, veggo il suo viso;
Così la cara Ermìone mia parlava,
Ma gli usati pensieri io non ravviso.
Poi chiedea di tai cose, ed ella istrutto
Di molto il fea, ma non diceagli il tutto.

L.

Quì concorreano i Proci con solenne
Ritorno a rinnuovar la gara antica,
Turba orgogliosa e vil; quì sopravvenne
Climene cara, che con lei s'implica
Teneramente, e lungo tempo tenne
Le braccia al collo l'una all'altra amica.
Indi parte di sua storia infelice,
E di Filaco e Orcòmene le dice.

LI.

Il popol quì concorre; ognun l'espone
I suoi casi e di Tebe, e Cadmo accusa
Di tutti i mali original cagione,
Col mesto dir che dai dolenti s'usa.
La Donzella non può fargli ragione,
Benchè senta che dentro il cor lo scusa,
E col tacer non nega e non approva,
Misera! e non può dir che reo nol trova.

LII.

Quando poi l'accoglienza era fornita,
S'invola a quel parlar duro e nojoso.
Seco l'amata sua Climene invita,
E compagne ne van pel colle erboso.
Pensiam (dice) io del padre alla ferita,
Tu del germano e del tuo caro sposo,
Benchè le tue già di più tempo sieno,
Ti dirò pur come saldarle appieno.

Digitized by Google

LIII.

Ov'esse van, la solitaria traccia
Seguir voleano i Proci non lontani,
Ma con mal ciglio ella da sè gli scaccia,
E fa cader li lor disegni vani;
Ond'essi fan, qual se il padron minaccia
Di seguitarlo desïosi i cani,
Che si rivolgon spesso, e a nuovi accenti
D'ira sen vanno raggruppati e lenti.

LIV.

Con Climene compagna, erbe diverse
Spiccando va colle virginee dita,
Mente e serpillo e giovin timo e perse,
E di purpureo fiore erba crinita,
Il dittamo efficace, allor che aperse
Nel fianco alle caprette aspra ferita
Il cacciator nella montagna Idea,
E il cardo e l'odorata panacea;

LV.

E mille altre o di prato o di foresta
Piante e radici di potente seme
Colgono, e tornan colla colma vesta,
Ov'Ermione le sceglie e mesce insieme.
In misurata dose indi le pesta
Con sasso, e colla bianca man le spreme,
E nella larga piaga, onde pria terge
Il sangue, applica il succo, e il lato asperge.

LVI.

Sentesi Ogige invigorito e sano
Quasi rifatto, e in vista par dubbioso
Se più dalla salute, o dalla mano
Che salute gli rende, ha il cor giojoso.
Dall'altra parte Climene al germano
Risana la ferita, e al caro sposo,
Ammaestrata dall'amica esperta,
E fa saldar la cicatrice aperta.

LVII.

Allora ognun di desiderio ferve
Per la gran valle, e prega in caldi accenti.
Lei chiamano le misere caterve
Dei feriti degli egri e dei languenti.
Ella amorosa e pronta a tutti serve
Coll'apprese in Parnasso arti possenti.
Ma quando a visitar venne il malvagio
Morbo peggior, s'accorse esser contagio.

LVIII.

Allor tremò del genitor pel fato
Nel periglio del mal che a niun perdona,
E per ogni altro ancor, cui minacciato
Spandeasi quel che attacca ogni persona;
E poi chè le ferite ebbe curato
Di ciaschedun, l'alunna d'Elicona
Il mal più grave a debellar si mise,
E pria dai sani i corpi egri divise.

Digitized by Google

LIX.

Come colà dove divampi e strida
L'incenido, che nuov'esca sempre fura,
Convien che prestamente si recida
Ogni prossima casa, e tetto e mura
Alla fiamma famelica omicida,
Che di tutto farebbe sua pastura;
O com'argin ripara ov'acqua allaga,
Forza è tagliare il mal che si propaga.

LX.

Scelse due nuove separate valli
D'äere puro, e abbandonar fe' questa;
Là fe' portare i corpi infetti e gialli,
Parte peggior che la sincera impesta.
Quà fe' passare i sani, e ad intervalli
Dispor sì che l'un l'altro non molesta;
Poi con acuti fumi in varj lochi
Di resinosi legni accender fuochi.

LXI.

O sia che armato d'aguglion puntuto,
E di mordace avvelenato dente
Innumerabil popolo minuto,
E senza fin moltiplichevol gente
D'invisibili insetti, che occhio acuto
Non può veder, nè tatto fino il sente,
Produca il morbo reo, passando a sciame
Di corpo in corpo a saturar la fame;

LXII.

E v'entri, e vi si pasca e vi propaghi,
Trasmesso dal contatto, ed ivi sugga
I fonti della vita, e i membri impiaghi,
Ove s'annidi, e tumefaccia e strugga,
Idre ceraste, e velenosi draghi,
Che il fumo e il fuoco, e che l'odor distrugga,
Con vibrate molecole letali,
Contro minuto stuol minuti strali;

LXIII.

O qualsisia morboso ignoto seme,
Che la fiamma e il vapor spenga ove alligna,
Col fuoco Ermione il combatteva, e insieme
Purgava la corrotta aria maligna.
Del funesto contagio ella non teme,
Già saturata all'Eliconia vigna
Del nettare che a morte ancor resiste,
Ond'è che impunemente agli egri assiste.

LXIV.

Oh pietoso a veder! vaga e gentile
Donzella, il cui pensiero al ciel s'inalza,
Darsi continua all'esercizio umile,
Avvolta il fianco in rozza pelle, e scalza!
E non avendo alcun servigio a vile,
Istancabile errar di balza in balza,
Servire, oprar, disporre; e alla fatica
Trar coll'esempio suo Climene amica!

Digitized by Google

LXV.

O con quanta pietà, con quanto affetto
Soccorso apporta agli egri meschinelli!
E lor compon di densa fronda il letto,
(Cui poscia aggiunse le lanute pelli)
E fa riparo all'äer crudo, e tetto
Di frutici intessuto e d'arboscelli;
E colla bianca man l'erbe ne pesta,
E loro il succo salutar ne appresta.

LXVI.

Posti ha servi, ed officj ai servi ingiunti,
Perchè gli egri curati, e seppelliti
Con periglio minor sieno i defunti,
E forme ha dato ai funerali e riti;
Posti altri servi ai popoli disgiunti,
Onde di vitto i sani sien forniti,
E chi l'acque provveda, e colle cacce
E colle pesche il cibo ne procacce.

LXVII.

Altar campestre ha eretto, e vuol che adori
La gente il Nume, e preci insegna e culto;
Tetto gli fece di ghirlande e fiori:
Sol vi mancava il Simulacro sculto.
L'alma Religïon degli egri i cuori
Conforta, e manda al mal, rimedio occulto,
Speme d'aita che provien dall'ara,
Aggiunto a quelli ch'Ermïòn prepara.

LXVIII.

Esperta appien di tutto ciò che giova,
E di cui la virtù l'è manifesta,
Ben ella sa dove cercarlo, e il trova
Pei densi boschi, e lo prepara e appresta.
Poi dell'opre al cessar fino alla nuova
Aurora il padre a consolar s'arresta;
Seco parla, e de' casi suoi l'informa,
Finchè corcata al fianco suo non dorma.

LXIX.

Ma di Cadmo gli amor sopprime e tace,
Poichè sa quanto ei l'odia, e ben conosce
Che questa menzïon che a lui dispiace
Al cor gli porterìa mortali angosce;
E che sarebbe un'irritar la pace,
Che semprepiù nemico il riconosce,
Dacch'ei ferito, e la sua gente offesa
Vinta è seco e raminga, e Tebe è presa.

LXX.

Sì le virtù, sì l'arti ella eseguiva
In Pindo apprese, e l'assistea, non vista
Compagna Erato ognor, maestra e diva.
Per lei la gente dolorosa e trista
Si risanava e si facea giuliva.
Lei tutti amavan mansueta in vista:
I soli Proci, che l'ambiano in sposa,
La trovavan superba e disdegnosa.

Digitized by Google

LXXI.

Ma Cadmo intanto, ove risiede e regna
Sospirava la dolce e cara Amica.
Già mill'anni ogni dì par che non vegna,
E lunga brama l'animo affatica.
Quando: deponi ogni regale insegna,
E vanne in cerca (par che al cor gli dica
La santa Urania) ed ella era in effetto,
Che col suo Nume gl'ispirava il petto.

LXXII.

Ond'ei, ciò fisso, ogni sua certa voglia
Al prudente Anfiòn spiega e confida,
E lo prega, che Tebe in cura ei toglia,
E la milizia ai due germani affida.
Poi prende rozza pastorale spoglia,
E tacito se n'esce e senza guida.
Ma sulla porta, con maligna insania,
Nefelio osò sfidar la santa Urania.

LXXIII.

Che sì (dicea) che in mia balìa lo meno?
Nè degnava rispondergli la Diva;
E sotto vario aspetto uman venieno
Ambo ai fianchi di lui, che dubbio usciva.
Il mostro gli additava un loco ameno,
Che d'erbe e fior söavemente oliva:
Più in Parnasso non è quella che chiedi,
Se vuoi trovarla, ecco il sentier, lo vedi.

Digitized by Google

LXXIV.

No (gli dicea la Dea) sull'aspro monte
Cercala fra i disastri e nell'affanno.
Cadmo restò con stupefatta fronte,
Come costoro i suoi disegni sanno.
E condotto ponea l'orme non pronte
Sul bel cammin del lusinghiero inganno;
Che pareagli dover, muovendo il piede,
Ripor nell'altro condottier più fede.

LXXV.

Ed ecco lungi in un'ombrosa riva
Verde di molle e delicata erbetta
Trovava Ermìone tenera e lasciva,
Che con dolce richiamo a sè l'alletta.
Ora i begli occhi, ora il bel sen gli apriva,
Come donzella che l'amante aspetta,
E lui coi vezzi e le lusinghe adesca
Donnescamente all'amorosa tresca.

LXXVI.

Seco pensava il mostro abominando:
Quinci trarrollo ov'altri poi l'uccida,
E sè stesso ingannava, altri ingannando.
Allor che a contemplar l'imago infida
Fermossi il Tirio Eroe, tra sè pensando,
Or guardava la Ninfa, or la sua guida,
E dicea: non è Ermìone costei,
O tal se fosse, io più non la vorrei.

Digitized by Google

LXXVII.

Urania a Seudo un lampo allor nel viso
Di quei scagliò, che Dea d'Olimpo e figlia
Di Giove ell'arma in cielo, onde conquiso
E fulminato nelle losche ciglia
Il mostro reo, nel regno ch'è diviso
Dalla luce, tra l'altra rea famiglia
Già vinta a Tebe, rifuggì, che il solo
Rimaso era esso fuor dell'altro stuolo.

LXXVIII.

E Cadmo stupefatto all'altro invito
Volgeasi, andando al faticoso calle,
Poichè vide il fellon vinto e schernito.
E dopo molto andar per rupi e valle,
In un luogo trovava ermo e romito,
Di spoglia umìl cinta le dolci spalle
Diversa dall'imagine primiera
La bella Ermìone virtuosa e vera.

LXXIX.

Com'ella alzò gli onesti sguardi tosto
Lui ravvisò, benchè da sè lontano,
E sotto spoglia pastorale ascosto,
E tendea contro lui la casta mano,
E gli dicea con quel ritegno opposto:
O tu, perchè il venir tuo non sia vano,
Rammenta, che sarò del padre, e mai
Contro l'utile suo tu non mi avrai.

LXXX.

A quel parlar colui tutto giulivo:
Questa è l'amica, la diletta è questa
(Dicea tra sè) per cui respiro e vivo:
La sua loquela la fa manifesta.
E giunto a lei: dal padre salvo e vivo
Ti avrò, caccia i timor dall'alma onesta.
Promisil già: quanto da te si chiede
Avrai, come l'amor, salda ho la fede.

LXXXI.

Ed ella riprendea: ma il padre langue
Ferito, e privo di cittade e tetto,
E promettesti di serbar quel sangue:
Or rispondi così coll'opra al detto?
Ed ei per lo rimorso quasi esangue
Faceasi, e pur dicea con smorto aspetto,
Ch'ei, benchè tardo, accorse, e che salvollo
Da molti ancor, poi ch'empia man piagollo.

LXXXII.*

Allor scoperte si mostrar le dive
Erato e Urania al lor pïatò pronte.
O come le pupille fe' giulive
Ermìone, tosto lor le affisse in fronte!
Che sempre ne l'avea tenute prive
Dacchè si dipartì dal sacro monte,
E mosse ad inchinarle; e tralle braccia
L'accolsero elle, e la baciaro in faccia.

Digitized by Google

LXXXIII.

E con gli amanti in un poggetto assise,
Parlàr con amoroso labbro e scorto,
E consiglio lor diero, onde si mise
Pace tra loro, e a Ermìone in cor conforto.
Poi tra lor divisando, si decise,
Che il Giovin fosse a tramutarsi accorto,
Per non destar col suo verace aspetto
Maggior sdegno in Ogige, odio e dispetto.

LXXXIV.

Che si presenti sotto finto nome
D'un pastore, che d'oltre le marine
A lui ne venga; e ne l'informan come
L'opra conduca a fortunato fine.
Poi gli spìràr nel volto e nelle chiome
Un non so che del vero sul confine,
E del non ver, che rende sconosciuta
La sua nota sembianza, e non la muta.

LXXXV.

Vaune Cadmo ad Ogige e umil l'inchina,
E se signor sei quì della contrada
Consenti (gli dicea) che alla collina
I molti greggi miei pascendo io vada?
Son un pastor, che d'oltre la marina
Quà poc'anzi dal mar presi la strada,
Daliso ho nome, ho pingue armento e grosso:
Esser, se vuoi, non poco util ti posso.

LXXXVI.

Colui, parendo s'accendesse in vista,
Gli rispondea: non io signor quì sono.
V'ha chi la terra usurpa, e in sua conquista
La tien, stranier che posto ha in Tebe il trono.
Rasserenava poi la faccia trista,
E soggiugnea tutto placato e buono:
Ma tu molto, o pastor, caro mi sei,
Se compagno ti aggiungi ai casi miei.

LXXXVII.

E fresco ancor di lunga cura, i pesti
Fianchi a stento levando, in braccio accolto,
Qual padre che a figliuol si manifesti,
Stringealo al seno e lo baciava in volto.
Chi stringi e baci? oh se il sapessi! avresti
Orror più che il villan, che all'olmo avvolto
Trova l'angue, che fischia arde minaccia,
Mentr'ei stendea, per salir sù, le braccia.

LXXXVIII.

Quei secondava il dolce e caro amplesso,
Poi tutto umìl prendea da lui congedo,
Dicendo: io parto, o caro padre, adesso,
E con gli armenti al nuovo dì quì riedo.
Veniva Ermìone, e del pastore istesso
Tenean sermon. Tu lo vedesti? il credo
(Diceva ella) e a suo pro d'alcun buon detto
Nutria nel padre il già nascente affetto.

LXXXIX.

Ma poichè sorta coi novelli albori
Trasser l'aurora i Fetontei cavalli,
E il giorno salutàr gli augei canori
Tra i verdi rami e i fior vermigli e gialli,
S'udian belar agnelle e mugghiar tori,
Ed armenti scherzar per quelle valli.
Sollecito era Cadmo alla campagna,
Col sol Tasio garzon che l'accompagna.

XC.

Ei del gregge lanigero e cornuto
Scelti tre tori, i più bei capi, e sette
Giovenche, a Ogige ne facea tributo,
E coi picciol lattanti agne e caprette.
Restava a tanto don confuso e muto
Ogige, e in dubbio d'accettarlo stette;
Ma Cadmo in sì bei modi e calde note
Tanto il pregò, ch'ei ricusar non puote.

XCI.

Presente a quel contrasto era la Figlia,
Che dubitosa senza far parole
Secondava col moto delle ciglia
Ciò che tacita in cor desira e vuole.
Quì della valle tutta la famiglia
Convenian, padri annosi, e madri e prole;
Sano non fu, che non i piè movesse,
E non conoscer quel pastor volesse.

Digitized by Google

XCII.

Quando sì grassi e numerosi armenti
Pascer per quelle valli furon visti!
O come serenar le afflitte genti
L'emaciate facce e gli occhi tristi!
Ogige a parte poi de' suoi presenti,
Chiamolle tutte, e de' suoi fatti acquisti.
Ciascuno a dito il donator mostrava,
Ciascun qual suo benefattor l'amava.

XCIII.

E certo si cangiò dall'Agenorea
Venuta in poi di tristo il loco in bello;
Tutto s'empì d'armental copia e arborea
Quel già di morbi e di miserie ostello.
Tal quando cede il turbolento Borea
Le selve e i prati al Zeffiro novello,
Ridon fior fronde erbette, ov'eran crudi
Geli indurati e secchi rami ignudi.

XCIV.

Già, cedente il contagio, agli ammorbati
Pochi dai sani eran tradotti e rari,
E di là riammessi e richiamati
Molti e spessi guariti ai comun lari.
Filaco appieno e Orcòmene sanati
Eran fatti a Daliso amici e cari,
Daliso a lor; ma il padre Ogige in piene
Forze rifatto, come figlio il tiene.

XCV.

Bufago, Arcesio, Autolico, i maggiori
Delle genti van seco, e onor gli fanno;
Lo rispettano i popoli minori;
È già scordato ogni sofferto affanno;
Non più pajon di valle abitatori,
Ma come in social consorzio stanno.
Inalzate han trabacche, ed han ridotte
Come magioni le pietrose grotte.

XCVI.

Or Daliso, or Ermione a trarre insegna
Vomeri, a sparger seme, a romper glebe,
A tesser lane, a tagliar sassi e legna.
Ordin dai grandi v'ha fino alla plebe.
Rassembra una Città: di paro regna
Nella valle Daliso, e Cadmo in Tebe,
Nella parte del dì che quì soggiorna,
Nell'altra, allor che alla città ritorna.

XCVII.

Così fa la Febea provida luce,
Che se a questi tramonta, a quei rinasce,
E con vicenda ugual s'asconde e luce,
Perchè nulla infecondo in terra lasce.
Mentr'ei lungi è di quà, per lui conduce
Tasio gli armenti, e li governa e pasce;
Per esso, assente lui, regge i Tebani
Il divino Anfion coi due germani.

XCVIII.

Ma quando in Tebe al popolo si mostra,
Ha posto giù le pastorali spoglie,
E s'imporpora il petto, e il capo inostra,
Da re procede, e le ragioni accoglie.
L'opre rivede, la palladia chiostra,
I gran loggiati, le marmoree soglie;
E, mole emula al tempio, la gran reggia,
Ove albergar con Ermiòne ei deggia.

XCIX.

Ignoto è il loco a quelle genti e a queste
Ove parte del dì l'asconde Amore,
Amor, che fa cambiargli albergo e veste,
Ufficio nò, che un solo è re e pastore.
Seco Ermiòn, s'ei scorre le foreste,
Nè mai senza compagno il genitore,
Seco per valle o in solitario speco,
O pei colli frondosi, Ermìone è seco.

C.

Ma quando l'ora vien, che si divide
Dal caro fianco, degli allor, degli orni
Nelle cortecce il suo dolore incide,
E segna quando ei parta, e quando ei torni.
Stupiva Ogige, che sovente vide
Gli alber così segnati in quei contorni,
E che fisa è la figlia in contemplarli,
E che par che con lor tacita parli.

Digitized by Google

CI.

Ignaro le chiedea: ma che ravvisi,
Figlia, in quei segni? E rispondea la prole:
Padre, son quì sensi e pensieri incisi,
Come si ponno udir nelle parole.
E tu gl'intendi? Io sì. Che gli divisi
Poi l'arte, onde ciò sia, le chiede e vuole.
Spiega ella; intende ei come può. Talora
Ricerca ove il pastor cangi dimora;

CII.

Quante volte, ei dicea, nel chiesi? eppure
Mai non seppi ove va, nè d'onde riede.
Padre, dicea colei, diverse cure
Tragge chi molti e bei greggi possiede,
E veglia l'ore della notte oscure;
E forse altrove ad altr'ovile il piede
Ei volge a riveder. Così s'adopra
Acciò che il padre il duplice uom non scopra.

CIII.

S'odon suonar, quando il pastor riviene,
Le cupe valli e le colline liete;
Coi dolci carmi e colle rozze avene
Il nome d'Ermiòn l'eco ripete.
Essa talor l'incontra, e un'arpa tiene
Contesta di sua man di tenue abete,
E a' calami soffiati in tuon concorde
Accoppia il suon delle percosse corde.

CIV.

Sovente allor che i saturati armenti
Giacean sul verde suol senza governo,
Tra densa cerchia d'uditrici genti,
Cantavano tra lor con carme alterno
Le vicende, il poter degli elementi,
Il cammino del Sol, la state il verno,
E la fiorita e la stagion ferace,
Gli orror dell'armi e i ben dell'aurea pace;

CV.

E l'uom, che cittadino e socïato
Giunge, ove tende per natura, al bene,
Come per gradi al suo virile stato
Per puerizia e gioventù perviene.
Lei cantante, ei con dare ai bossi il fiato,
Cantante lui, col plettro ella il sostiene.
Il popolo alla dotta emula gara
Concorre, e l'arte e le dottrine impara.

CVI.

Avean già molti a costruire appresi
Forati bossi e fistole e timballi,
E molti al suon dei musicali arnesi
Ad accoppiar liete canzoni e balli.
Eran per tutto risuonare intesi
Gli äerei monti e le profonde valli
Di canti e di sampogne di pastori:
Ov'eran genti, ivi eran lieti cori.

Digitized by Google

CVII.

E belare e muggir piagge e colline
Udiansi, e rupi, ov'eran le caprette
Arrampicate a tosar sterpi e spine.
E chi cacciar le damme timidette,
E i cervi snelli, o torme più ferine,
E chi godeasi infra le schiere elette
Ire a compor per le palestre erbose
Di finta guerra imagini giocose.

CVIII.

A celebrar le nozze e i prandj lieti,
Ed all'ucciso ariete in sul fiorito
Verde terreno all'ombra degli abeti
Spesso era il popolo uso a farsi invito.
Ermione ritrovò gli usi secreti
E del sale onde il cibo sia condito,
E come cotto al fuoco, e con qual cura
Render più grati i doni di natura.

CIX.

Parea quel luogo il fortunato Eliso,
O la campagna del felice Admeto,
Quando guardò gli armenti in sull'Anfriso
Il Dio, che dall'Olimpo ebbe divieto.
Tanto per tutto era letizia e riso,
E piacere e diletto e canto lieto;
Per l'aprico dei colli, e delle valli
Per l'opaco eran feste e giuochi e balli.

Digitized by Google

CX.

Parea ripiena tutta la montagna
D'amor, l'aure parean la terra e l'onde
Parlar d'amore e di virtù compagna,
D'amor l'erbe le piante i fior le fronde;
Se canta augel, se tortore si lagna,
Se l'eco dalla grotta le risponde,
Tutto parea serbar sensi e sembianti
Concordi a quei de' due fedeli amanti.

CXI.

Dal goder dall'amar mansuefatto
Aveva Ogige l'animo feroce,
Come leon che in prigionia fu tratto
S'avvezza al cibo e all'autorevol voce,
E nel lungo non più viver di ratto
Disusa i feri artigli e il dente atroce.
Tal ei s'ammansa, che diviso ha il core
Tra l'amor della figlia e del pastore.

FINE DEL CANTO DECIMONONO.

Digitized by Google

DEL
CADMO
CANTO VIGESIMO

ARGOMENTO

Gelosi i Proci del Pastor, rapire
Tentano Ermìone, ed ei li chiude e abbatte.
Scopresi Cadmo a Ogige, e cedon l'ire;
Sposo è d'Ermìone e son le nozze fatte
In Tebe, ov' entra il popolo a gioire.
Canta a mensa, e le corde Anfìon batte.
Posta in Cielo è la Lira, etereo segno:
Formata è la Città, composto il regno.

I.

Ma quando i Proci, invida razza ignava,
Tanto pro, tanto gaudio ebbero visto,
E che più sempre a far Daliso andava
Nel cor d'Ogige e della figlia acquisto,
Di fredda gelosia l'anima prava
Pascean, dell'odio col velen frammisto.
Ve'(l'un dicea) come costui s'è tosto
Sopra noi tutti alzato e messo in posto!

II.

Or vi fu caso in lungo tempo mai
Che ci degnasse pur d'un guardo solo?
Dei disprezzi però n'avemmo assai,
E delle amaritudini e del duolo.
Da lui di rado avvien che si dispai,
E caccia noi come d'insetti un stuolo.
Che più? gl'infimi siamo, e men di noi
Cura si piglia, che di capre e buoi.

III.

O (dicea l'altro) o ci trattasse almanco
Come il lanuto o setoloso armento!
Che d'esser messo con gli agnelli in branco,
O coi giovenchi assai sarei contento.
Ed a ragion del padre suo, non manco
Che di lei, mi querelo e mi lamento,
Poich'al pastor con lei presta d'accordo
Quell'orecchio che a noi fù sempre sordo.

IV.

E sarà ben per noi tristo quel giorno!
S'ei con esso l'accoppia e la marita.
Meglio era s'ella non facea ritorno;
Che se malgrado suo sposa rapita
Cadmo l'avea, minor fora lo scorno,
Che s'ella, e il padre a ciò costui n'invita;
E Cadmo è re, di molte genti duce,
Un bifolco è costui che i buoi conduce.

Digitized by Google

V.

E come altero! (un quarto soggiugneva)
Ci riguarda com' uom d'alta importanza,
E negli atti e ne' detti si rileva
Sempre il disprezzo nostro e la baldanza.
Quindi uno di sfidarlo proponeva,
E punirlo di sua tanta arroganza.
Un altro soggiungea: contro un custode
Di mandra il braccio armar disdice a un prode.

VI.

Chi la natìa viltade alla perfidia
Accoppiando, volea ch'ei fosse oppresso
Con arme inaspettata nell'insidia;
E sin vi fù chi Cadmo a Cadmo istesso
Pensava oppor (tanto a Daliso ha invidia!)
E preferia l'andare in Tebe espresso,
Perch'ei venga con forze, e figlia tolga
E Padre e genti, e i nuovi nodi sciolga.

VII.

Così costor della trist'alma accensa
Spandean contro il pastor l'ire il dispetto;
Mentre i vili pasceansi a larga mensa,
Mentre abitavan sotto tenda o tetto,
Che la sua mandra ciascun dì dispensa,
Che per sue cure è nella valle eretto;
Sol Grisanto taceva, in qualche mesto
Sospir sfogando il duol del core onesto.

Digitized by Google

VIII.

Coi dì crescendo il perfido pensiero,
Nei fatti uscir volea; ma come altrove
Daliso soggiornava all'äer nero,
E s'involava, e non sapevan dove,
Nulla osando al chiaror dell'emisfero,
Meditavan notturne infami prove,
Di rapir la donzella in braccio al sonno,
E trucidare il genitor, se ponno.

IX.

E messa in lor poter, senz'armi in pace
Di chi poi fia deciderà la sorte.
E non, s'ella anco muore, agli empi spiace:
Piuttosto che Daliso, abbia la morte.
Già ritornava la diurna face
A riveder dell'Ocëan le porte,
Lasciando campo all'ombra, che ricopre
La terra e il cielo, e dei malvagi l'opre.

X.

Quando Urania al Pastor, che fea partita,
Manifestò le sue divine forme,
E disse: o figlio, è un empia trama ordita:
Ti consiglio a di quì non torcer l'orme,
Che fia bisogno di tua pronta aita
Vigile all'antro, ov'Ermiòn tua dorme;
Nè più gli disse, e s'involò per via
Tra l'ombra, che più scura in ciel venia.

Digitized by Google

XI.

Scosso a tal dir l'Eroe, qual da letargo
Un uom si desta, se gran voce il chiama,
Tanto d'orecchie e d'occhi aprì, quanto Argo
Non n'apri mai, quanto non mai la Fama;
E dello speco si recò sul margo,
Ove dorme colei che cotanto ama
Accanto al padre, e posto a far la guarda,
Per l'ombra della notte ascolta e guarda.

XII.

Oscura era la notte e senza luna,
Piena d'alto silenzio e di quïete,
Nè per la valle era persona alcuna,
Cui non premesse alto sopor di Lete.
Quando nell'ora tacita opportuna
Alle facinorose opre segrete
Mossero i Proci i taciturni passi,
Come, per non destar chi dorme, vassi.

XIII.

Alto, prolisso e lento il piè dinanzi
S'inarca e stende, e resta l'altro immoto,
E pria che questo, o che quel piede avanzi,
Tenta la cauta man l'äereo vuoto.
Per non fallare a dov'Ermìone stanzi,
Prendon la dirittura all'antro noto,
Che per uso il sapean: non fan parole,
Appena il fiato uscir fan dalle gole.

Digitized by Google

XIV.

Ma nel misfatto reo non volle parte
Grisanto, anzi i malvagi dissuase;
E quando all'opra uscìr, solo in disparte,
Per impedir, se mai potea, rimase.
Era una tenda con disegno ed arte
Posta innanzi all'Ogigie alpestri case:
Ermione di sua man n'avea gli aperti
Lati di bende adorni e florei serti;

XV.

L'alzò Daliso con disegno altero,
Ch'esser parea la reggia della valle;
A lei conduce un dritto ampio sentiero,
In cui fa capo ogni altro minor calle.
Or quì protetti i rei dall'äer nero,
Già col tacito piè, curvi le spalle,
Messa la man sul limitare, e il viso
Cacciato avean, dove attendea Daliso.

XVI.

Tosto ei vide attentar l'albergo fido,
La voce alzò, che parve orrenda tuba,
Parve leon, che per sospetto il grido
Alza dall'antro, ove notturno ei cuba;
Lascian le fere spaventate il nido
Al suon tremendo, alla concussa giuba,
Che di biondo color luce fra l'ombra:
Dall'alta selva ogni animal disgombra.

XVII.

Così dei traditor l'alma sospesa
Cadde al tuonar dell'improvvisa voce;
E via fuggiro, e per la via ch'è presa
Non sa dove voltarsi il piè veloce.
L'ombra, il timor della malvagia impresa,
E la viltà che soprattutto nuoce,
Fa lor cader di man le occulte spade;
Ed altri nel compagno incespa e cade.

XVIII.

Altri dal pugno è stramazzato a terra
Del pastor che gl'insegue, e a tergo incalza.
Con ampia bocca è quì, che si diserra
Una caverna in sull'estrema balza.
L'iniquo stuol vi si rifugia e serra;
Ed ivi innanzi alla spelonca s'alza
Un isolato sasso e selce rotta,
Che siede in sulla bocca della grotta.

XIX.

Potea Daliso ucciderli, e bruttarsi,
Notturno eroe, nel sangue vil non volle,
Anzi strinse i fuggenti a ricovrarsi
Nel cavernoso loco in ventre al colle;
Come il caprar, che vuol gli armenti sparsi
Nello stabbio raccor, se capro folle
D'entrar ricusa, o petulante un irco,
S'oppone, e fa di sè riparo e circo.

Digitized by Google

XX.

Poichè fur dentro, ei si rivolse al sasso
(Siccom'Ercol poi fece in Aventino)
E con tal lena il sollevò da basso
Colle robuste spalle opposto e chino,
Che rovesciollo, e l'incastrò nel passo
Dell'antro, alla cui bocca era vicino,
Sì che serrolla: al suon della gran scossa
Corse ai rinchiusi un freddo gel per l'ossa.

XXI.

Come talor suole il villan sagace
Chiuder coi figli l'intanata volpe,
Ove spesso appostò che la rapace
Si nascondeva, rea di mille colpe;
Poi la buca assalir con ferro e face,
Sparsa di svelte piume e d'ossa spolpe:
Accorrono i vicin con forche e pali
A far vendetta dei sofferti mali.

XXII.

Così stava il pastor fermo alla tana,
Così venian le curïose torme
Deste alla voce, che s'udìo lontana
Di notte, e al ruinar del sasso enorme.
Ma dal toccar la grotta ei l'allontana,
Finchè ciascun, che nella valle dorme,
Non sorga, che a scoprir l'opere rie
Vuole aspettare il testimon del die.

XXIII.

Ed ecco omai nel lucid' orïente
Cominciava a infiammar l'albòr primiero,
E l'incendio si fea con fiamme lente
Grado a grado maggior sull'äer nero;
Quando lo spicchio uscì del globo ardente
A saettar di raggi l'emisfero,
E terra e ciel schiarissi alla novella
Lumiera, e scolorì l'ultima stella.

XXIV.

Tornavan tutti alle fatiche, al moto
I sorgenti animai dai lor riposi,
Gli augei scioglieano il volo, i pesci il noto
Per gli alberghi fronzuti, e per gli ondosi;
Uscian fuori alle cacce, o al pascol noto
Quei che giacciono in mandra, o in tana ascosí,
E di canti d'augelli e di belati
Risuonavan le selve, i colli i prati.

XXV.

E della valle i cittadin già sorti
S'eran colà solleciti adunati,
Di cos'è di che fia non anco accorti,
Nè dei Proci che son dentro serrati.
Quando con facce intente ebbeli scorti
Daliso, e ad ascoltare apparecchiati,
E che Ogige e la figlia eran presenti,
Sì nel mezzo di lor sciolse gli accenti.

Digitized by Google

XXVI.

O da tanti travagli in viver lieto
Passato, e giunto di concordia e amore,
Popol fatto civile, e mansueto
Di pacifiche valli abitatore,
Il crederesti? eppur, pur nel secreto
Di cupa notte e taciturno orrore
Avvi tra noi chi per maligne invidie
Alla comun quïete ordisce insidie.

XXVII.

Eccovi quì gl'insidïosi arnesi,
(E mostrava le spade, che sull'orme
Trovò dei fuggitivi) io li sorpresi
Alla tua tenda, allor che il popol dorme,
O padre Ogige, al rapimento intesi
Della tua figlia, o ad altro fallo enorme,
Ed io d'alto terrore, io gli ho confusi
E in questa grotta i traditori ho chiusi.

XXVIII.

E con tal dir, là 've turato è il vano
Della caverna dall'immane zolla,
Facendo anco aitarsi, e gir lontano,
Per non l'offender, l'altra accorsa folla,
Alla gran sbarra la robusta mano
Puntava incontro sì, che rovesciolla,
E comparian dentro al montano vuoto
I chiusi Proci in loro aspetto noto.

XXIX.

Subito alzava il popolo le voci
Di furore e di scherno a quell'aspetto,
Però che avari, ed orgogliosi i Proci
Erano a tutti in onta et in dispetto.
Ma raffrenava gl'impeti feroci
Il Giovin Tirio colla man col detto,
Dicendo: più che altrui, son proprj e miei
Costor nemici, e per mia causa or rei.

XXX.

A me tocca a punirli, e fia non tardi.
Sò che la pena fia men che bisogna;
Ma ben li punirò, vili e codardi!
Pena debita lor, con la vergogna.
Son causa, Ogige, i tui paterni sguardi,
Che la ruina mia da lor s'agogna,
E, pur dirollo, è causa amor, perchè amo
Tua figlia, o padre, e meritarla io bramo.

XXXI.

Padre, tel giuro, e m'odan quegli Dei,
Ch'io conoscer ti feci, e gloria e onore,
Amo, e quanto produssi e quanto fei
Di tutto autor, di tutto è fonte amore.
M'arde una dolce fiamma, e sento in lei
Tutto infiammato ai benefizi il core
A tuo pro, padre e figlia, e di voi tutti
A pro, miei cari, e da me culti e istrutti.

Digitized by Google

XXXII.

Che sarei, non amando? Un ara vuota
Di Nume, e senza fiori e senza fuoco;
Un alma in solitudine remota,
Ospite errante per deserto loco,
Cui di virtù sarìa la traccia ignota,
E l'invito a ben far debile e fioco;
Senza cercare in sè che pochi e sui
Bisogni, e fuor di sè nulla in altrui.

XXXIII.

Amor quà mi condusse, Amor mi tiene
Avvolto in rozza pastorale insegna,
Amor sù queste boscherecce avene
L'amato nome a risonar m'insegna;
Ed ei m'aprì le porte a fare il bene,
Ed ei la via mostrommi utile e degna,
Ei, che mi mosse in pria le belle cose
A ricercar, laddove il ciel le pose.

XXXIV.

In quei begli occhj, in quella chioma d'oro,
In quella fronte placida e serena,
In quel di mente altissimo tesoro,
Di sapienza e di consiglio piena:
Quella quella è mia Diva, e quella adoro,
Che per onde benefiche mi mena,
Dolce mia stella, e vostra redentrice,
O già misera gente, ed or felice.

Digitized by Google

XXXV.

Così di terra al Ciel nostro intelletto
Nobilemente amando, si sublima.
Ma chi non ha cor ben formato in petto,
Non giunge a quella gloriosa cima;
Ed invilisce amor sol per difetto
Di chi l'accoglie, e in basso cor s'adima,
Come luce di Sol che i raggi in cose
Brutte riflette, e sordide e schifose.

XXXVI.

Tai son costoro nel mal fare uniti,
Nel ben discordi, in chiaro dì fugaci,
E nell'insidie della notte arditi,
Vili superbi ed avidi e rapaci,
Timidi nel pugnar, ma nei conviti
(Dicasi pure) e nelle mense audaci,
E indegni assai di più, cui si convenga
Il titolo d'amar cosa sì degna.

XXXVII.

Io lo contendo lor, sol quei se l'abbia
Che di cor sia miglior, di man più vaglia.
Chi batte il fianco in sulla dura sabbia,
Quegli ceda l'amore e la battaglia.
Gli sfido a due continui, e forza e rabbia
Sfoghino a un tempo in me: quei che prevaglia
Segua ad amar, sia giudice la gente,
Arbitro il genitore, ella presente.

XXXVIII.

Ella, non già spoglia guerriera o preda
Del vincitor, ma cui, chi vince, in pregio
Abbia il servir, nè fia ch'altro mai chieda,
Che di sola servirla il privilegio.
Sciolta il libero padre la conceda
A cui consenta, e non abbia ella in spregio.
Oh! per tanto possesso, oh! lui beato,
Che scelto è dal suo cor più che dal fato!

XXXIX.

In questi detti l'amator bevea
Tutto con gli occhi l'adorato aspetto;
E la Vergine umìl china tenea
La fronte, e il guardo onesto in sè ristretto.
In faccia Ogige, e il popol pinto avea
Gioja e stupor, e i Proci onta e dispetto,
Com'irchi, quando abbassano i cornuti
Capi, e stanno a guatar traversi e muti.

XL.

Pieno d'alacrità l'animo e il volto
Diceva Ogige; or ciò veder m'aggrada,
Se due contr'uno a un tempo (ai Proci volto)
Bastate: orsù dunque a veder si vada.
Si scioglieva acclamando il popol folto,
Sceglieasi il luogo, e là prendeasi strada
Di sotto al sommo Citeronio tergo,
Che fù già d'Orïon silvestre albergo.

Digitized by Google

XLI.

Tra due gran spalle volte in giù, che il fine
Eran dell'aspra inospitale altura,
E d'aria innanzi avean fino al confine
Dell'orizzonte ampissima apertura,
Le genti della valle cittadine
Si posero a seder sulla verdura,
Climene, Ermione e il padre in mezzo, e a'lati
Autolico ed Arcesio eran locati.

XLII.

Bufago indi, e i maggiori a manca e a destra
Sedeano, e il volgo sull'erboso smalto;
E chi saliva in rovere silvestra,
Chi sugli abeti, onde mirar più d'alto.
In mezzo alla vastissima palestra
S'accingeano i lottanti al duro assalto:
Cheti i Proci venian, che con vergogna
La disfida accettar pur lor bisogna.

XLIII.

A chi soccombe la partenza intima
Per sempre Ogige, il popolo l'approva.
Ogni veste di fuor spogliansi in prima,
Nudan le braccia alla ginnasia prova.
Snello Daliso è sì che all'erbe in cima
Pare un leggero Zeffir che si muova,
Formoso alto e robusto; han larghi dossi
Gli altri, men belli e più membruti e grossi.

XLIV.

Tranne Grisanto che leggiadro è anch'esso,
Ma tanto cede all'Agenoreo figlio,
Quant'umil salce all'inclito cipresso,
Viola a rosa o fral giacinto a giglio:
Stan due contr' uno accinti a un tempo istesso,
Pronti il piè, tesi il braccio, attenti il ciglio.
Trema d'Ermione il cor, scolora il viso,
Quando vede assalito il bel Daliso.

XLV.

Ed ei qua e là con tal vigor si spinge,
Che l'un n'atterra d'una man nel petto
Colto, coll'altra l'altro ne rispinge
Sì che non poco è a vacillar costretto.
Subentrano altri due, gli afferra e stringe
Col manco l'un, l'altro col braccio retto.
Và sul caduto un stuol di gente, e grida
Che ceda il presso campo, e via lo snida.

XLVI.

Aspetta intanto il vacillante, e innanzi
Che torni a pugna, andar lascia il contrasto
Infin che d'uno a sbarazzarsi avanzi
Il Pastor che con due solo è rimasto.
Or ei da' suoi due fianchi a sè dinanzi
Li tira li rigetta, or a contrasto
Sta colle tese aperte braccia: è spinto
Fuori ogni nervo, è pugno a pugno avvinto.

Digitized by Google

XLVII.

Così fra due nemici in piè si pianta,
E negli avversi bracci i suoi puntella,
Come sul suolo abbarbicata pianta
Che Noto e Borea scuota e non divella;
Libra sua forza infra due parti, e quanta
Ne dispendia da questa ottien da quella,
E con destrezza tal torce la vita,
Ch'ha dagli emuli stessi appoggio e aita.

XLVIII.

Quei con puntar di piè, con tutta forza
Delle nervose braccia il fanno spesso
Piegar come naviglio a poggia e ad orza,
Ma torna ei ritto ognor come cipresso.
Potea quel lottator, che si rinforza
Dal suo vacillamento, in sè rimesso
Quindi recar pugnando aspro periglio
Al Pastor stanco: ei volge a Ermione il ciglio.

XLIX.

Col desio di piacer, con quanta puote
Stratta maggior, la destra ov'era Ilèo
Tenacemente avvincolato ei scuote,
Che schizzar via come di fionda il feo;
Come barcolla al fin delle sue ruote,
Con volger torto, e arrestasi il palèo,
Sì col capo, che grave al piè si face,
Ilèo stramazza capovolto e giace.

Digitized by Google

L.

A tal prodezza un plauso, un suon di mani,
Un strepitar, che il perditor dileggia,
Altamente risuona, e pei lontani
Monti di valle in altra valle echeggia.
Ma discendono molti, e fatti umani
Sollevano il caduto, il qual boccheggia
Di molto sangue, e a braccia via n'è tratto
Ad osservar della partenza il patto.

LI.

Mentre questo sen va, l'altro che viene
A duplicar la semplice tenzone,
Vuol adoprar l'astuzia, e colle schiene
Curvasi, e muove ad assalir carpone;
Certo è, ch'ei vince, se pei piedi tiene
L'emulo avviticchiato e a terra il pone.
Quel se n'accorge, e lanciasi lontano,
E si sprigiona ancor dall'altra mano.

LII.

Allor comincia una battaglia sciolta
Colla mano e col piè, questo si slancia,
Quella, mentre che l'un passa o si volta,
Percote o tergo o fianchi, o petto o guancia.
Si fuggon, si rincorrono, dan volta,
Il nudo pugno opra per cesto e lancia.
Lieve Daliso è sì, che con affanno
Grave i membruti ad inseguir lo vanno.

Digitized by Google

LIII.

Or loro è innanzi, e già, torto il viaggio,
Ch'ei camminano ancor, sentonlo addietro,
E viene e va, qual per parete il raggio
Riflesso suol dall'impiombato vetro,
E sui lor corsi fa spesso passaggio,
Qual su nota, che sta, rapido metro,
E sempre, e quando parte e quando riede,
Di forti colpi i petti avversi ei fiede.

LIV.

Uno alfin ne menò, che gran rimbombo
Fe' nelle tempie al grave Micalesso,
Ch'ei ne stordì, tremonne e cadde a piombo
Nel gran volume di sue membra oppresso.
Rumor non fe' sull'erba il pingue lombo.
D'alte grida echeggiò l'alto consesso.
Per molte braccia allor, non lieve peso,
Per esser via condotto, indi fu preso.

LV.

Rimase Oncheste di Nettuno il figlio,
Che fuor dei patti pur la pugna resse
Solo con sol, di forza e di consiglio
Il men reo, che lo stuol dei Proci avesse.
Colle braccia ambedue si dan di piglio,
Petto a petto, e le man dietro connesse
Attraverso alla vita, un s'accavalla
Dei bracci al fianco altrui, l'altro alla spalla.

LVI.

Ed or dal destro lato ora dal manco,
Or spingonsi a vicenda in sulle schiene,
A cader sul cadente arrischiansi anco,
Per gittarlo a calcar l'erbe e l'arene.
Tesi i muscoli e i nervi, anelo il fianco,
Nere si fanno e tumide le vene,
Gronda a gocce il sudore; or star li vedi
Immoti, ora intricarsi i piè coi piedi.

LVII.

Sembra Daliso una flessibil palma,
Che più si piega al suol viepiù s'inalza,
E par Oncheste con men docil salma
Rigida querce in sull'alpina balza.
Di fuor gli spettatori han dubbia calma,
Non batte ciglio, aura vocal non s'alza,
Son gli animi in angustia, e palpitante
Il core è in sen della dubbiosa amante.

LVIII.

Mentre ognun tema e speme in sè divide,
Mise forza il pastor straordinaria
(Nè tanto con Antèo tu festi o Alcide)
E calcitrante colle gambe in aria
Leva l'immane pondo, e lo conquide
Di qua di là sbattuto in parte varia
Per l'erbosa palestra, e sì lo scuote,
E il pigne in giù che il duro suol percote.

LIX.

Al fatto (che per sè mirabil era,
E più grande lo fean la dismisura
Dei corpi e l'adoprata agil maniera)
Alla vittoria omai fatta sicura,
Esilarossi l'adunanza intera,
E lo stupor successe alla paura.
Ogige ne gioì, l'incerta figlia
Rasserenò le sbigottite ciglia.

LX.

Stupiano, e un dubbio Arcesio e il frate accorto
Ravvolgean nella mente il qual gli affanna:
D'aver credean quel viso altrove scorto:
Pensan, ma lunga indagin non gli sganna,
Che l'accorger svanisce, o si fa smorto,
Come fiato va via che il vetro appanna:
Nel pastor non ravvisano il guerriero:
Urania togliea lor sapere il vero.

LXI.

Ogni tenzon credeasi ormai fornita,
E la Donzella già di molle acanto,
E di ginestra, ond'era ivi fiorita
La terra, a lui che di vittoria ha il vanto,
Tesseva un serto colle bianche dita;
Quando a nuovo cimento uscì Grisanto,
Grisanto che in disparte era obliato,
Ed a ciascun mostrossi inaspettato.

Digitized by Google

LXII.

Credean che per timor si fosse ascoso,
Per involarsi al periglioso impegno,
Ma di pugnar contr'uno il generoso,
Con altro in coppia a un tempo, ebbe disdegno.
Or venne in campo e di parlar fu oso.
De' tuoi nemici ultimo e solo io vegno,
Prenditi, o vincitor di quei gagliardi,
Prenditi (e li porgea) questi due dardi.

LXIII.

Due ne serbo per me, vedili uguali;
Un de'due volerà da mano a petto,
E se questo a ferir non batte l'ali,
Fia l'altro in arme, onde si pugni, eletto:
Io ferite vo' teco aspre e mortali.
Stupissi all'atto fier del giovinetto
La gente tutta; e nel novel martoro
Sospendea la Donzella il suo lavoro.

LXIV.

Ma Daliso: fanciullo, a me non spiace
(Dicea) quel bell'ardir, pur ti consiglio
A depor la fierezza, e a cercar pace,
Che troppo, a cui t'esponi, aspro è il periglio.
Tu sol tra gli altri amanti, e il tuo mi piace
Animo altier sotto bel volto e ciglio,
Fra noi sia pure ogni contesa spenta,
Fuorchè d'amare Ermione io ti consenta.

Digitized by Google

LXV.

Irato rispondea: ciò più m'irrita;
E se neghi pugnar, dirò che temi;
E quel moveasi alla parola ardita,
E pendean dell'arena i lati estremi.
Si miravano cauti a mezza vita,
Ove il lanciato stral, volando, tremi.
Era Grisanto un lanciatore esperto,
Che tirava le freccie a segno certo.

LXVI.

L'uno tirò, l'altro di trar s'astenne;
E l'avventato stral per cammin dritto
Iva, fischiando sull'agili penne,
Nell'avversario fianco a star confitto;
Ma con riparo obliquo lo rattenne
Daliso, e gli fe' torcere il tragitto,
E in aria a vuoto il suo lanciò, dicendo:
A te, fanciullo, la tua freccia io rendo.

LXVII.

Mentre ognun l'atto generoso ammira,
E colla voce, e colla man risuona,
Grisanto infuria, ove d'uccider l'ira,
O di morire il fier desìo lo sprona;
E con mille il pastor percosse aggira,
Il qual pur sempre al suo furor perdona
Con scherma disugual, che quinci offesa,
Quindi riparo è sol sempre e difesa.

Digitized by Google

LXVIII.

Questo segue a colpir, quel si schermisce,
E talor può ferirlo e fermo stassi,
E colpito ripara e non colpisce,
E sol l'incalza coi veloci passi,
E lo spinge all'indietro ove finisce
La palestra, ed assiso il popol stassi:
Ed ivi tanto colla man l'incalza,
Che supino lo getta in sulla balza.

LXIX.

Così stesolo a terra disarmollo,
E dello stral fece sembianza solo
Di presentargli l'aspra punta al collo.
Poi, vinsi, e basta, ed a te nulla involo
(Disse, e dicendo placido ajutollo
A sollevarsi dal percosso suolo)
E la vita e lo stral, che miei pur sono,
E l'amistà, se vuoi, pur ti ridono.

LXX.

E lo stral gli rendea, con un amplesso;
E quei confuso e ratto indi involossi,
E là dov'è più scuro il bosco e spesso,
Tra le romite piante avviluppossi.
Allor con pieno plauso il gran consesso,
Clamando al vincitor, tutto levossi,
E tutti il salutàr dai sommi e primi
Dell'assemblea fino ai minori ed imi.

Digitized by Google

LXXI.

La Vergine, che avea colle man pronte
Ripreso il serto e dato fine a quello,
A lui che umil se le inchinò la fronte
Allegra fece dell'onor novello,
E la polve e il sudor terse all'inconte
Chiome del prode giovinetto e bello,
Che da sì cara man, più che regale
Serto, ebbe a grado il dono pastorale.

LXXII.

Ogige s'alza, e tra le braccia il piglia,
E tanto in cor s'intenerisce e gode,
Che versa un largo pianto dalle ciglia,
E caro il chiama e generoso e prode.
Ed, o! (soggiunge) o tu, se della figlia
Allor nella battaglia eri custode,
Quando de'suoi la turba vil smarrilla,
E fuor del padiglion Cadmo inseguilla!

LXXIII.

O non l'avresti tu certo lasciata
Smarrirsi in preda al rapitore estrano,
Ma l'avresti difesa e conservata,
O tolta almanco alla rapace mano,
E lei restituita e a me tornata,
E protetto l'esercito Tebano;
E fatto avresti orribile vendetta
Contro l'empio ladrone e la sua setta.

LXXIV.

O tu di questa vita, che si stanca
Appoco appoco sotto il fascio antico,
E già il tergo s'incurva, e il crin s'imbianca,
Potresti esser conforto, o caro amico,
Tu, con mia figlia unito! Altro non manca
Che vedermi punito un sol nemico,
Un sol nemico al mondo che mi resta,
E gli ultimi anni miei conturba e infesta.

LXXV.

E questo è quel, che posto ha in Tebe il regno,
Empio malvagio usurpator tiranno,
Cadmo è l'iniquo, l'avversario indegno,
Per cui mai pace i dì miei non avranno.
Quì, con occhi tacea pieni di sdegno;
Di che gli amanti avean tacito affanno,
E s'intendean col rimirarsi in faccia,
Che parlan gli occhi, benchè il labbro taccia.

LXXVI.

Ma preso ardir, con animoso aspetto
Intrepido il Pastor risolse, e disse:
Padre, di darti Cadmo io ti prometto
O vivo o tal, checchè di lui seguisse.
Che dici? (Il Padre rispondeagli al detto,
Con stupefatte luci, ed in lui fisse)
Tanto potresti? Ed ei: ne son sicuro.
L'avrai domani in tuo poter, tel giuro.

Digitized by Google

LXXVII.

Se non tel dò, ch'io possa esser odiato
Da Lei, l'odio di cui peggio è che morte.
O! (colui replicava) o me beato!
S'io tanto ottengo: o mia vendetta! o sorte!
Figlio, a tal prezzo io non sarotti ingrato:
Avrai, tel giuro, Ermione in tua consorte.
Ed ei: ciò sia, nè il gran fatto la chiede
Minor, nè aver poss'io maggior mercede.

LXXVIII.

Sì disse, e sfavillò fuor del costume,
Con luci di divina fiamma accese.
Urania l'illustrò ch'ei parve un nume,
E fè dell'ardua cosa a tutti rese;
E nel petto d'Ermione il divo lume
A racchetarvi i gran tumulti, scese.
Alfin disciolta l'assemblea, partiva
Pieno ognun della grande espettativa.

LXXIX.

Daliso se ne gìa colmo d'onori.
O quanti i nuovi amici gliene fero,
Filaco a gara, e Orcomene! e i migliori,
Che già furon di Tebe il fior guerriero!
Ma quando ei fu dall'adunanza fuori,
Ermione ricadeva in gran pensiero,
Che sebben concepì raggio di speme,
Sul grand'evento pur dubita e teme.

Digitized by Google

LXXX.

Com'ei torni domani a farsi noto,
Sui furori del padre la figliuola,
Ha dubbiosa la mente, ha l'alma in moto.
Ma l'unanime Climene, la sola
A cui non fosse il gande arcano ignoto,
Ch'era Cadmo in Daliso, la consola.
Ed Erato che mai non l'abbandona,
Va seco, e al cor, non vista, le ragiona.

LXXXI.

Compone il Ciel di questi eventi il modo,
E fermo il fato delle cose stassi;
E dee del lungo e simulato frodo
Esser la fin lo scoprimento, ed hassi
Pur una volta a sciogliere il gran nodo.
Così le ragionava. Intanto i passi
Volgendo a Tebe, il solitario amante
Iva coperto dell'antiche piante.

LXXXII.

Era nella stagion quando l'Estate
Col fier Leone il suo viaggio face,
E precedeva il Sol con infiammate
Chiome l'Ancella al mezzodì seguace.
Parer l'aure soavi e l'ombre grate
Facea del Sol la divampante face,
E lusinghiero il rauco mormorìo
Delle cadenti e fresche acque del rio.

LXXXIII.

Cadmo die'sosta alquanto al grave passo,
Die'ristoro alla sete, al sen riposo;
La vigilata notte, e l'esser lasso
Dal combatter, ch'ei fe', vario e penoso,
L'essersi steso in solitario sasso,
Fan sì ch'ei scorda ogni pensier nojoso,
Nè se n'accorge, e sì l'oblìo l'illude,
Che le pupille in dolce sonno ei chiude.

LXXXIV.

Del Genio suo l'aria ov'ei dorme è piena,
Ed ha d'Urania il vigil Nume accanto.
Or non ha chiuso le palpèbre appena,
Che giungeva colà l'esul Grisanto,
Dove smarrito il suo dolor lo mena,
Empiendo il bosco di rammarchi e pianto,
Già di morir bramoso i lumi gira
Torbidi, e lui che dorme ecco ch'ei mira.

LXXXV.

Tacito s'avvicina, il guarda fiso,
E fra sè dice: è quì pure il rivale!
Quel che quì dorme è pur, pur è Daliso!
E sì dicendo, in pugno avea lo strale,
Che già rese il pastore a lui conquiso:
Fiero desio d'uccidere lo assale;
Osserva, e sa quai mani l'han contesta,
Ch'ei la ghirlanda di vittoria ha in testa.

LXXXVI.

Egli è felice! io son, misero! in guai,
Ei serto e fiori! onta e dispregio io porto;
Egli la rivedrà! non io più mai,
Non io mai più. La rivedrà? Conforto
Avranne, e la sua destra... Ah! non l'avrai,
(Grida, e si scaglia per ferir) sei morto.
Ma compreso d'orror, trema e s'astiene:
Del colpo sul cader la man rattiene.

LXXXVII.

Il Dio l'invade. Ei pensa, ed io sarei
(Dice) d'un uom che dorme l'uccisore?
Mi giova forse a posseder colei?
Ah! l'odio n'otterrei, non mai l'amore.
Manchin, manchin piuttosto i giorni miei,
Ch'io rechi alla crudel tanto dolore
Uccidendo costui; la morte mia
Piacer piuttosto, e libertà le dia.

LXXXVIII.

Ciò detto, lui con forte mano scuote,
Il qual si desta in subito tumulto.
E Grisanto in quel punto si percuote,
Tutto lo strale ha dentro il petto occulto;
Poco sostiensi in vacillanti ruote,
E ruina con gemito e singulto,
Sì che Cadmo disteso se lo vede
In un lago di sangue innanzi al piede.

Digitized by Google

LXXXIX.

Lo riconosce, e sollevar lo vuole,
E che facesti, ahimè! (grida) infelice!
Colui le meste e languide parole
Schiude dal labbro moribondo, e dice:
Quella vita rifiuto, che mi duole
Portar da te, nè più viver mi lice
Per dono d'un rival, che di valore
Me superato e vinto ha nell'amore.

XC.

Potea nel sonno ucciderti, ma vile
A questo segno e traditor non sono.
Vivi e godi, cessato è l'odio ostile,
La vita e le speranze io t'abbandono.
E questo (e colla man preudea lo stile)
Reca a lei, che pur amo, ultimo dono.
Fa'che lo vegga del mio sangue asperso;
Dì che il tuo risparmiai, son io che il verso.

XCI.

Così cavò lo stile, e spirò l'alma,
E l'ombra atra di morte il circonfuse.
Cadmo prese quel dardo, e nella palma
Sanguinosa, tremando, se lo chiuse,
E rimase alcun tempo immobil salma
Colle pupille attonite e confuse;
Poi lagrimando del garzon la morte,
Volse a trovar chi quindi lo trasporte.

XCII.

Torna alla valle, e la novella amara
Racconta, onde concorre il popol tutto.
Alcun non v'ha cui non ne spiaccia, e a gara
Dan tutti mano all'opera di lutto.
Forman di quattro pertiche una bara,
E nel fondo di vimini costrutto
Metton gran foglie ove il cadaver giaccia,
Ed ivi posto il portan quattro a braccia.

XCIII.

Divide il monte al gran ferètro innanti
Un lungo solco di funeree faci,
Di cipresso e di pin tede fumanti.
Vanno le meste femmine seguaci
Con sparse chiome e flebili sembianti:
Cinto è ciascun di rami non feraci.
Giunti alla valle, in mezzo ei fu deposto,
E per lung'ora ai riguardanti esposto.

XCIV.

Ciglio non fù di lagrime digiuno,
Nel rimirar l'estinto giovinetto.
Ermìone il pianse sì, che assai nel bruno
Regno l'ombra doveane aver diletto.
Quì fù sepolto, e il dardo appeso a un pruno,
E un tumul fuvvi in sua memoria eretto:
Di verdi cespi Ermìone lo fiorìo,
E mesta v'intuonò l'estremo addio.

XCV.

« Quì (vi fù scritto poi) giace Grisanto
Tra i Proci il sol degno d'amore, e solo
Che in morte meritò d'Ermìone il pianto,
Allo stesso rival cagion di duolo. »
Ma la notte regina il negro ammanto
Spiegando, distendea da polo a polo,
E tutto a poco a poco l'Ore ancelle
Già lo fregiavan di lucenti stelle.

XCVI.

Cadmo, tornando alla Città, nell'ora
Giunse, che dal suo mezzo il ciel ruina,
E senza sonno fece ivi dimora,
Aspettando la luce mattutina.
Ermìone ancor vide spuntar l'aurora
Senza ch'avesse una palpebra china
Mai de' begli occhi: ambo un istessa cura
Punge, qual fia doman la lor ventura.

XCVII.

Ma Cadmo ad Anfïon la sua partita
Annunzia, appena il primo Eoo si desta,
E dice: ecco il gran dì di morte o vita,
Che le mie nozze, o il funeral mi appresta;
Mi scopro a Ogige. Or fà che sia fornita
In questo dì la concertata festa;
L'ordin t'è noto: e s'io più non rivegno,
A te commendo, e a' miei germani il regno.

Digitized by Google

XCVIII.

Va', non ignoro (Anfion dice) i fati.
Ed ei, presa quel dì l'asta divina,
Ma sotto i panni di pastore usati,
Al grande scoprimento s'incammina.
Taso lo segue sol de' suoi più grati,
Lungi a spiar, nè mai se gli avvicina.
Ed ei là giunge, ove la sua diletta,
Ove Ogige col popolo l'aspetta.

XCIX.

Quando coll'asta a sè ben nota il vede,
Pensa che l'inimico abbia abbattuto,
E ne gioisce, e di lui sol gli chiede
Il fiero Veglio, pria d'ogni saluto.
Cadmo se gl'inginocchia innanzi al piede,
E sta col capo chino e il labbro muto.
Ma quel: perchè ti atterri? or Cadmo, io dico,
Cadmo l'hai morto o preso, il reo nemico?

C.

Il giovinetto con dimesse ciglia,
Cadmo, gli dice, è in tuo poter; se vuoi
O vivo o morto averlo, ti consiglia,
Con questa lancia uccidere lo puoi;
La riconosci? prendila: la piglia
Con pronta mano il Veglio, e dice poi;
Ma Cadmo ov'è? lo mostra al furor mio:
Ed ei, vedilo, è quì, Cadmo son io.

CI.

Sei tu!.... Son io, che in boscherecci panni
Amor ravvolse, io son, cui diè consiglio
Amor d'ordir quest'innocenti inganni,
Che di nemico tuo mi fe' tuo figlio.
Io son, cui se dai vita, o a morte danni,
Qualunque sia, da te la sorte piglio.
Solo e inerme fe' Amor, che a te mi fidi:
Ecco il fianco, ecco il sen, ferisci, uccidi.

CII.

Sì disse, e alzò la faccia; e in quell'istante
(Volente Urania) il vel, che tutti in fallo
Tenuti avea, dal noto suo sembiante
Si dileguò, com'alito in cristallo.
Stava attonito il popol circostante,
Immobil muto, ognun ravvisato hallo;
Stringean Arcesio, e Autolico le labbia,
Che niun di lor mai discoperto l'abbia.

CIII.

Tra speme e tema Ermione ha il cor commosso,
Tanto che appena la sostiene il piede.
Ma Ogige! Ogige è fieramente scosso
Dall'odio e dall'amor che si succede;
Ed or le fiamme, onde il sembiante ha rosso,
Al pallor di pietà lo sdegno cede,
All'ira or la pietà: guarda quel viso,
E riconosce in Cadmo il suo Daliso.

CIV.

Vorrebbe all'inimico aprir le vene,
All'amico vorrìa cingere il petto,
E l'un contrario pur l'altro trattiene,
E pende fra due moti in un soggetto.
In questo Ermìone anch'essa ecco che viene,
E s'inginocchia accanto al giovinetto:
Spettacol che commuove, e gli animi ange,
Sì che di ferro è un cor, se non si frange.

CV.

Il padre, che com'arco allor che scocca,
Teso tra sdegno e amor stava in bilancia,
Tratto dal nuovo pondo in quel trabocca;
Di man gli cade la sospesa lancia;
In Cadmo s'abbandona, e colla bocca
Tutto tremante gli baciò la guancia;
Quindi ambedue tra le sue braccia accoglie,
E in un nembo di lagrime si scioglie.

CVI.

Appena di perdono un cupo accento
Fuor delle labbra al largo pianto sfugge.
Allor, siccome al tiepidetto vento,
Quando la neve candida si strugge,
Di qua di là sciolta in ruscel d'argento
Per le montane vie mormora e fugge,
E tanto cresce e se n'accoglie ancora,
Che nella valle strepita sonora.

CVII.

Così nasceva un mormorio confuso
Tra i circostanti di letizia tocchi,
Così in pianto di gioja il cor diffuso
In copia scaturìa da tutti gli occhi.
Ma quando il varco al lagrimar fù chiuso,
Sì che sempre interrotto non trabocchi,
Ogige a Cadmo, e Cadmo a Ogige diede
Colle parole ancor pegno di fede.

CVIII.

D'oblìo si sparga ogni passata cosa:
Daliso e Cadmo or son nomi indivisi.
Cadmo mi desti, abbi la figlia in sposa,
A Daliso per Cadmo io la promisi.
Ed ei: Tebe fia bene avventurosa
Per tal regina, e tre in un soglio assisi,
Padre e figli; la man prendine in pegno:
Arbitro tu sarai di noi, del regno.

CIX.

E voi, colonia mia fedel, voi tutti
Al principio civil popol formato,
Venite alfin, dopo gli stenti e i lutti,
A riposar nel cittadino stato.
Godrete in Tebe i sociali frutti,
E la cultura che disposta ha il fato:
Colà v'invito alle mie stanze liete,
Come foste quì miei, miei là sarete.

Digitized by Google

CX.

Tutti acclamàr con un festevol grido
Concordemente al generoso invito,
E s'affrettàr per le lor grotte il nido
A disgombrar selvatico e romito.
Quì da quei che il trattàr da amico fido,
Come duce e signor fu riverito,
E quel che fu al pastor sincero effetto,
Divenne al re misto d'amor rispetto.

CXI.

Filaco, ed Orcomène han primi il vanto,
Ogni altro dei maggiori indi l'onora.
Venian le genti dalle grotte intanto,
Ciascun portando qualche arnese fuora,
Ch'ebbe più caro. Eppur non senza pianto
Lasciavan la selvatica dimora,
Dove pur ben nutriti fur! che cari,
Benchè rozzi, son sempre i patrii Lari.

CXII.

Andando il piè lontan da quel soggiorno,
L'occhio più volte indietro e il cor si volse.
Di quelle piante che fioriano intorno
Ciascuno un lento ramuscel si colse,
Chi di ginestra, chi di querce e d'orno,
E per amore il capo se ne avvolse.
Cadmo avea il serto, ch'Ermïòn compose,
Che finora dal crin mai non depose.

CXIII.

Ivano giù dal Citeronio poggio
Distesi in guisa di schierate squadre.
Quei che il piè saldo a por fuor dell'alloggio
Non valeano, eran tratti; i figli al padre,
Ai deboli i robusti eran d'appoggio,
Coi pargoletti in braccio iva ogni madre;
Chiudean le file i Grandi, e Ogige in mezzo
Tra Cadmo ed Ermiòn venia da sezzo.

CXIV.

Giunti dinanzi alla Città, trovàro
In doppia lista i popoli schierati,
E Donzelle e garzon, che gl'incontràro,
Di fior la bionda testa inghirlandati.
Eran due padiglioni eretti a paro,
E quinci e quindi, coi reali ornati
E con le vesti preziose e belle,
I giovin Tiri e le Coricie ancelle.

CXV.

Queste chiamàr con grazioso invito
La Sposa, che seguille entro la tenda.
Ivi l'ornàr del nuzial vestito
E il manto le annodàr che al piè le scenda.
Cinto ha il sen di monile, il crin fiorito
E rannodato di purpurea benda;
Tutti ha ripresi gli ornamenti regj
Che il Parnaso le fece, e il lusso e i fregi.

CXVI.

Nell'altra tenda anco il Pastor depose
Le rozze spoglie, e cinse il forte elmetto,
E sopra le celesti armi pompose
Stese il manto affibbiato in gemma al petto;
E cinto delle vesti preziose,
Mostrossi fuor con maestoso aspetto.
A Ogige e agli altri grandi, ed alle donne
Clamidi ancor fur date, e Tirie gonne.

CXVII.

Giunse la doppia schiera all' alte porte
Di lauri ornate e d'incliti trofei;
Quì gli attende il Senato, e la gran corte,
Uomini e donne e agli uomin misti i Dei.
Poichè d'Ermiòne già maestre e scorte
Venner le sacre Muse incontro a lei,
E la ripreser nel virgineo Coro,
E le resero al crin l'augusto alloro.

CXVIII.

Per la Città, che giubbila e pompeggia
Di fior, di fronde e di purpurei panni,
Innumerabil turba li festeggia,
Diversa di beltà, di sesso e d'anni.
Passano essi ove innanzi alla gran reggia
Eretti eran nell'atrio i regii scanni.
Ivi Anfïon di molte trombe al suono
Die' mano a Cadmo, e il collocò sul trono.

Digitized by Google

CXIX.

Tra le pronube Muse, Ermione sposa
Per man d'Erato al fianco se gli assise;
Urania la gemmante preziosa
Regal Corona ad ambo in capo mise.
Il grido allor la piazza popolosa
All'erta alzò, che rimbombonne e arrise
D'uno splendor che in faccia a Giove nacque:
Tal die'assenso al grande atto, e si compiacque.

CXX.

Al gran fragor di bellici metalli,
A plauder tanto, a batter palma a palma,
Al muover di pedoni e di cavalli,
Colle lor aste ch'ogni destra impalma,
Al formar di quadrati e d'intervalli,
Onde il popolo or fugge, or resta in calma,
Rassembra il mar se il vento lo confonde,
O star lo lascia, e tremolar fa l'onde.

CXXI.

Or quì mentre i Regnanti, e Ogige a paro
Sedea con essi ai popolari omaggi,
Due messi, un d'Asia, un d'Affrica arrivàro,
E molti avean con lor cammelli, e paggi.
Questi all'uso natìo Cadmo inchinàro
E la causa esponean di lor messaggi:
Chiedon due Re (tal di sè fama ei spande),
Che per regnar nelle lor terre ei mande.

CXXII

Ei diè Cilice all'Asia e diè Fenice,
Maggior fratello, all'Affricano lido,
Da quello la Cilicia ancor si dice;
Questo diè in Libia ai Peni il primo nido,
(Che troppo, ahi! poscia fu duro e infelice
All'amorosa abbandonata Dido!)
Poi fatto avendo anco ai Messaggi invito,
S'avviava ai gran tempj al sacro rito.

CXXIII.

La sua guardia il precede in doppia lista,
Sei cento e sei porporeggianti teste;
Indi i grandi in lor grado, e turba mista
Di matrone e di vecchi in lunga veste.
Esso e Ogige e la sposa e il Citarista
Seguon, col virginal coro celeste,
E chiudon la gran pompa in stuolo istrutto
Fanti e cavalli, e dietro il popol tutto.

CXXIV.

Sull'erta rupe, in cui gemina mole
S'inalza al ciel, scopriasi Afranio ritto
Con alte man volte al levar del Sole,
Afranio da Anfione all'are additto,
E del gran manto e delle bianche stole
Cinto, e velato il crin del santo amitto;
E cento Sacerdoti avea minori
Schierati accanto, e cento bianchi tori;

CXXV.

A Giove solennissima Ecatombe;
Ed agne eranvi a Palla, agne ad Apollo
Candide più che candide colombe:
Fiorito han tutte di ghirlanda il collo.
La gran festa a bandir son cento trombe
Da questo e da quel tempio; Afranio ornollo,
E l'are e i sacri cultri, e i vasi e i fumi
Pose, che odor soave alzano ai Numi.

CXXVI.

Giunti a quel sommo, a' piedi il diadema,
E i cimieri fur posti, e i serti e i fregi,
Che sotto l'alta potestà suprema
Si pareggiano i grandi e il volgo e i regi.
Ogni percosso bue vacilla e trema,
E cade all'ara con auspicj egregi;
Nè scosse alcun dal capo il colpo incerto,
Nè sangue atro versò dal fianco aperto.

CXXVII.

Tuonò l'Olimpo, e lieve fiamma scese,
Che le viscere sacre, e l'umor pingue
Tutto lambì, guizzando con accese
Rapide e ovunque serpeggianti lingue.
Allor devoto un mormorio s'intese
Di cupe voci, e di preganti lingue.
Poi ripigliàr le trombe e gli stromenti
Alterno il suon dei musici concenti.

Digitized by Google

CXXVIII.

Fu quel resto del dì dato alla danza,
Al canto al giuoco ai cittadini inviti,
E componea domestica alleanza
Tebe con quei che fùr già fuorusciti.
Molti allestian di ciò che a' Numi avanza
Cibo e bevanda ai genial conviti,
E assai per quanti ha Tebe abitatori
Giacean svenate agnelle e pingui tori.

CXXIX.

Infilzan palpitanti in lunghi spiedi
Le carni, e staccan coste e lombi e schiena:
Apparecchiar per tutta Tebe vedi
La grande universal pubblica cena.
Già l'ore brune con taciti piedi
Giano il cocchio a ripor che il giorno mena,
E le più chete e involte in scuro velo
Traean già fuor quel della notte in cielo.

CXXX.

Ma non scendean le cupe ombre seguaci
Sulla città, ch'eran ver l'alta spera
Spinte dal verberar di tante faci,
Che giù fean giorno, e in su notte più nera.
Ogni magion di fiaccole vivaci
Brillava; ed una mensa imbandita era
Presso ogni porta, e sotto ogni alta loggia
Per quanti ospiti e gente il tetto alloggia.

Digitized by Google

CXXXI.

Nella gran piazza e lungo i gran ripari
Ai cavalieri eretti ed ai pedoni
Son deschi e seggi e tende militari,
Con trofei d'armi e marziali suoni.
Di bandiere le mura, e i patrii lari
Sono ornati di fronde, e le magioni:
Tutte in tal opra le milizie, e tutti
Stiero i Tebani da Anfiòne istrutti.

CXXXII.

Ma sotto i real portici risplende
D'oro e di Tirie porpore la mensa.
Di sotto a ogni arco in auree corde pende
Di molte faci una gran lampa accensa.
Schiera d'ancelle in ordin lungo attende
Parte ai profumi, e parte alle dispensa,
Succinte onestamente i nivei panni,
D'ugual bellezza, e di statura e d'anni.

CXXXIII.

Altrettanti garzoni in veste uguale
Di pari età vengono indietro e innanti
Fuor nella loggia dall'interne sale
Coll'auree tazze e i vasi in man fumanti.
Sta sui piè d'oro il gran seggio regale
Intarsiato di gemme folgoranti;
È di spoglia lincea dove si siede,
Di terso avorio è dove calca il piede.

CXXXIV.

Altri paggi d'intorno e damigelle
Fulgon di bissi candidi e vermigli;
Froneso a quei, data è la moglie a quelle
In duce, e son tra lor le figlie e i figli.
Alla Regina servon le donzelle;
V'ha trai garzon chi al Re lo scettro pigli
E l'armi, e v'ha chi a' convitati i tersi
Lini alle man fornisca, e l'acqua versi.

CXXXV.

Scopronsi i due del diadema cinti
Con mäestà nel real seggio assisi,
E accanto Ogige ed Anfion distinti;
Gli altri da questi alquanto eran divisi.
Primi i real Germani in sui dipinti
Seggi, e Climene e Filaco indivisi,
Poi Colofonia e Anettore, ed al dritto
Lato sedean Nitteo, Danao ed Egitto.

CXXXVI.

Bufago, Jasio e Dardano dal manco,
E i due Messaggi e gli altri, non seconde
Persone, succedeansi fianco a fianco
Della gran mensa per le lunghe sponde.
Sarei di tutti annoverare stanco
I grandi già commemorati altronde,
Che componean la trionfale e piena
D'onor di copia, e sontuosa cena.

CXXXVII.

Nè magnifica è più, dove le vuote
Tazze riempie la biondissima Ebe,
Sotto il fulgor delle celesti ruote;
Che quì scende dai re fino alla plebe.
Tutti banchettan lieti, e dir si puote
Tutta un convito l'Anfïonia Tebe.
Rumor di moti or nel silenzio, or v'odi
Suoni di molte lingue in vari modi.

CXXXVIII.

Batton le Muse in note armonïose
Le sacre cetre, e mescon canti e danze.
Ma le Coricie il talamo di rose
Spargono intanto entro le regie stanze,
E d'Ermïone le vesti prezïose
Ripongon tutte, e l'empion di fragranze,
Ed han di bianchi lini istrutto il letto,
E il padiglione effigïato eretto.

CXXXIX.

Erato à mensa nella coppa d'oro
Porse ai Regnanti il nettare divino.
Ogige ed Anfïon lieti ne foro,
A nessun altro il consentì il destino.
Fama è, ch'avido sol di tal ristoro
Tantalo n'involasse alabastrino
Vaso. Nè Giove col punir quel folle,
Turbar la pace delle mense volle.

CXL.

Ma decretò: non tu quindi immortale
Sarai, bevendo, o rapitore ardito,
A maggior furto inalzerai pur l'ale
Su dove splende il mio divin convito;
Allor seguace fia la pena al male.
Disse; e scrissero i Fati il detto udito.
Le mense intanto aveano appien le brame
Della sete consunte e della fame.

CXLI.

Cadmo intimò silenzio, e in aureo vaso
Prima libando a Febo, e a'Numi amici,
Disse: sia gloria all'immortal Parnaso,
Con voi concordia e amor, Greci e Fenici,
Al culto onor che mai non vegga occaso,
A noi tutti letizia e dì felici.
Sì dice, e plauso fassi: ognun ripete
Il lieto augurio e le parole liete.

CXLII.

Allor ripieno di fatidico estro
Il divino Anfiòn prendea la Lira,
Quella che scosse dall'orror silvestro
Gli uomini, ed ammansì la rabida ira.
Tutti alla voce del Cantor maestro
Si rivolgean: beato chi ode e mira!
I lontan col desìo stavano intenti,
Ed ei sciolse la lingua in questi accenti.

Digitized by Google

CXLIII.

Compiuta è la grand'opra; in Tebe è fisso
L'anel primiero della gran catena,
Che per alto vestigio in Ciel prefisso
I secoli conduce e in or li frena.
Trapassa un ponte il tenebroso abisso
Dell'ignoranza, e in chiara luce mena,
Luce immortal che sull'umane genti
Spandon di Sapïenza i raggi ardenti.

CXLIV

Gentile è l'uom per la cultura e mite,
Sola che vuol che ogn'ira si disarmi:
D'onor son l'aste dei guerrier fiorite,
Mescon l'utile e il dolce i sacri carmi;
Per lor Giove è seren, si placa Dite,
Dorme tra i fiori Amor, Marte sull'armi;
Ricchezza è parto di fabrile incude,
Felicità d'amore e di virtude.

CXLV.

Te novella dell'uom vita sublime,
Te pria dal viver vagabondo e bruto
Trass'io del ver sulle vestigia prime,
Di là dov'era l'intelletto muto.
Tu la riponi, o Re, sull'erte cime:
Deve il mondo che viene a te tributo.
Io ne l'avviso. In una vita e senza
Termin tutti viviam nella scïenza.

CXLVI.

Colla presaga cetra io m'incammino
Ai dì futuri. Oh come pieno intorno
Mi fiorisce d'Europa il bel giardino!
Quanti studi hanno il crin di fiori adorno!
Pur questo è il suol d'Italia, il ciel Latino!
Queste pur, delle Grazie almo soggiorno,
Son d'Etruria le sponde! io lo ravviso
D'Asopo emulo l'Arno e di Cefiso.

CXLVII.

Quì tra la dotta oliva e il sacro alloro
Vige nel suol la radicata Pianta
D'aurea Favella; intra le fronde un coro
Di musici Usignuoli alberga e canta;
Pendon dai rami mille cetre d'oro;
Di ricche gemme in ogni fior s'ammanta.
Avvi all'ombra di lei chi i carmi intuona,
La voce ascolto che di noi risuona.

CXLVIII.

A te pur nasce il debito Poema,
Santa Armonia dell'uom prima cultrice;
Grato alla dotta Europa il nobil tema
È quello, o Re, che di te canta e dice;
Parto d'Etruria, allor che la suprema
Bontà più le concede esser felice
Per benigno Signor che le dà legge,
Che i dotti studi e le virtù protegge.

Digitized by Google

CXLIX.

Produtto è allor, come i tuoi Tebe, quando
Rallegran Flora i suoi chiari Imenei,
Al gran Ceppo Toscan l'alta addoppiando
Sassone stirpe, e le virtù di Lei;
Sacro è quel Canto a voi, MARIA e FERNANDO,
O dei popoli amor! di tanti miei
Voti riposo! In noi comincia, e a segno
Sommo in Voi giunge la cittade e il regno.

CL.

E tu de' primi miei, degli ultimi anni
Conforto, o Cetra mia, d'Urania dono,
Compagna nelle gioie e negli affanni,
Canta letizia e gloria al Tosco Tròno,
De' tuoi rapidi modi inalza i vanni
A tanta meta, e poi da' requie al suono.
Disse cantando, e dolci aure canore
Ne mosse, qual di cigno all'ultim'ore.

CLI.

Allor per tutta Tebe si facea
Un tramandato plauso e diuturno.
Quando in un tratto eccelsamente ardea
D'improvviso splendor l'äer notturno,
E gli occhi a quella luce rivolgea
Ciascun meravigliato e taciturno;
E tra la luce un aurea melodia
Correa per l'alto cielo, e il ciel s'aprìa.

Digitized by Google

CLII.

Ed ecco in vaghe nuvole rosate
Mostrarsi a un tratto in lieto ciel che suona
In ordin retto assise, e collocate,
E facenti di sè bella corona,
Dei fregi lor divinamente ornate
Le nove alme sorelle d'Elicona,
Quali e quante son Dee vedute in cielo,
E in lor mezzo fulgeva il Dio di Delo.

CLIII.

Gli altri Dei v'eran tutti in varj posti
Sopra le rosee nuvole ciascuno,
Siccome in pompa trionfal disposti,
Saettando di raggi l'äer bruno;
E sopra tutti in mezzo eran preposti
Il sommo Giove e la regal sua Giuno:
Spettacol grande che veder si puote
Sol colassù tra le stellanti ruote.

CLIV.

E giù spargendo nuvole di fiori
Colti lassù ne' bei giardin dell'Etra,
Scendevan Genj e pargoletti Amori,
Che di man d'Anfïon prendean la Cetra,
E su la riportavano fra i Cori
Celesti: un vivo lume la penetra,
E più su ch'ella gìa, si fea più bella
D'aggiunti raggi, e convertiasi in stella.

CLV.

La prese Apollo, e presentolla a Giove,
Ed ei tra i plausi dei raccolti Numi,
Disse: o Maestra delle genti nuove,
Formatrice di leggi e di costumi,
Quì di città, che in armonìa si muove,
Sii cittadina infra i celesti lumi;
E la pose con man nella sua sede,
Che tra il Cigno e il Dragon lieta si vede.

CLVI.

La terra e il cielo or la saluta, e ammira
L'Astro novello che pompeggia e ride,
E colla chiara compagnia s'aggira:
Al suo punto ritorna, e sen divide.
Così n'andò colla celeste Lira,
La prima notte e il primo dì che vide
Sotto gli auspicj del novello Segno
Formata la città, composto il regno.

FINE DEL CANTO VIGESIMO ED ULTIMO.

656245

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ERRORI	CORREZIONI
Can. XI. St. 37. corpo mortal	corpo moral
St 47. con voce che da cor	con voce che dal cor
Can. XII. St. 81. su i galleggianti	su galleggianti
St. 103. Colimo e Mopso	Solimo e Mopso
St. 104. Del ferro	Del cerro
Can. XIII. St. 14. Lanciato, rimanea	Lanciato ricadea
St. 16. la fuga il petto, il volto	la fuga, il petto il volto
St. 20. di là pel fiume	di là dal fiume
St. 38. Esperto tu	E sperto tu
Can. XIV. St. 67. Alcuni d'Anfiòn	Alunni d'Anfiòn
St. 74. In sè medesma sì rannoda	In sè medesma, e si rannoda
St. 82 Dernoleonte	Dermoleonte
Can. XV. St. 21. di Degion la figlia	di Minia allor la figlia
St 63. E per le braccia	Ei per le braccia
Can. XVII.. St 9. fu inflisso	fu infisso
St. 37. anime avverse e torte	già triste alme e torte
S 72. Automedonte e l'emul suo	Indi Atamante e l' emul suo
S. 110 (Era il pastor coi figli	(Froneso era coi figli
Can XX. St. 13. il piè dinanzi	il piede innanzi
St. 18. si diserra	si disserra

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google